

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

**3432**

MILANO

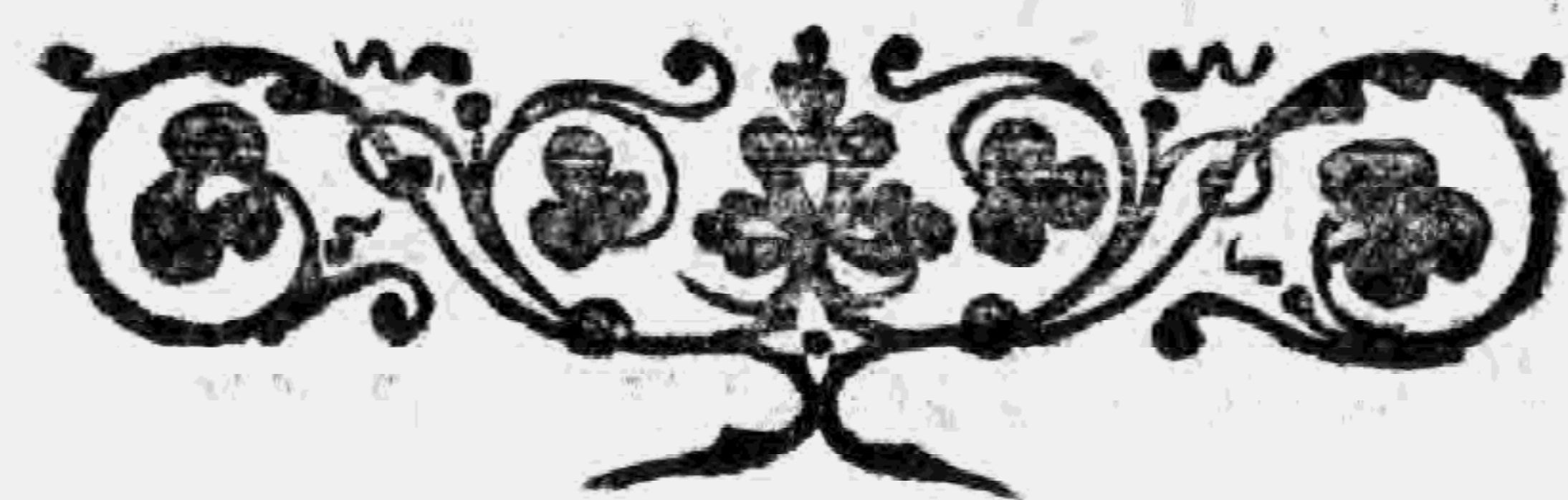
BIBLIOTECA

BRAIDENSE

V. M



L'AMOR COSTANTE.  
COMEDIA  
DEL S. STORDITO  
INTRONATO,



COMPOSTA PER LA VENUTA  
DE L'IMPERATORE IN SIENA  
L'ANNO DEL XXXVI.



IN VENETIA AL SEGNO DEL POZZO  
1550.



AL MOLTO HONORATO ET MA-  
gnifico M. Giouāni Soranzo del Clariss. M. Aluise.  
Andrea Arriuabene. S.

Molte uolte, rauolgendo meco nell'animo l'alta  
uirtu, che si profondamente si è radicata nel pet-  
to di V. M. che così grata a tutti la rende, quanto cia-  
scun si uede, molto Magnifico Signor mio; Et pensan-  
do insieme al desiderio che io ho di seruirla, & a  
l'estrema affettione ch'io le porto quasi a gara cou  
tutti quelli che la conoscano: ho sempre desiderato di  
mostrarle di questa mente mia qualche segno o testi-  
monianza. E perche io ueggio, che non solamente de-  
gli huomini, ma di Dio stesso, non con le man uote, ma  
per il mezo di doni e offerte, si cerca d'acquistar la  
gratia: ho pensato ancor io che questo medesimo sareb-  
be al proposito à me per far grata la seruitu mia, alla  
V. M. Ma ueggiendo appresso di me non esser cosa che  
in parte sia pur degna di quella, ho molto ben cono-  
sciuto, che per non poter esser io del mio liberale, mi  
fa mestieri de l'altrui esser largo. E per questo ho sem-  
pre aspettato occasione che mi uenga qualche cosa alle  
mani degna in parte della M. V. Ilche forse à questa  
uolta mi uerra fatto: percio che pochi giorni sono, mi  
fu mandato di Pauia da un mio amicissimo, alcuni So-  
netti & Canzoni, composti in piu tempi à dietro nella  
gloriosissima Academia de gli Intronati di Siena: l'im-  
pegno de quali quãto in cio uaglia, già si conosce per  
tutto. Hammi mandato insieme questo mio amico, una

Comedia pur medesimamente d'uno di quegli Introna-  
ti, lo Stordito detto tra loro, altrimenti il Piccolomi-  
ni: laquale secondo che questo mio amico mi scriue, gli  
uenne a le mani non so in che modo in Milano. Questa  
Comedia ho mostrato io ad alcuni bonissimi Spirti, da  
iquali mi è stata così lodata e posta in pregio, ch'io mi  
son risoluto che la sia quella, laqual, mandandola io in  
luce, e dedicandola io a V. M. habbia da far fede ap-  
presso di quella, de la seruitu, che le singularissime par-  
ti sue mi sforzano à tener seco. E maggiormente per  
che essendo V. M. sempre stata affettionatissima & cor-  
tesissima uerso le persone che meritano; non è dubbio  
ch'ella haura caro cotal dono; se non per conto mio,  
per il merito almeno di chi n'è stato primo authore.  
V. M. dunque si degni d'esser à questa uolta qual ella  
suol sempre, accettando con lieta fronte il presente &  
l'animo insieme di chi lo porge: e stia sana e felice, e mi  
comandi sempre che le uien bene.

Di Venetia il di xv di Nouembre. M D XL.



Quelli che interuengono nella Comedia.

Spagnolo & Prologo.  
M. Giannino, cioè Ioandoro figlio di Pedrantonio.  
Vergilio seruo di M. Giannino.  
M. Ligdonio Caraffi, poeta.  
Panzana seruo di M. Ligdonio.  
Squaza parasito.  
Guglielmo uecchio, cioè Pedrantonio di Castiglia.  
Agnoletta serua di maestro Guicciardo medico.  
M. Consaluo fratello di Pedrantonio.  
Rosades seruo di M. Consaluo.  
Corsetto soldato.  
Ferrante di Seluaggio, in nome di Lorenzino seruo di Guglielmo.  
Marchetto seruo di Guglielmo.  
Lucia serua di Guglielmo.  
Cornacchia cuoco di messer Giannino.  
Margarita figlia di maestro Guicciardo.  
Maestro Guicciardo palletti medico.  
Signor Roberto gentil'huomo del principe di Salerno  
Lattantio Corbini.  
Tre fratelli di Lattantio.  
M. Iannes scolare Todesco.  
M. Luigi scolare Spagnuolo.  
Fra Cherubino di san Domenico.  
Lucretia, cioè Gineura figlia di Pedrantonio.  
Paggio del Capitano.

SPAGNUOLO & PROLOGO.

Spa. **O** C O M O me spanto en uer estas marauillas. Que puedē significar estos aparatos, y estas casas a qui? y estos hidalgos cō estas mugeres, y dōzellas tā hermosas? Que quieren hazer estos señores. todo sta muy bien y muy lindamente puesto, por uida mia que los Italianos sa ben mucho, y entienden muy bien las cosas del mundo. Fluguiesse a Dios que me topasse con alguna persona que me declarasse todo este magisterio. Mas cata qui por uida mia que uiene uno, doy al diablo el habito que trae, que no puedo conocer si es profeta ò patriarca, quierome iuntar con el. Buonos dias Señor, digame de gracia quien es uestra merced. ò profeta ò patriarca?

Pro. Signore perdonatemi la uostra è scortesia a non star da banda come gli altri, & non ci uoler dar libero il profcenio.

Spa. Estoy marauillado de estas cosas, quiesiralo yo saber todo, y despues star me apartado de bonissima gana.

Pro. Il tutto saprete uoi come gli altri, di gratia scendete da basso & non ci impedito.

Spa. Digame agora por su uida uestra merced, es christiano que no entiendo este habito?

Pro. Per riposta di questo basta quasi a dirui che io non son spagnuolo, mira che diauol mi domanda.

Spa. Agora per uida del Emperador, uestra merced me diga que quiere dezir todo este aparato.

Pro. Vh sono appòiosi Ve lo diro in due parole, & partiteui di gratia. Qui s'ha da far una comedia.



- Spa.** Comedia? Mucho me agrada por Dios, y mucho me pretio de uerlas. Empero no la podremos entender, si primiero non se siente lo argumento, y por esto ruego à uuestra merced que me lo diga.
- Pro.** Gliè uero che bisogna saper l'argomento, & adesso a punto m'ero messo à ordine per farlo à queste donne, & però se uoi hauerete patientia como gli altri, l'intenderete ancor uoi.
- Spa.** Cõ todo el corazõ ruego à uuestra merced que me lo diga, y despues hazer cõ estas damas à uuestro plazer
- Pro.** Io il farei uolontieri, ma non so parlare Spagnolo.
- Spa.** Yo entiendo tan bien lo Italiano.
- Pro.** Se intenderete adunque Italiano, state à udir come gli altri & non ci accadera tante parole.
- Spa.** Yo le dire Señor ha de saber que no entiendo yo muy perfettamente el Italiano, y por esto quisiera preguntarlo que no entendiere.
- Pro.** Donne mie, mi bisogna contentar costui che altrimenti non ci si leuarebbe dinanzi hoggi. Vostre signorie stieno attente che questo medesimo seruirà à loro ancora, poi che la mia disgratia m'ha impedito il mio disegno che era di uoler parlare un poco con esso uoi à solo à solo, ma lo serbaremo à un'altra uolta.
- Spa.** Hagame esta merced, y despues me mande toda cosa, que la hare como muy noble hydalgo que soy.
- Pro.** Horsu son contento. La prima cosa adunque hauete da sapere che questa Cita è Pisa.
- Spa.** Esta es Pisa? siga el argumento. y yo le uerne preguntando de ratto en ratto, por uer si lo entiendo.

- Pro.** Così fate. Hor eccoui l'argomento, l'anno del xxii si trouaua in Castiglia due fratelli, uno chiamato M. Consaluo, che nõ haueua mai hauuti figli, ne presa moglie, & l'altro Pedrantonio, ilquale haueua due figli di sette anni nati ad un parto, l'una femina chiamata Gineura, & l'altro maschio detto Ioandoro, ilquale così di sette anni fu mandato da suo padre in corte à Roma & hebbe luogo per paggio col Cardinale de Medici che fu poi Papa Clemente.
- Spa.** Dezis Señor que enel año de xxij estauan dos hermanos en Castilla, llamado el un M. Gonsaluo sin hijos y muger, y el otro Pedrantonio cõ dos hijos de siete años Gineura, y Ioandoro que tuuo lugar en la corte de Papa Clemente que en à quel tempo era Cardenal?
- Pro.** Signor si, Pedrantonio poco tempo poi che hebbe mandato il figlio à Roma fu fatto ribello di Castiglia con grauissimo sonaglio per le ragioni che intendere te poi, onde egli raccomandata sua figlia à Messer Consaluo, sene uenne in Pisa sconosciutamente, & habita, & è habitato per insino à hoggi in questa casa qua, facendosi chiamare per non esser conosciuto, Guglielmo da Villafranca.
- Spa.** Sperame agora un pochitto, Pedrantonio despues que su hijo houo embiado à Roma, fue hecho rebelde de Castilla con pregon grauissimo, y encommendada su hija à Micer Gonzaluo, se uino a ca en Pisa secretamente, y à qui se sta llamado fingidamente Guglielmo de Villafranca.
- Pro.** Così sta. hor Gineura rimanendo in Castiglia in



- custodia del zio quando fu di XIII anni s'inamorò d'un Ferrante di seluagio & ei di lei & nō la potèdo ottenere da Messer Consaluo per moglie si sposarono di secreto, & entrati in una barchetta, drizorno fuggendo le uele uerso Italia. Come furno ne nostri mari si diedero in certe fuste di mori & furno fatti prigionieri. Ma Gineura poco dipoi fu riscattata per forza da certi Gigliesi, iquali la donorno à questo Guglielmo, come loro amicissimo, che gia u'ho detto che gliè suo padre, et cō esso nō conoscendosi s'è uisuta et si uiue, et ella come fu prigione si fe subitamente chiamar Lucretia da Valentia per le ragioni che da lei intenderete.
- Spa.** Escucheme uuestra merced, ueamos si entiendo, Gineura ya de XIII annos se enamoro en Castilla de Ferrante de seluagio, y el d'ella assi mismo, y por que messer Gonzaluo no quiso iuntarlo en matrimonio, se desposaron secretamente, y huieronse de Castilla por mar, mas Gineura fue despues rescataada por fuerza de algunos Ingleses, los quales la dieron graciosamente a este Guillermo suyo amigo muy grãde, y padre tã biẽ de la dōzella y ansi con el ha uiuido, y uiue agora no conociendose, por que como fue presa de moros se hazia llamar Lucretia de Valentia. haueis dicho assi?
- Pro.** Benissimo. ma Ferrante che hebbe pegior sorte fu uèduto ì Tunis a un gētilhomo ilquale fra altri schiaui che tenea u'hauea ancor un Paol ualori fiorētino, colquale Ferrante p̄se stretta amicitia. Stette schiauo fino alla p̄sa di Tunis l'anno passato, doue insieme cō molte migliaia di schiaui fu liberato e da Pauolo menato in fire

- ze, & datoli luogo ne la guardia.
- Spa.** No mas. Ferrante fue uèdido en Tunez, y ansi cō un sclauo florentino tomo amistad, y despues que fue p̄so Tunez, y dada libertad a todos los sclauos, el cō el florentino se fuerō a florēcia, y ali tomo lugar en la guardia.
- Pro.** Voi intendete molto bene la lingua nostra. Hor accade questo carnoual passato che uenendo Ferrante con alcuni compagni in Fisa a solazzo conobbe alla finestra qui di Guglielmo la sua Gineura & uedendo non esser raffigurato da lei, per la barba che a Tunis hauea messa, penso di mutarsi il nome & porsi per seruidore con Guglielmo per conoscer se Gineura si fusse scordato in tutto di lui & hauesse posto il capo ad altri amori, & cosi fattosi chiamar Lorenzino ha seruito gia due mesi & serue in casa di Guglielmo.
- Spa.** Vuestra merced me dize qui Ferrante ueniendo en pisa a plazer, conocio a su Gineura, y de ella no fue cogido. y que mudandose el nombre en lorenzino, se puso por seruidor con Guillermo por uer destramente todo el animo de la dōzella. y si tiene memoria del. Mas dezime agora de gracia que fue de Ioandoro, que siendo de VII años assento por paie en corte de Papa Clemente, entonces Cardenal.
- Pro.** Tutto saprete. In poco tēpo Ioandoro cōe auiene spesso qua ì Italia ìbastardisi i nomi s'acq̄sto nela corte nome M. Giannino, & tenne tal gratia col padrone che li de in piu uolte molte bone entrate, et piu era p̄dargli se nō abedonaua quella seruitu; p̄che alla tornata di sua santita di Marsilia passando questo M. Gian-



nino per Pisa per ueder la citta s'inamorò di questa Lucretia non conoscendola, laqual sapete gia che è Ginura sua sorella: et trattenendocisi piu giorni per amor suo se n'accese di sorte che abandono sua santita, & rimasesi in Pisa sotto scusa di studio, & non ha macato mai per hauer l'intento suo di prouar tutte quelle uie che egli ha conosciute migliori, & tutto in uano: & habita in questa casa.

**Spa.** O como me agrada esta historia, agora desis que Ioandoro, llamado despues en la corte Micer Giannino, y fauorido de su patron: y al uoluer che hizo su santidad de Marsella passo por Pisa. y se enamoro de Ginura sua hermana, no la conoscendo, y por amor de ella tomò esta casa, y à qui posa, solo por passar amores con ella, mas no aprouecha, que ella no tiene pensamiento en el.

**Pro.** Così sta.

**Spa.** Esta otra casa à ca de quien es?

**Pro.** E' d'un maestro Guicciardo medico, & ha una sol figlia chiamata Margarita laquale arde de l'amor di questo Messer Giannino, ma ei ne fa quel conto che di cosa ch'ei non possa patir di uedere.

**Spa.** Esta hija de mastre Guicciardo dize uuestra merced que esta enamorada de Micer Giannino, y el no se cura de ella, ni la puede zufrir?

**Pro.** Così dico, hor eccoui à ponto come le cose stanno stamattina, quel che hoggi succedera uoi uel uedrete.

**Spa.** Muy sabia, y galana es esta fabula, mas digame quien

la ha compuesto, y de quien es obra esta Comedia: es quiza obra del diuinissimo Pedro Aretino?

**Pro.** D'uno che è d'una academia che è, in Siena gia molt'anni.

**Spa.** Como se llama esta academia?

**Pro.** L'Academia dell'Intronati.

**Spa.** Los entronados hazen esto? por dios que en todas las partes de Spaña se ha esparzido la gran fama de esta academia, y tanto ha ido el nombre della adelante, que ha llegado alas oreias del Emperador? O como me pretiara, y gozaria io tan bien deser puesto en esta Academia, y si me quereis tener obligado todo el tiempo de mi uida, poneme entra uos otros.

**Pro.** Se uoi hauesse buon animo di offeruare gli ordini nostri, per mia fe che io mi ci adoperarei uolontieri altrimenti non ne farei parola.

**Spa.** Que ordines son estos? que hazen los entronados

**Pro.** In poche cose consistono i loro precetti. cercar sempre di sapere, pigliare il mondo per il uerso, & esser schiauo seruo affettionato, & suiscerato di queste donne, & per amor loro far qualche uolta qualche Comedia, ò simil cosa da mostrarli l'animo nostro.

**Spa.** Contentame mucho señor estos precettos, y pidole por merced, y por uida del Emperador, que me haga questa gracia de ponerme entre los entronados, que todos los precettos seruare yo, y si cosa alguna puedo en esta Comedia mandemela que la hare de bnena gana.



A T T O

**Pro.** Per Dio si che ci potreste far seruitio: perche hauian debifogno d'uno che facci meglio un capitano, uoi lo fareste per eccellentia.

**Spa.** Señor si que lo hare, y me sera poco trabajo por que otra uezes he seido Capitan.

**Pro.** Hor entrate costì dentro a queste case che uerrò oltre io adesso p'ch'io uò dir due parole a queste dōne.

**Spa.** O como soy contento y como me gozo. alla me uoi.

P R O L O G O .

**G**ENTILISSIME donne, per hauer per questo tempo con questo Spagnuolo, uoglio lassar da dirui molte cose che haueuo in animo hoggi di ragionarui di grande importantia, et solo ui dirò che questi Intronati son piu uostri che fusser mai, & da uoi hanno cio che gli hanno, & ogni giorno piu s'auengono che senza uoi male potrebben fare, & hanno piu bisogno di uoi che di generatione che sia al mondo. Però ui pregan di cuore che gli uogliate hoggi far fauore in questa loro comedia perche da uoi dipende il tutto, che se guardarete o trattarete questi huomini la comedia andara inuisibile & se per il contrario guardarete a noi & ci fauorirete con l'attentione tutti quest'altri ui uerran drieto. Pregouene Donne & pregouene che non ci manciate, richiedete poi noi, & uedrete se noi faremo de lo schifo, & per guidardon di questa gratia se ce la farete ui am-

P R I M O .

7

maestraremo con la nostra Comedia quanto un o AMOR COSTANTE (donde piglia il nome la comedia) habbia sempre buon fine, & quanto manifesto error sia abbandonarsi ne le auersita amorose. Perche quel pietosissimo Dio che si chiama Amore non abandona mai chi con fermezza lo serue, & questo uo che ui basti, & se alcun di quest'huomini per esser loro male lingue non sapendo altro che apporre alla nostra Comedia, si marauigliasse che quelli che u'interuengano di natione spagnuola, parlino toscaneamente, rispondetegli che la longa conuersatione di noi qua gli ha fatto imparar questa lingua, & s'egli hanno altro di buono. A Dio.



8

DE LA COMEDIA CHIAMATA  
L'AMOR COSTANTE DE LO  
STORDITO INTRONATO  
ATTO PRIMO.

M. Giannino giouene. Vergilio seruo.

**I**o t'ho detto Vergilio, uede d'esser itorno à questa cosa, troua Marchetto et sappi se questa ingrata di Lucretia ha uoluto degnarsi d'acceptar la collana, ouero s'ella rifiutandola come gliatri p'senti ch'io gli ho mādati, sta pur ostinata di uoler uedermi morire.

**Vegr.** Padrone à Marchetto par tempo perso il farci piu parola, perche uede che è cosa impossibile di spor Lucretia à tor marito, ò à cosa che uoi uogliate, p amor mio, non gia che pensi di far frutto alcuno so che non mancarà di fedeltà & diligentia sempre che noi uogliamo, ma so certo che in uano.

**M. Gian.** Oh Dio, pur à costei si puo dare il titolo di tutte l'ingrate & crudeli; che gia tre anni ch'io so in Pisa p amor suo nō mi posso uātare ch'ella habbia uoluto una uolta riceuer mio presente, nō ascoltar mia imba sciata, nō pur cōtētarmi mai d'un sguardo, che nō sia stato acceso di sdegno e di crudeltà, et pur io dal mio cāto nō ho mai, ch'io sapi, fato cosa che meriti questo.

**Verg.** Troppo u'inganna la passione. pare à quest'huomini cōe gliamano e nō sono amati, poter meritamēte grauar le dōne d'ingratitude, & la cosa nō ua cosi che le dōne cōe glihuomini sō libere d'amar chi lor piace senza carico di crudeltà. Ditemi un poco pche amate uoi Lucretia se nō pche l'esser suo ui piace: hor se uoi



non piacete à lei perche causa è obligata ad amarui al suo dispetto?

M. Gian. Perche causa? perche è da persone ingrato non riconoscer i beneficij riceuuti, ne maggior beneficio si puo fare che amar con quella fede che fo io.

Verg. Qual fu mai la maggior fede e'l maggiore amore di quel che porta à uoi Margarita figlia di Maestro Guicciardo? nondimeno non solo non ue ne uien pietà ma dite uillania a chi ui parla per parte sua.

M. Gian. Inanzi che questa Margarita s'accendesse de i casi miei, haueuo io si interamente dedicato l'animo a Lucretia che parte nō me n'è rimasto per altra dōna.

Verg. Che sapete uoi se Lucretia inanzi che uoi l'amasse haueua anco ella posti i suoi pensieri altroue et in persona che piu forse l'amaua che uoi non fate?

M. Giā. Dio'l uolesse Vergilio che l'amor mio hauesse a star a parangone con quel di tutti gli altri che l'amano, & che hauesse ad esser riconosciuto il piu perfetto, ch'io non dubiterei punto.

Ver. Lasciā andar queste cose, io nō son p mār padrone di nō far semp intorno a ql che mi comādate, tutto ql buono ufficio ch'io saprò e di cio statene sicurissimo, ma ui uo prima pregar cōe buō seruo mi diate licētia ch'io ui dica sopra qsta cosa liberamēte il parer mio.

M. Gian. Io so quel che tu uoi dire, che me l'hai detto piu uolte, ma tu perdi il tempo, ch'io ho acconcio l'orechie a non uolere intender d'altro che di Lucretia.

Ver. Gliè uero, ma questa uolta ho animo di parlaruene un poco piu largamente che uoglio che sia l'ultima uolta ch'io ue ne parli.

Di

M. Gi. Di.

Verg. Quand'io penso M. Giānino quanto dal primo giorno che poneste il pie for di casa uostra (che Pedrantonio uostro padre ui mandò cō esso me insieme di sette anni i Roma à prouar la corte) ui sia stata fauoreuole la fortuna, & massime appresso di Papa Clemēte, nō posso nō dolermi assaiissimo che uoi cosi uilmēte alla tornata di Marsilia lassasse sua santita, e p chi? per una donna che gia tre anni ò piu che sete in Pisa p amor suo, nō mostrò pur una uolta di uederui uolōtieri, et hauui cauato in modo di uoi medesimo, che doue gia in mezzo delle buone fortune uostre ardeuate di smisurato desiderio di riueder la patria uostra, il uostro padre, e gli altri uostri: hora et questo, et ogni altro buon desiderio hauete mādato drieto alle spalle.

M. Gi. Tutte queste son cose fastidiose.

Verg. Son fastidiose perche uoi uolete quanto sarebbe stato il meglio che uoi hauesse caldamēte seguita la seruitu uostra, & ui fusse trouato alla morte di sua santita, gia uicino à due anni sono, che è cosa certissima, che se si considera l'affettion che ui portaua, & il bē che ne hauete hauto sarebbe stato poca cosa, rispetto à quel che ui si aggiugneua: & dopo la morte sua è ageuole à credere che in questo nuouo pontificato di Papa Pauolo non ui sarebbe mārato il luogo uostro.

M. Gi. Tutto questo è tempo perso, & tanto piu che queste cose son passate.

Verg. Gliè uero che le cose passate non possan piu tornare, ma con l'essempio del passato si cōsidera meglio l'auere

B



nire, però sarebbe cosa molto ragionevole che uoi sol  
 leuando l'animo di questo fango doue l'hauete attuffa  
 to uene tornasse à Roma, doue cō l'entrate che haue  
 te, potrete assai honoreuolmēte uiuere, & praticādo  
 fra grandi far proua se la fortuna si fusse anchor pē  
 tita di fauorirui, che credo che no. & fare un tratto  
 ferma resolutione di uiuerui prete senza piu uacilla  
 re, & lassar le mogli à chi le uole, pche in somma la  
 piu quieta, la piu libera & felice uita, è quella de uoi  
 preti, & è p esser ogni di piu, se un cōcilio nō ci ripa  
 ra. & se pur sete inclinato ad Amore, in Roma non  
 mancarāno dōne no, molto piu belle che Lucretia nō  
 è, delle quali uoi n'harete il mele, et gli altri le mosche,  
 pche i uezzi, i basci, gli abbracciamenti, le dolci con  
 uersationi, le saporose parole, le carezine delle donne  
 son di uoi preti, & le spese, i rimprotti: le uillanie, ta  
 gliuzi, lo ipaccio, le corna sono de i lor mariti: lassa  
 te pur fare, nō ui curate di moglie. & se pur la uole  
 te, molto piu ui si appartiene tornare à pigliarla nel  
 la patria uostra. senza che q̄do pur uoleste tor mo  
 glie ì Pisa, molto piu ui si cōuerrebbe questa figlia di  
 maestro Guicciardo, p esser nobile, di eta di sedici an  
 ni, amata dal padre, et unica herede delle sue ricchez  
 ze, che sono assaisime, & oltra q̄sto u'ama tātō ch'io  
 mi marauiglio à cōsiderarlo, et il padre medesimamē  
 te uene simula tutto'lgiorno, doue che Lucretia si  
 troua di età di piu che uinti anni serua, et nō figlia di  
 Guglielmo, senza dote: et che peggio, u'odia tātō q̄to  
 uoi bē sapete. Ah M. Giannino fate un tratto buono

animo, & s'ella nō uol uoi, non uogliate lei. & hab  
 biate rispetto alla nobilita uostra, all'eta, belta, & tā  
 te altre buone parti che sono in uoi, per lequali infi  
 nite donne, da piu che costei, haranno di gratia che  
 uoi l'amiate, non manca se non che uogliati dispor  
 re un tratto l'animo, che ben potrete uolendo, si.

M. Gi. Quanto mi dispiacciono questi che uogliono dar con  
 seglio delle cose che non fanno, & non han prouato.  
 se tu sapessi Vergilio quanto io faccia conto di qual  
 si uoglia altra donna, o altra cosa al mondo, per dio,  
 per dio che tu non ti metteresti à gittar le parole al  
 uento tante uolte: bastiti questo, che se potesse essere  
 che mi uenissero alla presentia quante donne furon  
 mai al mondo di pregio, non sarebbe mai possibile  
 ch'io non stimasse infinitamente piu ogni straccio  
 che Lucretia mi faccia, che qual si uoglia bene che  
 loro mi potessero fare. Si che se ami Vergilio la mia  
 salute come dici, ti prego di gratia che uogli piu pre  
 sto aiutarmi, che consigliarmi, perche se non m'aiuti,  
 sento espressamente mancarmi la uita, & in uano ti  
 dorresti poi di non hauer con ogni sforzo riparato  
 alla morte del tuo padrone.

Verg. Io non ho parlato cosi, perch'io non habbi animo,  
 fin che spirito fara in me, di operarmi con dili  
 gentia in tutte quelle cose che mi comandarete.  
 ma l'ho fatto perche essendo io certo che non pas  
 sarà molto tempo, se uoi pigliate costei per moglie,  
 che uoi conoscerete l'error uostro, & indarno ue  
 ne pentirete poi: & io uoglio sempre essere scarico



d'hauerui (come s'appartiene à buon seruidore) pre-  
detta la uerita.

**M. Gi.** Tutto questo torni sopra di me. uedi com'io dissi po-  
co fa, di trouar Marchetto, & saper quel ch'egli ha  
fatto: io entrarò in san Martino à udir messa, che que-  
ste monache sogliono uoler messa à buon' hora, sicche ò  
qui, ò in buttiga di Guido Oraso mi trouerai, & se  
trouo lo Sguaza, gli dirai doue io sia, perche mi pro-  
messe d'essere questa mattina à grand' hora di nuouo  
cò Guglielmo per disporlo à darmi Lucretia, pche se  
noi disponessimo lei & non Guglielmo, sarebbe zero.

**Verg.** Tutto farò, andate.

**M. Gi.** Hor uà: sai, uede Vergilio di non mi ingannare, per-  
che doue tu crederesti farmi bene, faresti causa della  
mia ruina.

**Verg.** Statene di buon' animo, à me basta che uoi non ui po-  
trete mai doler di me, ch'io non ue l'habbia detto.

## V E R G I L I O solo.

Misero suenturato mio padrone, in che strano ca-  
so, in che intrigato laberinto si ritroua, se que-  
ste nozze gli riescono, non passan quattro mesi che si  
pète di tutto'l fatto: se nò gli riescono è cosa chiarissi-  
ma che poco è p durar piu oltre la uita sua, et mi ma-  
rauiglio che sia uiuo pur hogi, còsiderado la stètata  
ta uita ch'egli ha fatto già tre anni, egli poco magia,  
la maggior parte del tēpo piange, & si lamenta, sem-  
pre sta fisso in un medesimo pensiero, ilquale profona-

diissimo continuamente gli rode l'animo. non dorme  
un' hora di tutta la notte, & quella in mille pezzi. per  
cioche non prima è addormentato, che farneticando  
si sueglia & mi chiama, Vergilio uie da me, Vergilio  
consolami, nò mi lassar morire, & s'io gli maestro mai  
l'error suo, uoi uedete quanto ei m'intende, & Dio lo  
sa che dolor che sia il mio, considerado che un tal gio-  
uene qual è costui, bello, gentile, litterato, stimato nel  
la corte, da sperarne moltissimo, habbia da perdere i  
migliori anni drieto à una donna, laqual par che tan-  
to conto ne faccia quato della piu uil cosa ch'ella pos-  
sa uedere. O donne (dell'ingrate parlo) di quanto ma-  
le sete cagione, quanto meritaresti che sopra di uoi si  
facesse uèdetta della uostra ingratitudine. ne altra pe-  
na saprei io trouar pari al peccato uostro, se non che  
uoi prouasse una uolta ad arder d'amore, quato que-  
sto pouero di mio padrone, ne per arrabbiar che uoi  
facesse trouasse mai chi si degnasse di muouersene à  
compassione, forse, forse uoi non fareste tanto del grã  
de & dello schifo. ma io non uoglio piu perder tēpo,  
hauendo à trouar Marchetto. sarà buco ch'io uada  
di qua, che à questa hora egli sarà in piazza.

**M. LIGDONIO poeta. PANZANA seruo.**

Malannaià l'anima delli morti tuoi Panzana, hã-  
gioti sempre accorgere d'ogni piccola cosa, che mai  
per te medesimo intienni cosa nesciuna.

**Panz.** Chi harebbe pensato mai di farui dispiacere à ridere



quando uoi ragionando dite qualche bella caprestaria, come faceste hier sera?

M.Lig. Tu sei poco pratico, li seruitori buoni non hanno da ridere in presentia delli padroni, quando cen sono forestieri, & massimamente femmene, à chi io uoglia bene, como fo hie à sera, à quella ueglia in casa di mastro Guicciardo.

Panz. O non u'intenderebbe tutto'l mondo.

M.Lig. Perche?

Panz. Perche uoi fate l'amore hoggi con questa & domane con quella, & io non harei mai pensato che hier sera à quella ueglia ui fusser donne che ui piacessero, perche mi credeuo ch'al presente fusse la uostra amoroza ma donna Chiostrina.

M.Lig. Sapientis est mutare propositum, accio che le male lingue dopo molto fantasticare che fanno sopra de casi miei, non s'apponghino à lo uero, & non mi iudichino con rascione.

Panz. Come se fusse gran pericolo co i casi uostri.

M.Lig. Senza ch'io te porria responnere cha tu trouarisse poche che fossero chiu patroni della persona soa che son io della mea, che se leisse l'epistole d'Ouidio & la bucolica, trouarisse infiniti che sono ancisi issi stisse p amore. & io tutto lo contrario, tanto m'enamoro qto uoglio, nō me lasso metter legge à femmene, se issa mi fa bona cera, m'enamoro, se me la fa trista la lasso, e trouone un altra che me la faccia bona, & cosi non haggio mai se nō piacere dell'amore, lassando li selluze, & li sospiri à chi li uuole, che te ne pare? tu ti chiu

di la bocca, che uuoi dicere?

Panz. Scoppio di uoglia di ridere, & per rispetto de forestieri, tengo la bocca che non rida.

M.Lig. Et doue songo li forestiere?

Panz. Eccone tanti.

M.Lig. De che sti non importa, ride pure, isse sono à Siena & nui siamo à Pisa.

Panz. Ah, ah, ah, ah, ah.

M.Lig. De che diuolo ride, de che?

Panz. Della uostra sapientia, che u'innamorate delle donne à uostro uantaggio: in fine e bisogna praticare con chi ha studiato, à uoler diuentar saui.

M.Lig. Si, ma se canosce male cha pratiche in casa mea, che ogni giorno ne sai manco, ma fa che non t'interuega chiu com' à sera, mo te lo dico per sempre, quāno me uedi infra la gente, sforzati de star remisso, et nō parlare se non ti parlo, non ridere, non responnere se nō te chiamo, e sta che sempre para c'habbi paura de fatti miei, quando po sarimmo infra nuie, pazeia, burla, baciarmi, & fa chello che uoi, cha non mene curo.

Panz. Ah, ah, ah. questo non faro io.

M.Lig. Perche?

Panz. Come perche? s'io ui baciasse, & che lo sapesse la uostra innamorata mi farebbe amazzar uiuo uiuo: baciarmi, non mi ci cogliete.

M.Lig. Ah, ah, ah. crederia essa cha non ce ne fosse la parte soia? ma l'haggio detto per una manera de parlare, per mostrarte cha da solo à solo non faraggio mai lo granne con tiço.



**Panz.** Poi che noi sian dunque qui tra noi messer Ligdonio di gratia ditemi qual è quella che ui piace di quelle donne ch'erano hier sera in casa di maestro Guicciardo?

**M.Lig.** Quisto è no grã secreto, te lo uoglio dicere, uede de tener la lingua in bocca.

**Panz.** Non la sputarò, non dubitate.

**M.Lig.** Io uoglio che sappi per scoprirte meglio l'animo mio che lo maggior pensiero c'haggia hauuto tutto lo tempo della uita mia, non è stato mai amore come te piensi, ma è stato solo uno desiderio grandissimo di hauer da spennere.

**Panz.** Tanto è stato il mio, odi che coglionaria.

**M.Lig.** Et te iuro che per arricchire non me faria curato di farmi prete, et di pigliar moglie a uno medesimo tempo, pur che fussero uenuti denari freschi. ma per che sappi la uerita, haggio pensato di pigliar per moglie questa Margarita di maestro Guicciardo, lo padre non n'ha altra, & e hereda sola di tutte le sue ricchezze: lo fatto sta che se ne contentin essi, ma sfero che si, perche lo maggior amico che haggia al modo quisto maestro Guicciardo è quel Guglielmo da Villafanca, loquale dapoi che uinne di Spagna forenzuto, & che accatato quella possessione uicina alle meie sempre è stato mio. Io l'haggio parlato stamattina, & dettole la cosa, & m'ha impromesso di parlarne hoggi con maestro Guicciardo, & pièza di fare qualche frutto, & lo creo, perche anchora che non se a ricco, manco son pouero, & son gentil'huomo del

seggio di Capuana, stimato, & di uirtude non bisogna dicerete. gia haggio comenzato à fare l'amor con essa, perche saria buono che si comenzasse ad innamorare de me.

**Panz.** O buonissima resolutione, ò bellissimo trouato per arricchire, pigliar moglie ah?

**M.Lig.** Et per farla chiu enamorare, le mannaraggio qualche lettera d'amore, & la faraggio scriuere à maestro Bartolo che fa una lettera, che par stampata, & per la buona uentura mea, m'è stata messa per le mano la piu ualente roffiana de lo monno, che la uoglio ire à trouare innanzi che mangi.

**Panz.** Come si domanda?

**M.Lig.** Si chiama mona Bionna.

**Panz.** Oh, oh, mona Bionda, è conosciuta per tutto'l mondo per le sue uirtu, sa fare acque di piu sorte, sonniferi à tempo, herbolaiia ualentissima, stregonia, maestra di malie, racconcia uergini, pratica fra le scope, che due uolte è stata scopata in Roma, & fu marcata in Vinegia pochi anni sono, & sopra tutto pollastriera eccellentissima, si che s'ella ui uol seruire, la fa doue il diauolo tien la coda. & auuertite se alle prime sue parole la ui paresse una santa amen, di non ui sbigottire, perche non fu mai santa Brigida si deuota, quanto ui parrà costei su la prima giunta, parla della Bibbia & de Santi padri, come s'ella fusse il primo predicatore di san Francesco.

**M.Lig.** Eh, hauerà à fare con bona capo, & uoglio uedere se posso che non passe hoggi, che uada à parlar



con Margarita, che boglio tute porti no madri  
galetto assai bello, c'haggio fatto per issa, te lo uo-  
glio dicere.

Panz. Eh non importa, ue lo credo.

M.Lig. Voglio che lo sienti. Madonna, m'è scordato, ma  
l'haggio cha.

Panz. Che fate di tante cartuccie addosso?

M.Lig. Per mostrare alli amici le fatiche meie, cen sono de  
belle compositione fra cheste, chisto e no sonetto in  
laude de poeti, cheste sono certe stanze che haggio  
fatte per lo Duca di Fiorenza, saccio quanto me ua-  
leranno, chisto è no trionfo d'Italia nella uenuta del-  
l'Imperadore, oh chisto è isso. Madonna io more  
bene, no è isso, eccolo per Dio.

Madonna ben putite

A queste mie mortifere parole

Raccogliere quanto ch'io stia mal di uci

Giacento uolte s'è leuato il sole

A dar luce à cio ch'al mondo uedete è de .xi. sillab.

Raddoppiare sento sempre

I baldanzosi guai

Tal ch'io ui prego con souenti tempore

Al mio amore haurate compassione.

Panz. Oh buono, mai senti meglio, uenga el cancaro ch'io  
non imparai à comporre.

M.Lig. Tu nō hai tenuto mēte cō quāto i gegno è fatto che  
il capo delli uersi dicono Margarita integra, itegra,

è sai che fatica è quando se compone pigliar'no no  
me, e metterlo alli capo delli uerse. man ci è bene no  
errore, che tu non lo puoi conoscere, perche non sie  
poeta, chen ci è chilla parola baldanzosi, che non è  
toscana, ma diraggio in cambio sollazosi.

Panz. Che uol dir non è toscana?

M.Lig. Vuol dicere cha non l'usa la ciento nouelle.

Panz. Et chi è il cento nouelle?

M.Lig. Per interrogata se canosce cha sii poco pratico,  
e però lassamo ire quisso, dimme credi cha le pia-  
cera à Margarita?

Panz. Credo la forza che t'impicchi.

M.Lig. Non t'entiengo.

Panz. Dico che mi par già uederui ricco.

M.Lig. Io credo anchora io, perche la poetica ha gran for-  
za à far metter mano all'honor delle femmene, ma  
no perdiamo chiu tempo, uoglio ire a trouare mon-  
na Bionna nanti che uaga alla messa, tu in chesto mie-  
zo ua, prouede da quarche cosa da manziare.

PANZANA solo.

Vedeste mai peggio? pur non credo che se la natura  
uolesse rifare un'altra bestiaccia simile à costui, sa-  
pesse mai ritrouarne il uerso, non posso fare che  
in poche parole non ui racconti le uirtu sue; costui  
è il piu uano huomo che fusse mai al mondo, goloso,  
che per un buon boccone darebbe la meta del suo, e  
per infino al marzapanello, uol sempre alla sua



tauola, buone carni nõ ui dico, bugiar do, uãtator co  
me Dio fa fare. E' Napolitano, & gia parecchi an  
ni sono non potendo stare in Napoli per certe poltro  
narie ch'egli haueua fatte, uenne à stare in Pisa cõ un  
suo fratello ch'era à studio qua, & dipoi ci ha com=  
pro casa, & preso i priuilegij di cittadino Pisano, e'l  
giorno lo spẽde tutto in sonettucci & in baiarelle, sal  
uo la mattina, laqual tutta cõsuma ì lauarsi, spelarsi,  
pettinarsi, profumarsi, cauarsi e capei canuti à uno à  
uno, tegner si la barba, et hoggi far l'amor cõ questa,  
& domã cõ quella, nõ sta mai fermo in un proposito,  
& sempre poi si riduce à mescolar questa sua profu=  
matura cõ il succidume di qualche fantescaccia: et for  
si ch'egli ha da esser scusato p' esser giouene, ei si troua  
se nõ piu quarãt'otto anni ì sul culo, ancor che se uoi  
nel dimandasse, so certo che direbbe che à quest'altro  
mese finisce uintinoue, o cosi. prouate se torna piu qui  
da uoi à domã d'aruelo et uedrete. e fa professiõ questa  
pecora d'intertener dame, e di poeta. Et ui prometto  
che nõ fu mai il piu fastidioso huomo fra donne che è  
costui, che mai lascia parlar ad altri una parola doue  
si troua, e mi ricordo hauer uisto qualche uolta suda  
re alcune dõne d'affanno & di smania di ueder selo le  
uare dinanzi, & sempre che e ti troua, al primo ti  
sbolgetta qualche festina, ò canzone, le piu goffe cose  
del mondo, uoi n'hauete uisto il saggio. & hora per  
ristoro è intrato il babbione in gazurra di pigliar  
moglie, io ui so dir che maestro Guicciardo harebbe  
poche facende à dargli la figlia, so certo che non

passa molto, che gli fara tirati e sassi dietro, tal sia di  
lui, io mi ui raccomando.

GVGLIELMO uecchio solo.

Como hauemos tiempo, no speramos tiempo, soles=  
ua dir mio padre, quando era gentil'huomo del  
Duca Valentino. In somma io non uo lasciare per  
niente questa buona fortuna che mi si porge dinanzi.  
Io ho sempre con diligentia cercato, gia dodici anni  
chio sono ribello della patria mia, di trouare qualche  
persona allaquale potesse liberamente scoprire il mio  
segreto, ne ho trouato per fino à qui à chi io habbia  
hauuto ardire di palesarlo, perche doue ne ua la ui=  
ta, importa troppo. Ma essendomi hora uenuta que=  
sta occasione, che maestro Guicciardo ua à Roma  
fra tre giorni, doue ageuolmente potrei saper nuoue  
del mio dolce figliuolo Io andoro: & sapendo io quã  
to maestro Guicciardo mi sia amico, ho fatto pensie=  
ro di scoprirmi in tutto à lui, & raccomandarmegli,  
& à questo effetto son uscito fuora si à buon' hora  
per trouarlo innanzi che gli esca di casa, & fare uno  
uiaggio à due effetti, che ho da fare un buono ufficio  
con esso per messer Ligdonio Caraffi, ilquale uorreb  
be la sua figlia per moglie, far a buono ch'io non tar=  
di piu. Ma ecco lo Sguaza, credo saper quel che uole,  
ma e s'aggira.

SGVAZA parasito, & GVGLIELMO.

Sg. Ola? Donne? uoltateui à me, ditemi un poco, Guglielmo



mo è uscito di casa? è uscito qui Guglielmo?

Gug. Dissi ben io, e cerca di me, che ci è Sguaza galante?

Sg. Eccol per dio, ò Messer Signor Guglielmo, Dio vi dia il buon di e'l buon'anno, la buona pasqua, quaranta milioni di ducati, e trenta anni ul leui da dosso, ah, ah, ah, el mio messer Guglielmo.

Gug. Tu sei molto allegro Sguaza, debbi hauer fatto collatione ah?

Sg. Eh non mi uedete mai ridere à digiuno me: e poi è hora questa da non hauere beuuto due colperelli, che ha piu d'un' hora che si leuò il sole?

Gug. Doue uai?

Sg. Veniuo à trouar uoi, perche se uoi uolete messer Guglielmo, mi potete far imperadore.

Gug. O, come?

Sg. Come? à risoluerui à un tratto à dare el si à questa cosa.

Gug. A qual cosa? à dar Lucretia à messer Giannino?

Sg. A coteſta ſi, e se uoi lo fate messer mio, ſiate certo che uoi mi fate il piu felice, e'l piu auenturato huomo che fuſſe mai al mondo, perche m'ha promeſſo messer Giannino ſe gli porto la reſolutione di farmi padrone di tutto il ſuo, ch'io ſpēda et riſpenda à modo mio, gitti et mādī male quāt'io uoglia. et ui potete pur pēſare ſe fra tāta roba io ſapeſſi ſguazare ò ſi ò no, e dal uoſtro canto anchora ho penſato e ripēſato, e nō ſo conoſcere pche cagione ui mouete à non contentaruene: coſtui è giouene, bello, ricco, liberale, gētile, nobile, uirtuoſo, uiue bene in caſa, potrete ben cerca-

re che uoi non trouarete mai il piu galant'huomo, la piu ſanta perſona, e'l miglior compagno di messer Giannino, ſi che io uo che uoi non ci penſiate piu. che ne dite? uolete?

Gug. Sai Sguaza ch'io t'ho detto mille uolte ch'io non lo poſſo fare, ſi che io uorrei hor amai che ne tu, ne messer Giannino me ne rompeſſe piu il capo.

Sg. Non potete perche non uolete, chi ui tiene?

Gug. Penſati che ſe fuſſe poſſibile ch'io lo farei.

Sg. O, perche non è poſſibile?

Gug. Io ſon contento dirti la coſa come la ſta, accioche non men'habbiatte à dar piu impaccio. Tu ti debbi forſe ricordare quando mi fu donata queſta Lucretia da uno mio amico Giglieſe, ilquale con parecchi ſuoi compagni l'haueua tolta da certe fuſte di mori, e ammazzatone molti.

Sg. Mene ricordo, ma che importa queſto?

Gug. Hor io (parendomi coſtei nell'aspetto aſſai nobile e gentile,) li poſi grandīſſima affettione quanto à propria figliuola, e feci penſiero di tenerla in caſa qualche anno, e dipoi maritarla. ma la prima coſa ch'ella faceſſe, mi pregò per l'amor di Dio, ò ch'io la faceſſi morire, ò ch'io li prometteſſe ſopra la fede mia di mai ragionarli di marito.

Sg. Et doue la ſondaua la ſcempia? haueua forſe hauuto marito?

Gug. No, ſecondo ch'ella m'ha ſempre detto, perche fu rapita quaſi di grēbo à ſua madre ad una ſua uilla, poco for di Valētia, da certe fuſte de mori che ſcorreuan



*in quel tempo tutti questi mari, & se uoto quando fu nelle lor mani scampano di uiuersi uergine, & per questo parendomi i preghi suoi giustissimi glielo promessi, & glielo manterrò sempre.*

*Sg. Siate certo Messer Guglielmo, che altro stimolo che di uerginita gli fece fare cotesta dimanda, piu presto doueua essere in quel tempo innamorata di qualch'uno in Valentia, & per il dolore ch'ella hebbe forse dell'esser priuata di uederlo, ui dimandò cotesto, calda per ancho di quell'amore.*

*Gug. Sia come si uole, io non mancarei della mia fede per tutto'l mondo.*

*Sg. Se non ci è altro che questo, la uacca è nostra, che se ben costei era di quest'animo in quel tempo, altri pensieri debbe hauer hoggi, perche le donne non si ricordano molto tempo di chi sta lontano, ne ancho dura molto in loro il piacere de lo star uergini, massime quando gliescano de gli anni che hanno un poco del sapore della pueritia: ma come le s'accostano al uinti, per Dio, per Dio, ch'elle hanno altri pensieri che scioccarellaggini di uerginita. però tengo certo che Lucretia si debbe esser mutata di fantasia.*

*Gug. Tu ne sei male informato, ell'è piu ferma in questo proposito che fusse mai, tutta s'è data allo spirito, & ti giuro che anchor ch'io non fusse obligato dalla promessa, in ogni modo non ardirei parlargli di cotal cosa: si che Sguaza poi ch'io t'ho detto il tutto, non uorrei che messer Giannino me ne stordisse piu il capo, altrimenti pensarò che lo facci per ingiuriarmi*

*per ingiuriarmi, & me ne dorrebbe assai.*

*Sg. Non dubitate di questo, perche messer Giannino u'ama molto, & di quel che fa n'è cagion la uoglia ch'egli ha, che se faccim queste nozze. ho caro d'hauer saputo il tutto & gli referiro quanto m'hauete detto.*

*Gug. Non posso piu star con te, che ho da far con maestro Guicciardo.*

*Sg. Messer Guglielmo ui ricordo, ch'io ui son seruitore, & che uoi pensiate un poco meglio à questa cosa.*

SGVAZA solo.

*In somma è non ci è ordine, messer Giannino ne puoleuar la speranza à sua posta: che questo uecchio poltrone non ne uuol far niente. ma di questo mi curo poco io. l'importantia mia ch'io non mi so risolvere qual sia el mio meglio per farmi ben disnar questa mattina, ò uer trouar qualche fauola che faccia stare allegro M. Giannino, accio che mi uegga piu uolentieri, & mi facci sguazare: ò uero dirli apertamente come il fatto è andato, accioche egli assalito dal dolore, esca fuor di se, & piu alla cieca mi dia denari da spendere, perche fa manco pensare à fatti suoi il dolore che l'allegrezza. cosi dunque uo fare, ancor ch'io dubito di nō trouarlo in casa à quest'hora. ma mi par uederlo uscir di san Martino: gli è esso certissimo.*

M. G I A N N I N O. S G V A Z A

C



Quanto nã par longa questa mattina, per la uoglia ch'io ho di saper nuoue di quel c'habbia fatto lo Sguaza con Guglielmo, ma eccolo à se.

**Sg.** Cattiue nuoue ui porto messer Giannino, non ui uo dire una per un'altra, quel cancaroso di Guglielmo non uuol far niente di questa cosa.

**M. Giã.** O sorte traditora, uecchio crudele, et doue la fonda?

**Sg.** Io ui diro, e mi s'è scoperto un poco piu largamente dell'altre uolte, et m'ha raccontato una storia longa & fastidiosa, una filastrocca da uecchi, che per esser di poca importanza, me la son tutta scordata: basta che la conclusione era, che tutta la colpa riuolta addosso à Lucretia, laqual dice che patirebbe prima mille morti, che far cosa che uoi uogliate.

**M. Giã.** Sguaza: o ueramente questo bufalon di Guglielmo è il peggior uecchio che fusse mai, che ua trouando queste scuse, perche non se la uorrebbe leuar di casa per seruirsene lui.

**Sg.** Tant'ho pensato anchor'io.

**M. Giã.** O ueramente costei è la piu crudel donna, la piu ingrata che si possa trouare sotto'l regno della ingratitude. O Lucretia quanto contrario premio merita la mia fede, in somma uorrei sapere il certo di questa cosa, perche se'l peccato è del uecchio, questa spada me lo leuarà dimanzi, se la colpa è di Lucretia priuaromi d'ogni speranza, et cosi subito caderò morto, & libero d'ogni affanno.

**Sg.** Messer Giannino se da l'un canto uoi minacciasti lui et da l'altro sollecitasse lei, sarebbe ageuol cosa di co-

noscer la magagna doue la sta, siche mi parebbe che douessi desinar presto, & dipoi considerare la cosa meglio, & subito metterla ad effetto.

**M. Giã.** Inanzi ch'io mi risolua ad altro uoglio un poco aspettar che nuoue che Vergilio mi porta, che sta intorno a Marchetto per questo conto.

**Sg.** Mi piace; & per auanzar tempo mi parebbe di dare ordine di desinare, per uscir tanto piu presto di questo impaccio, hauete denari à canto che prouederò qualche cosa?

**M. Giã.** Si credo; tolle.

**Sg.** Quattro, otto, dodici, sedici grossi, uedro di farli bastare.

**M. Giã.** Va, & se troui Vergilio, digli che mi trouera all'orafo com'io gli dissi.

**Sg.** Lasciate fare à me.

M. GIANNINO solo.

Hor sei chiaro Messer Giannino. hor ti puoi quasi risolvere che la colpa è di questa crudele: ah misero sfortunato me; che uia posso io imaginare per farli credere el mal mio? che d'ogni cosa è cagione ch'ella no'l crede, perche conoscendolo, è cosa impossibilissima ch'ella nõ sene mouesse à cõpassiõne, ma come farò io à mostrarglielo, et pur so io in me che gliel co- si. io so pur ch'io l'amo q̃to amar si possa giamai, io so pur che nõ è rimasto altro pensiero in me che di seruir



et adorarla cō quella nettezza di fede che per me sia possibile, tener sēpre spogliato l'animo dell'amor di ogni altra dōna, hauer fermo proposito ò bene ò male ch'ella mi faccia, che tātō duri in me l'amor di lei, quanto la uita, esser sempre difensor dell'honor suo, non pensar mai cosa che le dispiaccia, spendere tutti quegli anni che mi restano per amor suo, con tanta fermezza che in rarissimi si trouerebbe. Tutte queste cosi io so pur certo che sono in me, et non gli posso far creder che gliè cosi. Ahime che graue passione è questa, hauere il mal certo & non trouar modo d'esser creduto. & di questo sete cagione uoi falsi innamorati, iquali sapete cosi ben fingere le passioni d'amore, che molte donne credendoui ne sono rimaste ingannate, & da questo essemplio non hauendo l'altre ardire di fidarsi d'alcūo, diuētano crudelissime & ingrati. ah dio per un poco di uostro piacere che hauete d'ingannare una donna, di quanto male sete cagione à quegli che amano ueramente, dei quagli sono io uno. Ma chi è questa che uiene cosi in furia in uerso me? gli è Agnoletta che penso che mi cerchi. mi mancua teste quest'altro fastidio, bisogna ch'io me la leui un tratto dinanzi cō qualche scherzo ch'ella m'intenda per sempre, che non è mai giorno che una uolta, se non due, ella non mi uenga à replicare il medesimo.

AGNOLETTA serua di maestro Guicciardo  
& M. GIANNINO.

Vh sciaurata, ho paura ch'io non lo trouaro in casa, ò glie questo qua. messer Giannino, dio ui dia la buona mattina.

M. Giā. Sempre mi porti el mal di e la mala pasqua quando mi arriui dinanzi, se tu sapesse quanto io habbi altri pensieri che i casi tuoi, per dio non mi rompesti piu la testa, di gratia uatti con dio, & lassami stare.

Agno. Non ui turbate prima che uoi sapiate quel ch'io uogli da uoi.

M. Gia. Tu mi uuoi fare imbasciata per parte de la tua padrona: mira s'io lo so.

Agno. Gli è uero, ma quel ch'ella s'è inchinata à chiederui sta mattina è una piccola cosa. dice cosi la meschina che poi che uede che sete tanto crudele che uoi desiderate di uederla morire, che è contentissima, ma che ui prega per l'amor di Dio che inanzi che muoia, gli facciate gratia di uenir hoggi à parlare una mezza hora con essa al monastero di san Martino che come l'haura disinato, suo padre la manda à starli per fin chesia tornato da Roma. pregauì che non li manciate che ui si raccomanda con le braccia in croce, & se uoi gli negate cosi minima cosa, uo dire che portiate la corona di tutti i crudeli & gli ingrati.

M. Gian. Agnoletta tu sai quante uolte io t'ho detto, che tu et la tua padrona ui perdetate il tempo, ch'io ho altro uerme nel capo che i fatti uostri, & hora per ultimo ti prego di gratia che gli dica chiaramente che



ella ponga altrui le sue speranze, ch'io poco tengo pensier di lei, & poco m'importa ch'ella si uiua o si muoia.

**Agno.** Ah M. Giannino, se uoi prouasse una parte della passione ch'ella pate per amor uostro non direste cosi, dunque non ci uolete uenire?

**M. Giã.** No dico, non m'hai inteso? ch'io, mi sento confu-  
mare.

**Agno.** Vorrete questa uentura quando non la potrete piu hauere.

**M. Giã.** Vh ciel gran caldo.

**Agno.** E amato da la piu bella, da la piu gentile giouene di questa terra, & fassi beffe de la porrata, ditemi un poco, & come le uorreste le donne uoi? costei è bella, nobile, giouene di sedici anni, gentile, liberale, costumata, morbida, bianca, soda, delicata, pastosa, bella persona, buon fiato, appetitosa, che si tengon beati in finiti in questa Citta pur di uederla, et che piu u'ama tanto che questo solo dourebbe esser bastate à far uene innamorare.

**M. Giã.** S'io riguardasse à costei non trouarei Vergilio.

**Agno.** Ah M. Giannino non ui partite anchora, odite un poco, non uogliate esser cagion de la morte d'una pouera giouene che u'ama tanto.

**M. Giã.** Se tu mi uien drieto Agnoletta, mi farai far qualche pazia.

**Agno.** Horsu io ueggo ch'io u'ho colto in mala dispositione uo lassarui andare.

**M. Giã.** Sempre mi trouerai in questa medesima.

**Agno.** Ricordateui, che uoi ue ne pentirete.

**AGNOLETTA sola.**

Tardi cornò Orlando. soleua dir la buona memoria de la mia Comare quando si ricordaua del tempo perso: cosi dira questo superbo di messer Giannino, quando gli hara passato quel fior de la giouentu che tanto ual nel amore, & facendoli le donne mazuo la si ricordera di questa bella uentura che gli scappa da le mani & non potra piu tornare: O se questi gioueni la pensassen bene, cosi le donne come gli huomimi, in buona fe, in buona fe, che sollicitareb-  
ben di macinare quando li hanno l'acqua, questo giouane, & questo bello passa presto & non ritorna, passa presto & non ritorna; son cose donne che cuocon troppo; conoscete el buon tempo mentre l'ha uete, io prouo per me, che se ben non so per ancho da gittare à Cani, niente di manco io non ho piu tanti fauori, tanti innamorati, tante serenate quanto io haueuo gia, anzi ho a pregare sempre al compagno, doue ch'allhora ero la pregata io; & s'io non hauesse à le mani un di questi Signori Spagnuoli, che da qualche mese in qua s'è imbarbugliato, non so in che modo de casi miei, non harei persona che mi musasse, & è il Capitano de la guardia costui ch'io ui dico, che sta mal di me a pollo pesto, & non me ne marauiglio in uero per che come s'abbatton costoro à qualch'una che non sia



cattiva robba affatto, gli par trouar panni francez-  
schi, io ui so dir che gli è cōcio bene. Pensate se gli sta  
male che spesso mi fa qualche presentuzzo, pur di  
poca ualuta in uero, & se gli è loro usanza, & se  
ci è guadagno con la loro amicitia, si uuol domanz-  
darne il contado di Siena. & io anchora ho hauuto  
pratica con de gli altri & so quanto pesano à pon-  
to à ponto. basta che ci fanno signore à tutto pa-  
sto, no, no, no, no, non l'intendon niente bene al-  
tro che signor, signor, signore uoglian queste donne.  
Ma eccolo in buona fe che esce di guardia, giocarò  
che se ne uiene à star da me che lo soglio la mattina  
à buon hora menar qualche uolta ne la mia cantina.  
uoglio stare un poco da parte.

CAPITANO Spagnuolo &  
AGNOLETTA.

No uenga nadi esta mañana con migo, ni paie ni  
otra persona, porque quiero ir à festeiar estas genti-  
les damas. O como me pesa de leuar siempre gente en  
compagnia, que se me han ido dos mill uenturas en  
este año, con estas señoras por no hallarme solo.  
Mas dexame adobar esta camisa, y limpiar los Zap-  
paros, y gorra, o pese à tal que se me ha olvidado  
de peynar y purfumarme las barbas. con la priessa  
que tengo de ser con Anioletta un hora en su bode-  
ga. mas catalda qui do uiene por dios.

Agno. M'ha uisto mi bisogna scoprire, uo fingere d'essere  
scorucciata con esso, non so di che.

Cap. Buenos dias señora Anioletta, hermosa, galana, y  
gentil: señora de mi uida, de mi corazon de quanto  
tengo. mas donde is assi de mañana? iuro a dio  
que me uenia a estar con uos un' hora en uuestra bo-  
dega.

Agno. Ne la mia cantina non uerrete uoi piu, ne mai ha-  
uerai stimato riceuer questo da uoi.

Cap. Que hazeis señora? burlais de mi? y bien podeis.

Agno. Mi burlo? ue n' auedrete se fara burla, ò se fara  
da uero.

Cap. Ay señora Anioletta dezime por merced que cosa  
es esta, teneis guerra con migo?

Agno. Da ogn'ltro l'harei aspettata che da uoi. in fine  
tutti sete à un modo uoi spa, uoi huomini. fingete hor  
di nō saperlo.

Cap. Io otra cosa no se, sino que soy todo uuestro, y que  
uos sois mi uida, y que todo mi pensamiento es en ser  
uiros, ny quiero bien a otra persona del mundo, si  
no, a la señora Anioletta.

Agno. Credete ch'io non sappia che uoi hauete altre pra-  
tiche che le mie?

Cap. Yo digo que no se nada.

Agno. Si sapete bene.

Cap. O riñiego del mundo, por que dezis esto señora?  
que no es uerdad, ni se que son estas platicas?

Agno. Per la moglie di messer Valerio m'hauete cambia-  
ta me eh? io per me me ne curo poco, tutt'ol mal



sara il uostro al fine ? impacciateui pur con queste gentil donne.

Cap. O ya entiendo por dics toda la cosa: no se deslurbe Señora Anioletta, io le dire la uerdad, essa muier de M. Valerio cada dia me embia cartas y embayadas que sta perdida por mi, y por amor uuestro no la precio, yo esquivo dezir que ay mas de estas gentiles damas de Pisa que me ruegan. mas yo no quiero a otra dama que la mi señora Anioletta.

Agno. Parui che si uantino? in buona fe che me ne pareua esser certa.

Cap. Que dezis?

Agno. Dico ch'io lo so di certo.

Cap. Ay señora Anioletta no lo creeis? no teneis conosciendo que no amo otra persona que uos?

Agno. Har su non bisogna piu parole, io mi rallegro d'ogni uostro bene, me ne uoglio andare.

Cap. Deh pese al cielo descreeo de tal si no hago alguna locura, que burlas son estas, que trampas quereis hazer?

Agno. Nō uo pero che si scorucci a fatto, chi el mio signor Francisco non u'adirate ch'io mi so burlata, non sapete che uoi sete il mio amor dolcino?

Cap. Señora, no me hagais mas de estas burlas, que poco ha faltado que no soi muerto de dolor à qui en uuestra presencia, y a un me hallo todo stupado.

Agno. Perdonatime ch'io non credeuo tant'oltre.

Cap. Que es lo que me dezeis? ha de perdonar el sieruo sceluo a su señora? ya su dios tam bien, no me dezis.

perdon que no lo puedo soffrir.

Agno. Oh il mio S. Francisco quanto ben ui uoglio.

Cap. Dezime señora a quen son estas tetinas y de las otras cosas que teneis mas de bascio?

Agno. Ogni cosa è uostra S. Francisco.

Cap. Muchas saercedes, que ni yo quiero ser de otra persona que de uos; y os doy mi fe, que despues que soy uenido de Spaña non è quefido bien a otra que à uos y os certifico que tenia en Spaña una dozena siempre de gentiles damas a mi plazer, y uoluntad.

Agno. Vh, son fastidiososi.

Cap. Por que no imos un poquitto a uuestra cantina que no por otra cosa sali di casa sta mañana tam temprano, y solo.

Agno. Ohime S. Francisco per due o tre giorni non fara possibile che ci ritrouiamo, perche mio padrōe uole andar sabbato à Roma, et à ogn' hora sta piena la casa di persone che lo uengono à uisitare, e ho tanto che fare in casa che non sto mai ferma; ma ui dico bene che come fara andato uia noi ci potrem dare un buon tempo.

Cap. Ay dios, y como me han de parezer longos estos tres dies; mas agora donde ys?

Agno. Vo à un profumiere per certa poluere per la mia padrona.

Cap. Quiero yr con uos.

Agno. O non mi sarebbe honore.

Cap. Io uerne hasta la bottiga por gozar de uos este poco tiempo, y despues os dexare.



Agno. *Hor su andiamo.*

Cap. *Vamos Anioletta de paraiso.*

GVGIIELMO. Maestro GVICCIARDO.

*Per voi medesimo conoscerete maestro Guicciardo quanto di questa cosa ch'io uo scoprirui sia d'importantia il parlarne.*

M. Guic. *Non dubitate ch'io n'habbi mai à far parola piu oltre che voi uogliate.*

Gugl. *Vi potete pensare che doue sta à pericolo la uita che importa troppo.*

M. Gui. *Voi mi fate ingiuria Guglielmo à diffidarui de la mia fede, essendoui io tanto amico quanto io ui sono, dite pur uia sicuramente.*

Gugl. *Gia forse piu di .xij. anni son passati maestro Guicciardo che succedendo la morte di Papa Adriano, io con certi altri gentil'huomini desiderosi di nouita & pigliando occasione dala morte di quel principe ci facemmo capi in Castiglia d'una congiura, laquale discoprendosi per mala sorte innanzi, che fusse tanto oltre maturata, che noi poteuamo ualorosamente fini di discoprir la fummo fatti ribelli della patria nostra con sonaglio grauissimo. Et Castiglia è ueramente la patria mia.*

M. Gui. *Gran cosa mi dite. dunque non è Villafranca la patria uostrea?*

Gugl. *Il tutto intenderete. Hor io presi quei denari, et gioie ch'io mi trouauo, & lassato in custodia d'un Messer*

*Consaluo mio fratello tutte quelle facultà che rima-  
nean di mio, & raccomandatoli una figliuola laqua-  
le doueua essere allhora di età d'otto anni, & un mio  
figliuolo Ioandoro anchora, ilquale d'uno anno in-  
nanzi haueuo mandato in corte à Roma, della mede-  
sima età, che ad un corpo eran nati isconosciutamen-  
te mi partij: & uenuto in Italia mi risoluei di uiuer  
mi in Pisa, doue mutatomi il nome & la patria ci son  
stato gia dodeci anni, per Guglielmo da Villafranca  
tenuto & accarezzato. & mi ci ho acquistata come  
uedete la lingua uostrea: & Dio'l sa quanto in tutto  
questo tempo habbia desiderato di saper nuoue di ca-  
sa mia, ne me ne posson uenire, perche non mi essen-  
do io fermo in Genoua, com'io dissi à mio fratello,  
per essermi parso luogo di troppa conuersatione, nō  
pus saper doue io mi sia, ne mai ho hauuto ardire di  
dirne parola con persona del mondo, se non hora cō  
esso uoi.*

M. Guic. *Et come è il uostro nome?*

Gugl. *Pedrantonio.*

M. Guic. *Pedrantonio: m'accendono i casi uostri di tanta  
compassione della uostrea sconsolata uecchiezza, che  
non sarebbe cosa ch'io non facesse per giouarui: &  
pensateui non manco hora che prima poter pigliare  
sicurta quanto ch'io uoglio. Non piangete ch'io ho  
speranza che tosto finiranno i uostri mali.*

Gugl. *Hor quel ch'io uoglio da uoi Maestro Guicciardo, è  
questo, che come uoi sete in Roma cerciate di saper  
nuoue del mio dolce figliuolo Ioandoro, & trouado*



uelo per sorte, diciate com'io son uiuo, et dou'io sono  
 & che mi scriua interamente dell'esser suo, & quan-  
 to ha che da casa non hebbe nuoue di Gineura mia fi-  
 glia, di mio fratello & d'ogn'altra cosa nostra, & di  
 questo mi ui raccomando che la facciate cō diligētia  
 che io nō spero mai di riueder quell'horach'io ne  
 sappi nuoue.

M. Gui. Teneteui certo che se u'andasse uoi stesso, non fa-  
 reste l'officio con maggior amore & diligentia, che  
 farò io.

Gugl. Comandate poi à me maestro Guicciardo, uederete  
 s'io ue ne renderò il cambio.

M. Gui. Non se ne faccia piu parola, pensate s'io ho da far  
 altro & comandatemi.

Gugl. Non uene diro altro, ne starò sopra le spalle uostre.

M. Gui. Così fate.

Gugl. Hor per mostrarui che medesimamente le cose uostre  
 mi sono à cuore, ho pēsato di parlarui d'una cosa che  
 potrebbe tornare in utile & contento uostro.

M. Gui. Dite, mi sarà molto charo.

Gugl. Voi hauete (se bene io ho inteso) una sola figlia, alla-  
 quale s'appressa hormai il tempo di richieder si el  
 maritarla.

M. Gui. Gli è uero; & quand'io m'abbattesse à cosa che mi  
 piacesse, non aspetarei piu; anchor ch'ella è tanto di  
 uota & inchinata à le cose spirituale, che mi mette pē-  
 siero el persuaderla à tor marito.

Gugl. Quando uoi ue ne contentasse, io ui metterei per le  
 man' un mio amico, ilquale in uero è molto gio-

uene, ma questo importa poco, dell'altre parti io  
 credo che sia de miglior partiti, che sieno hoggi in  
 Pisa.

M. Gui. Come si dimanda?

Gugl. Messer Ligdonio Caraffi.

M. Gui. Io non ho molto sua pratica, ma ho bene inteso che  
 gli è persona molto uana fastidiosa et mal uoluto, &  
 oltre à questo non è natio Pisano.

Gugl. Guardate, che chi u'ha detto questo non l'habbia fat-  
 to per inuidia, & quanto al non esser Pisano natio è  
 nobile in Napoli, & ha i priuilegi di qua.

M. Gui. Io pensaro, anchor che à dirui el uero io hauesse  
 fatto disegno d'un messer Giannino che giatre anni  
 uenne da Roma à studiar qua, benche per anco ei nō  
 uol sentir niente, & alcuni m'hanno detto che gli è  
 prete.

Gugl. Di questo ui so far certo io che non la uorra mai che  
 tutto'l giorno mi rompe la testa che uorrebbe quella  
 giouane ch'io ho in casa, & io non ne farei parola  
 che così promessi à lei quando mi fu donata; et ei di-  
 ce che non hauendo lei non uol mai altra moglie,  
 uoglio che uoi pensate à questo Messer Ligdo-  
 nio.

M. Gui. Ce ne riparlaremo à la mia tornata di Roma.

Gugl. Et quando pensate d'esser di ritorno?

M. Gui. Non lo so così apunto, la prima cosa io mi uoglio  
 fermar qualche giorno in Siena, perche penso che  
 già ui sia l'Imperadore che ui s'aspetta a. vii. di  
 Maggio.



Gug. V'è certissimo sua Maesta, lo so io di certo che mi fu detto hier sera di ueduta.

M. Gui. Io non uo mancar per niente di questa occasione di uederlo: et tanto piu che andando io per terra poco dilungo la mia uia.

Gug. Con gran pompa, & festa lo debbe hauer riceuuto quella Citta: perche sempre ho inteso dire ch'ella è stata affettionatissima & suiscerata di sua Maesta.

M. Gui. Suisceratissima & fedele quanto dir si puo. ma la festa et l'honore che gli faranno, sarà piu ne i cuori & ne gli animi che in altre apparentie, che infino alle mura debbono gittar lagrime d'allegrezza. & questo io tengo certo, pche da molti anni in qua quei signori Senesi per rispetto d'infinita disgratie ch'egli hanno hauute sono molto esausti di denari. ma si come l'oro & l'argento è mancato in loro in questo tempo, cosi l'amore & la fede inuerso sua maesta è cresciuta continuamente.

Gug. E ben assai, perche non si troua al mondo il maggior tesoro che la pura, uera, & libera fedelta, laquale se principe alcuno stimò mai, questo Imperadore è uno di quelli, & ne possono render testimonio molte nostre Citta di Spagna.

M. Gui. Partita che sarà poi sua Maesta di Siena, io subito me n'andarò in Roma, doue quanto alle faccende mie & uostre, presto mi spediro: ma ben mi ci uo fermar qualche giorno piu, per uedere se la corte ecclesiastica è cosi corrotta quanto si dice.

Gugl. Dubito che la trouarete molto peggio che uoi nò potete, &

sate, & io mi son pentito mille uolte d'hauerci mandato mio figlio à impretirsi.

M. Gui. O quante uolte Guglielmo pensando à questo mi son marauigliato che Dio non faccia uendetta, & certo me la par ueder tuttauia dinanzi à gliocchi.

Gug. Io ci ho pensato spesso ancor io, & mi risoluo che questa reformatione de la Chiesa con tutte l'altre grandi imprese necessarie al mantenimento de la Christianità si riserbino & sien destinate à questo Imperadore, ilquale se noi ben tutte le cose passate, & le parti sue consideriamo, habbiamo da giudicare esser nato per acquistare la gloria & la resuscitatione del nome Christiano per tutto il mondo.

M. Gui. Così giudico ancor io, & credo che sarà presto, se le demonstrationi de cieli & de i pianeti non hanno da mentire, perche ho studiato piu uolte sopra di questo, & trouo che sarà certissimo.

Gug. Dio lo uoglia, & gli piaccia di mantenermi in uita fino a quel tempo.

M. Gui. Hora io ho da fare parecchie faccende inanzi che io sia spedito per caualcare, però ui lassaro.

Gug. Penso che inanzi che ui partiate ci riuedremo: non riuedendoci, ricordateui de la mia cosa.

M. Gui. Dormitene di buon sonno sopra di me.

Gug. Così farò.

M. Gui. Horsu mi ui raccomando.

Gug. Et io a uoi. Da un canto mi par esser tutto scarico d'hauer confidato le cose mie à maestro Guicciardo.



da l'altro sto col triemo che non mi manchi: pur non posso pensare che tanta ingratitude regnasse in lui che mi è parso sempre buono amico. fatt'è, uoglio entrare in casa per scriuere una lettera à Ioandoro, caso che à sorte maestro Guicciardo lo troui in Roma.

FINE DEL PRIMO ATTO.

*[Faint, illegible text from the reverse side of the page, likely bleed-through or ghosting.]*

A T T O S E C O N D O .

CAPITAN FRANCISCO. M. GONZALVO. ROSADES seruo.



OS AMORES de los pres- lados que bien son remunera- dos: o Dios se mi suerte buen mi dexasse hauer nueva de Castilla como me gozaria: despues que dexa a Angeletta que no ha mu- cho passando por la hosteria del cauallo me dixerõ como ha-

uian alloiade la noche passada no se que ientil hombre Castellano, con otro compañero, y que es ido esta ma- ñana a passear por uer la tierra, y por señas dize el guesped que lleva una capa de domasco, con bonette de tertio pelo, hombre di cinquenta años, calla mas. si es este? por Dios que a los señales es el mismo.

M. Gon. Mucho me huelgo Rosades en uer esta Ciudad.

Ros. Verdad es señor que muy noble, y muy antiqua pare- ce esta tierra.

Cap. O Dios, pareceme de conoscerlo, y no me parece.

M. Gon. Por mi uida que despues que fue en esta tierra à su- diar tengo buena memoria de ella.

Cap. Io lo he conosciado por Dios, este es M. Conzalu Mo- lendini Castellano, uuestra merced sea muy bien uen- nido.



**M. Gon.** Es el señor Francisco marrada este, el es affe, o señor Francisco abrazame, quanto me gozo en uer os, y uos ueo, y casi no lo creo, por que en Castilla uuestros padre, y madre, y toda la Ciudad, ya ha muchos dias que os han llorado por muerto.

**Cap.** Como por muerto? por que?

**M. Gon.** Por que nos affirmaron por uerissima cosa que os mattaron el año passado en Affrica a la tomada de la Goletta.

**Cap.** Oxala Dios quisiera que me huuiera hallado en essa impresa.

**M. Gon.** Por que?

**Cap.** Como por que? por que qual quiere buen soldado que dessea por uirtud, y so ualor ser conoscido, y acquistar gloria hauria da alzar las manos al Cielo, por militar de baxo de este Emperador, el qual quanto conozca el ualor de los buenos y sus uirtudes, y despues lo reconozca con precio, muchos lo sabien de nuestra tierra, y infinitissimos otros capitanes y ualiētes hombres que lo han prouado, y lo prueuan cada dia.

**M. Gon.** Verissimo, y a un mas que no dizeis, mas por que no procurastes de hallaros alla, se tanto era uuestro desseo?

**Cap.** Io hos dire, quando io sali de Castilla, y uine en Italia por experimentar mi uentura, que ha seis años, como sabes, el primero sueldo que tome fue con el Principe d'Oranges quando era el campo sobre Florentia, yo era alferex del Capitan Zorge:

en laqual guerra assi me fauoreccio la suerte, y mis manos, que conuenida que fue Florētia, y assecurado el stado del Duque Alessandro, me hizieron Capitan de una poca iente que esta a qui en Pifa de baxo de l'obedientia del commissario, el qual nunca ha quesido que io me parta.

**M. Gon.** Mucho me plaze que hagais honra à uuestra patria, mas como haueis conseruada tanto tiempo la lengua Spañola?

**Cap.** Por hauer siempre platicado con soldados españoles a un como ueis la he perdido mucho, mas dezime Señor Conzaluo que es de mi padre, y de mi hermano y de toda la iente de mi casa?

**M. Gon.** Muy uieio es uuestro padre, y uuestro hermano es ia hombre hecho, y anda por casarse, y como os he dicho mucho se duele de uuestra muerte, y como supieren que seys biuo, es dudda que no se mueran de alegria.

**Cap.** Y a uos micer Gonzaluo que negocios os han traydo a Pifa?

**M. Gon.** En Pifa señor ninguna, se no que dessea uo mucho de uerla por que otra uex he stado a qui a studio, y tengo grandissima affettion a esta tierra, y por la lengua se puede conocer que me ha quedado la habla Toscana assi bien, come se fuesse nascido en medio de Sena.

**Cap.** Y soys uenido tanto uiaie a posta por esto?

**M. Gon.** Io os dire, bien se deue acordar uuestra merced, que ya son passados xiiii años Pedrantonio mi her-



no embio Iandoro su hijo & mi sobrino de VII años en Roma à star en corte; y poco tiempo despues por a quella coniuira que bien saueis fue hecho rebelde, con publico pregon: y por esto fue forzado partirse secreto, y desconoscido.

Cap. De todo esto muy bien me acuerdo.

M.Gon. Promettione a guardar en Genoua, y no he sabido mas del: duddo que sea muerto enel destierro.

Cap. Mucho me pesaria, por que era hombre de bien, y de manera.

M.Gon. Deueis a un por dicha acordaros como dexando me el su hija Ginebra, que yo la casasse, fueme no se en que manera llevada de casa por un Fernando seluaie, ni tan poco he sabido lo que es de ella, y stoy en dudda que no sea tambien ida en perdicion.

Cap. Assi me acuerdo de todo, come si agora fuesse.

M.Gon. Vendo yo por esto no hauer quedado de nuestra casa sino este mi sobrino Ioandoro que se halla en Roma y uiendome ya uieio, le he scritto y embiado muchas cartas que torne à uer su hazienda: por que si yo uiesse à muerte, non pusiesse las manos en ella otros estranos, y de a questas cartas, nunca he hauido respuesta en III años, y no se la causa, y por esto he acordado de irme hasta Roma, & por dezirle claramente mi pensamiento. y por que siempre he tenido uoluntad de reueer esta Ciudad, antes que muera, me soy uenido à reposar dos dias a

ea, tanto mas ueniendo por mar, que es mi uia de recha.

Cap. Sabia resolution a sido la uuestra: mas quien teneis en uuestra compania?

M.Gon. Este mi seruidor, y un paie.

Cap. No es señor en uuestra compania un manzeuo con barbas negras, y capa de grana, y una pluma blanca que no ha mucho que lo ui al hostaria del Cavallo? por que el hostalero me ha dicho que era de los uuestros.

M.Gon. Verdad, à caso nos encontramos enel aloiamiento ayer de mañana, y por que iua à Napoles, nos conzeramos de ir iuntos hasta Roma.

Cap. Señor M. Gonzaluo no hare con uuestra merced muchas palabras: solo le acuerdo que siempre lo he tenido en lugar de padre. y os quiero ser siempre buen hijo.

M.Gon. No es menester mas, y quando teneis pensamiento de tornar a la patria uuestra?

Cap. Señor. de esto no tengo cuydado, y estoy agora benissimo que soy casi padron del Commissario, que haze casi todo lo que le conoseio: y por esto puedo disponer mucho de la Ciudad, y tengo muchos passatemplos, maxime con estas gentiles damas, y por dezir os la uerdad, muchas andan perdidas por mi, y a un de las primeras de la tierra.

M.Gon. Me huelgo, mas entiendo que el Duque Alexandro tiene iustitia grandissima, y quiere que se tenga mucho respeto en todas las cosas, y a las mugeres



principalmente.

Cap. Si, en hazerle fuerza, mas se queran ellas enamorar de mi que de otro, y que entra hos sean concertados, ni Duque, ni todo el mundo los tendra que no se iunten.

M. Gon. Bien, de esto no digamo mas.

Cap. Señor Conzaluo en esto tiempo que quedais en Pisa yo me uerne a star cōtinuamente con uuestra merced asi por del gozar, como tambien por entender abieramente las cosas de mi casa.

M. Gon. Mucho me holgare, y por esto quiero que uenga uuestra merced a comir con migo esta mañana.

Cap. I soy contentissimo. Vamos.

M. Gon. Vamos.

C O R S E T T O soldato solo.

Glìe pur uero il prouerbio, che si mangia un moggio di sale prima che si conosca un'huomo: io mi pensauo hauer fatta una strettissima amicitia col miglior compagno del mondo, insieme colquale sotto un medesimo Capitano nella guardia di Firenze son uissuto gia uicino à un'anno, cosi amoreuolissimamente, che io mi teneuo per certo, misurando l'animo mio, che non ci potesse occorrer cosa che l'un nō cōfidasse ne l'altro. ma quanto questo pretioso tesoro dell'amicitia frararissimi si troui, il prouo hor io, che comincio à trouar in costui ch'io ui dico tutto il contrario di quel ch'io pensaua, perche son gia molti giorni che

mi se pigliar licentia dal Capitano per due mesi, & menommi in Pisa, dicendomi d'hauer qua cosa che gli importaua quanto la uita, che me la conferirebbe poi; ne altro ho uisto che ci habbi fatto se non che subito si cambiò i panni, & mutossi il nome per Ferrante facendosi chiamar Lorenzino; & essi posto per uil seruitore con questo Guglielmo che habita qui; hollo pregato mille uolte che mi dica quel che lo muoua à far questo; doman tel dirò, pos domane tel dirò, & per anco ne so à quel che prima; & dubito che costui nō sia entrato in qualche farnetico che ci capiti male. hor io per ultima mia giustificatione, uo ueder di trouarlo & pregarlo per la nostra amicitia che sia cōteto di ragguagliarmi di questa cosa; et se pur uedrò che uada coperto con esso me, io li mostrerò come e son gia passati e due mesi, & che non hauèdo lui fede in me per non mancare al Capitano, uo far pensiero di tornarmene à Firenze; & cosi harò sodisfatto per la parte mia all'officio del buono amico; penso che lo trouarò uerso casa, ma ueggo aprir la porta; gli è esso che esce fuori, & mi par molto piu allegro del solito, uoglio stare un poco da canto ad ascoltar quel che dice, se pensando egli non essere odito gli uenisse scoperto ò tutto, ò parte di questa cosa.

FERRANTE in nome di Lorenzino

& CORSETTO.

Hor ecco Ferrante che tu sei pure il più felice huomo del mondo, ò beato te, ò consolation gran-



diſſima lieto diuino, fortunatiſſimo Ferrante, ò alle-  
grezza incomparabile, o dio, o ſtelle, o ſole, o luna, o  
o, o, non ſo che mi dire: à chi deſtinaste uoi mai tan-  
ta felicità quanta io ſento al preſente, ò dio doue po-  
trei trouar Corſetto, per ſfogarmi alquanto con ef-  
ſo, che hora è uenuto il tempo di palesargli quel che  
fin qui non ho uoluto fare.

Cor. Che nouità ſara queſta? coſtui impaza d'allegrezza.

Fer. Ne crediate però ch'io ſia coſi accecato da l'allegrezza  
ch'io non cognoſca di quanta importatia è la coſa  
ch'io gli uo confidare, che ci è dentro l'honore d'una  
ſingulariſſima donna, e il pericolo della mia uita: non  
dimeno à tai ſegni ho conoſciuta l'amicitia ſua eſſere  
perſettiſſima, ch'io lo poſſo far ſicuramente. oltre che  
io non potrei mandar à effetto quel che ha da fare  
ſenza l'aiuto ſuo. & che piu s'io non mi ſfogaſſe cõ ef-  
ſo farei accorger tutta Piſa de la mia allegrezza.

Cor. Laſſami pigliar queſta occaſione, accioche ei non ſi  
pentiſſe, Ferrante Dio ti faccia ogni di piu contento.

Fer. O il mio Corſetto, queſto non faccia lui, che cio ch'io  
fuſſe piu, credo ch'io ſcopiarei. ò quanto à tempo t'ho  
rincontrato. ma di gratia non mi chiamar Ferrante,  
che anchor che noi ſian ſoli il diauolo e ſottile.

Cor. Che buone nuoue ci ſono queſta mattina? ma che, tu  
non ti fidi di me, & quanto tu lo poſſa far ſicuramen-  
te, o ſai tu, & per confeſſarti il uero, uedendo io che  
tu hai poca fede ne i caſi miei, ti cercauo ſtamattina p  
dirti apertamente come conſiderando non ſeruirti à  
niente, per non mancare al Capitano faceua penſie-

ro di retornarmene à Firenze.

Fer. A torto lo fareſti Corſetto ſe ti doleſſe della mia ami-  
citia, perche io non ho altro huomo al mondo in chi  
io mi confidaffe & à ch'io piu deſideri far piacer: &  
che ſia il uero ſe io mi fuſſe guardato in queſta coſa  
mia da te, nõ t'harei menato qua in Piſa: doue ſai quan-  
te uolte t'ho detto che quãdo ſara il tẽpo ti dirò il tut-  
to. hora il tempo è uenuto, et Dio mi ſia teſtimonio co-  
me non per altro ero uſcito adeſſo fuori, ſe nõ per tro-  
uarti, et cõferirti la coſa, et cõſigliarmi teco del tutto.

Cor. Io rimãgo ſodisfattiſſimo che à dirti il uero ho inteſo  
qui dapreſſo il tutto della bona mente tua inuerſo di  
me. & certo non poteuo credere che tu non haueſſe  
da far coſi, ſi che di uia come ſta il fatto.

Fer. Diſcoſtiamoci un poco piu da caſa.

Cor. Ecco, hor di.

Fer. Inanci ch'io ti ragguagli in che termine al preſente io  
mi troui, biſogna che da capo breuemente ti racconti  
l'historia delle mie fortune: perche mal potreſti cono-  
ſcere il fine, ſe tu non ſapeſſe prima il principio.

Cor. E certo: pero comincia ch'io t'ascolto attẽtiſſimamẽte.

Fer. E ſon gia paſſati VII anni Corſetto che trouandomi  
io nella patria mia Caſtiglia aſſai nobile & ricco, &  
di età forſe di XVIII anni come uolſe la ſorte mi  
innamorai d'una giouene d'tà intorno a XIII anni  
chiamata Gineura, laquale da un Pedrantonio Mo-  
lendini ſuo padre, eſſendo egli fatto ribello fu laſſata  
in cuſtodia di M. Conſaluo ſuo zio, ne del padre ſi  
eron ſapute piu nuoue.



**Cor.** Deue forse morirsi in esilio.

**Fer.** Questo non so. Hora per mia buona fortuna trouai in breue che ella non manco amaua me, ch'io lei facesse: ma non per questo poteuo io piegarla alle uoglie mie anchor che intorno a cio usasse tutte quelle uie ch'io pensasse esser migliori: Ilche tutto era in uano, ch'io la uedeuo strugger per amor mio, nondimeno star costantissima in defensione dell'honestà sua; rispondendomi sempre che molto piu presto uoleua morir per amarmi, che uituperarsi per contentarmi.

**Cor.** Grandissima costantia era questa. Segui.

**Fer.** Vedendo io essere inespugnabile la uirtù di costei, mi recai à pregarla che la si contentasse ch'io la toglieffi per moglie. di che fu tanto contenta, che non credeua di ueder mai quel giorno. Fecila domandare al suo zio messer Cōsaluo. & perche alcuni gentil'huomini de la casata mia erano stati persuasori de la rebellione da suo fratello Pedrantonio, non ci fu mai ordine che uolesse sentirne parola. di che quanto noi uiueffimo dolorosamente, quelli solo che hanno prouate tai cose lo possan pensare. Questa uita durò in noi parecchi mesi per fin che spinti d'amore uenimmo à questa compositione, sposarci di nascosto & partirci una notte di Castiglia segretamente, & girne in altre parti lontane doue poi ci guidasse la fortuna.

**Cor.** Grand'ardir di Donna mi racconti, & gran bonta.

**Fer.** Con questa resolutione montati una notte in una barchetta preparata da due amici miei per grã peza di mare felicemente nauigamo: ma la fortuna che sempre

s'opponne a i bei disegni de gli innamorati, uolse che come fummo nei mari di Pisa, fussemo assaliti da quattro fuste di mori, da lequali fummo messi in mezo: & dopo che i miei cōpagni ualorosamente combattendo furono morti, et io grauemente ferito, uenne ogni cosa in man de mori: & gia in quel mezo che combattemo hauea una fusta di quelle in mia presentia rapita per forza la mia Gineura, & portatala uia, non giouando a la meschina il pregargli o che l'uccidessero, o non la diuidessero da me: & cosi fui diuiso da quella Donna ch'io unica al mōdo ho amata & amerò fin che uiua.

**Cor.** Gran compassione mi dāno le tue parole, segui pure.

**Fer.** Quel che di lei seguisse non ho mai saputo per fino à hora. Di me sò ben ch'io fui portato prigione in Africa, & poi ch'io fui fatto sano (del corpo parlo, che de la mēte son stato sempre dalhora in qua trauagliatissimo) fui uenduto in Tunise à un certo Flascher: uno de i piu ricchi di quella Città, ilquale poco inanzi haueua uedesimamente compro un'altro schiauo Fiorentino chiamato Nofrio Valori, che tornando da Genova à Firenze per sue facende, era stato fatto prigione: con ilquale feci strettissima amicitia, & per compagnia l'un dell'altro tolleraua ciascuno alquāto piu patientemente quella seruitù. Hor cosi schiaui com'hai inteso ci uiuemo parecchi anni per fino alli xv di Luglio l'anno passato, nelqual giorno fu la presa di Tunis, & la diuina & gloriosa Vittoria del fortunatissimo essercito Imperiale, & la liberatione oltre à noi di piu che xx mila schiaui: ilqual giorno harò sempre



in memoria.

Cor. Quanto mi pento ch'io non mi trouai anchor io à quella impresa.

Fer. Certo Corsetto che tu hai ragione di pentirtene, che con gran marauiglia haresti uisto una quiete d'essercito, una contentezza di soldati, una diligentia di Capitani, un'immagine uerissima di antica & bene ordinata militia, & sopra tutto una diuina cortesia & incredibile prouidentia, & fortuna marauigliosa d'uno Imperatore, che tu haresti come tutti gli altri sperato et tenuto per certo che il medesimo hauesse à riuscir di Costantinopoli in breuissimo tempo che gli auenisse di Tunis allhora.

Cor. O Dio, felici Christiani di questa età, sotto sì potente, & santa protettione ma seguita de casi tuoi.

Fer. Come fummo liberi uolse Nofrio Valori menarmi seco à Firenze: doue fra l'altre cortesie che m'usò, mi fece hauer luogo come tu sai nella guardia: ne mai però in tanti miei trauagli m'uscì dell'animo la mia Gineura, qual si sia stata poi fino à hoggi la mia uita, tu lo sai senza ch'io il dica.

Cor. Et doue imparasti sì bene la lingua Italiana?

Fer. Io se ben son Castigliano son nato & alleuato in Genoua in casa di M. Fabritio degli Adorni, che è gran mercante, & strettissimo di mio padre.

Cor. Hor conosco Ferrante la cagione che sempre t'ho uisto poco allegro, saluo che stamattina. ma che hanno à far queste cose col tuo star per seruo sconosciuto in casa di Guglielmo?

Fer. Lassami dire, ch'io non t'ho anchor detto quel che importa piu.

Cor. Di pure.

Fer. Tu sai Corsetto che questo natal passato noi uenimmo con parecchi altri compagni à star due giorni in Pisa à solazzo.

Cor. Che importa questo?

Fer. Lo intenderai, non m'interrompere. Passando in questi due giorni una sera qui da casa di Guglielmo, uiddi alla sua finestra una bellissima giouene, & parsemi subito la mia Gineura: onde io pensando che ageuolmente potrebbe essere, perche in questi mari qui uicini fummo fatti prigionì, seppi bellamente da l'hoste come questa casa era d'un Guglielmo, & che egli non haueua figli alcuni, ma bene una giouane in casa che gli era stata già piu anni donata da nò so chi, che l'haueua tolta di man de mori. hor io conoscendo che costei non potea esser altra che Gineura, subito si raccesero in me con maggior forza che fusser mai quelle fiamme, che la longhezza del tempo haueua alquanto amorzate: & tornato la mattina à riuederla per far proua s'ella mi riconosceua, trouai che tanto mi raffiguraua quanto se mai ueduto non m'hauesse: & nò me ne marauiglio, perche mi uide con questa barba doue che quando ci diuidemmo pochi peluzi n'haueuo: & da questa occasione di non esser riconosciuto mi uene in animo di uoler far proua in qualche modo inanzi ch'io me li palesassi s'ella si ricordaua piu del suo Ferrante, o se scordata sene in tutto hauesse posto il capo



ad altri amori, & non trouai la miglior uia per far questo, che cambiandomi il nome pormi per seruidore in casa sua: & così ritornatomene à Firenze, ti feitor licentia dal Capitano, & menaiti qua, accioche in ogni caso che succedesse, io t'hauesi sempre in mia compagnia.

Cor. Sottile auiso è stato il tuo: ma seguita il resto.

Fer. Com'io fui in casa, cominciai à seruir con tanta diligentia, che in pochi giorni fui benissimo ueduto dal padrone, & da la giouane, Lorenzin qua, Lorenzin la, ogni cosa passaua per le mie mani: & io mentre cercauo destramente sempre di conoscer li andamenti di Gineura, & non ci potei conoscere altro mai, se non una certa poca contentezza, con una santimonia, & bontà marauigliosa, per laquale era tanto cara à Guglielmo, quanto s'ella gli fusse stata figlia. Hor essendo io già libero d'un sospetto ch'io haueuo ch'ella non fusse accesa dell'amor di qualch'uno, mi uolsi chiarir dell'altro, di saper s'ella si ricordaua piu de i casi miei: & aspettando piu giorni il tempo commodo, hier sera mi uenne commodissimo, peroche entrato cō essa à ragionar di uarie cose, cominciai à ragionarli de le forze d'amore, & uedendo che ella si turbaua assai in cotal ragionamento, gli domandai s'ella conoscesse per sorte in Valentia un Ferrante di Seluagio. à questa domanda diuentò pallidissima, & mirandomi in uiso mi domandò con un sospiro perche causa io gli domandassi di questo. gli risposi ch'io non haueuo al mondo il maggior amico. Queste parole per

quanto

quanto mi parse, gli fer sospicare ch'io fusse Ferrante, et guardatomi un pezzo fisso, conobbi ch'ella s'accorse fermamente che così era, ma per sicurar sene meglio mi disse: piacerebbe à Dio che uoi fusse mai quel Ferrante? à queste sue parole non potendo piu contenermi, mi scopersi, & con gran tenerezza abbracciando ci cominciammo per dolcezza a pianger dirottamente: & dipoi con allegrezza non piu sentita ci ragguagliammo l'un l'altro delle nostre fortune.

Cor. O felicissima copia d'amanti, O AMOR COSTANTE, o bellissimo caso da farci sopra una comedia eccellentissima.

Fer. Io non uo distendermi in dirti quanta sia stata da hier sera in qua la nostra alle grezza, perche non finirei mai: ma quel che piu importa, è che noi habbiamo pensato che se noi discoprissimo à Guglielmo come la cosa sta, non ce lo crederebbe, e farebbei dispiacere: & per questo habbiamo fatto disegno di partirci sta notte di nascosto di Pisa. Quel che bisogna che tu facci è questo, che tu uada fino ad Arno, & uegga di farti mettere in ordine una barchetta, laquale sia à posta tua, & poi stasera di notte che tu mi stia appresso, accio che se impedimento hauessimo o da Guglielmo, o da altri per mala sorte potiam difenderci gagliardamente, & ammazarlo bisognando.

Cor. Non piu parole, hai da pensar ch'io non spenderei la uita per cosa che piu mi piacesse, che per conto tuo: però fa tu quel che hai da fare, & di questo lascia il pensiero a me: ma doue dirizeren noi il camino?

E



**Fer.** Di questo ci pensarem poi: & perche tu sappi ogni cosa hoggi è quel giorno ch'io ho da corre quel dolce frutto di quel tanto bramato giardino, quella pretiosa rosa del piu desiderato horto che fusse mai; perche m'ha promesso Gineura di darmi hoggi (s'ella hara tempo) il fiore della sua uerginita. O giorno diuinissimo quanto bene m'hai preparato.

**Cor.** Sauamente farete, accio che non u'interuenga come l'altra uolta.

**Fer.** Horsu non perdiam tempo Corsetto, ua ordina quanto hai da fare.

**Cor.** Pigliaro la uia di qua per esser piu corta.

**Fer.** Corsetto, tu sai, mi ti raccomando.

**Cor.** Basta.

## FERRANTE solo.

Sara buono che anchor io mi spedisca inanzi ch'io desini, accioche dopo io possa esser tutto di Gineura. uoglio ire à comprare un giacco, à Dio, non dite niente, uoi sapete quanto gl'importa.

## VERGILIO. &amp; MARCHETTO serui.

Dunque pensi Marchetto che messer Giannino si possa disperare che Lucretia si pieghi mai eh?

**Mar.** Io lo tengo per fermo.

**Verg.** La collana dou'è?

**Mar.** Eccola.

**Verg.** Lucretia uiddela?

**Mar.** Non che non la uidde, come uoleui che la uedesse se subito che la senti ricordar presente di messer Giannino si turbò tutta, & leuommi si dinanzi?

**Verg.** Tu doueui mostrar gliela inanzi, perche l'oro è quel che abbaglia gliocchi delle donne.

**Mar.** Non di tutte, che costei tanto lo stima quanto tu fai questo peluzo.

**Verg.** Non sapesti forse pigliare il tempo commodo, perche importa assai con queste donne trouarle in una dispositione, o in un'altra.

**Mar.** Fidati di me che non ci è ordine col fatto suo.

**Verg.** Tien certo Marchetto che gliè impossibile che costei non habbi paglia in becco, perche non son tai parti in M. Giannino, ch'ella stesse tanto ostinata uerso di lui.

**Mar.** Che becco? che paglia?

**Verg.** Tu sei grosso, la conuersation di qualche giouane che gli leui del capo queste fantasie.

**Mar.** Di questo stane sopra di me, ch'io mi ferei pur accorto di qualche cosa, che queste cose non si posson far tanto nette, che chi ui sta auertito come fo io, non s'accorga de gli andamenti: & per quel ch'io ne possa conoscere, non ne ueggo se non tutta honestà, mai parla se non di santi, & di leggende.

**Verg.** O semplicella, che non considera la scempia che quelli anni non son da perdere intorno a i santarelli; & pur non credo che sia una putta hormai: che tempo credi ch'ella habbia Marchetto?

**Mar.** Per quãto si uede credo che passi piu presto xx anni.



che altrimenti.

**Verg.** Eh, cio ch'ella sta molto piu à raueder si. o quanto son da poco certe donne che non discorron le cose per il uerso. ma in costei dubito d'altro, ch'ella non m'ha cera d'hauer si poco giudicio.

**Mar.** O habbi altro, o non l'habbi, questo ti so ben dire che di messer Giannino non uol sentir niente, & se facesse à mio modo ne leuarebbe il pensiero.

**Verg.** Questo so io che gliè impossibile, prima uora la morte mille uolte.

**Mar.** E puo adunque morir si à sua posta, per quanto giudico io.

**Verg.** Crederesti Marchetto che altra persona fusse p'esser miglior mezo con costei, che tu sei stato?

**Mar.** Metteteci mezo chi uoi uolete che il medesimo ne riu scira, se gia una cosa a dirti il uero non ui riuscisse.

**Verg.** Che cosa?

**Mar.** Tel diro, & se questo non fa frutto, messer Giannino si puo disperar sopra di me: ma cō questo patto, che giuando, tu mi prometti che messer Giannino mi fara una gratia ch'io gli domandarò.

**Verg.** Se fara cosa che si possa fare, ti prometto per lui, che la fara.

**Mar.** E' forse un mese e mezo che gliè uenuto in casa un' altro seruitore che si chiama Lorenzino, ilquale non so come diauol s'habbi fatto, s'è acquistata tanta gratia col padrone, che ogni cosa passa per le sue mani, et Lucretia anchora mostra uolergli assai bene, cō laquale ha tanta sicurtà ch'io gli ho spesso trouati à parlare

insieme lungamente: hora uegga messer Giannino di parlargli & di suollarlo destramente à far questo ufficio.

**Verg.** Se gliè cosi, dubito che cotesio Lorenzino ci hara fatto su disegno per se, & di qui uiene ch'ella ci risponde si bruscamente.

**Mar.** Io non lo credo, ch'ella nō era niēte piu pietosa ināzi che costui uenisse i casa, pur hauete altro che prouare

**Verg.** Parli benissimo, & non passara d'hoggi che si fara qualche cosa.

**Mar.** Hor sai quel ch'io uoglio da messer Giannino se questa cosa riesce?

**Verg.** Che.

**Mar.** Che faccia ogni sforzo leuarmi di casa questo Lorenzino, o tirandoselo al suo seruitio, o come meglio gli parrà, pur ch'io non mel uegga piu dinanzi a gli occhi, perche standoci lui, io non ci son per niente.

**Verg.** Io ci faro fare ogni sforzo, pur che la cosa riesca, & uoglio ir hora a parlarne al padrone, che debbe esser a uno oraso che m'aspetta.

**Mar.** Va, & ricordati della promessa.

**Verg.** Non si mancherà di niente.

MARCHETTO solo.

Oh io harei fatto il buon colpo, s'io mi leuasse dinanzi questo Lorenzino, io ho fatto questo pensiero, l'una delle due non mi puo fallire. s'egli suolle Lucretia che non lo credo, messer Giannino non mi puo mancare



della promessa, se Lucretia sta pur dura come suole, & io scopriro à Guglielmo come costui porta e polli in casa sua, & egli scorrucciato lo mandarà uia, & forse gli farà peggio: & così non mi uedrò piu intorno questa bestia, che fa tanto poco conto di me, fastidioso poltrone. ma mi par sentir chiamare, Signore, hor ueng' a uoi, il cancaro.

PANZANA seruo solo.

Sen' andaua alla sua stalla per uedere i suoi caua, sen' andaua alla sua stalla ò Crisola, per uedere i suoi Caua. Lassami un po pigliare un' altro boccone di questo marzapane, ò gli è dolce, par di quei di Siena, & queste starne du ui calzano? in somma questo ghiotton del mio padrone s'intende del uiuer del mondo, ò io sarei il bel corriuo à partirmi da lui, gli è molto meglio ch'io mi stia con questo pazzo, & mangi bene, ch'io uada à piatire il pane con qualche sauiò. diauol ch'io non sia da tanto ch'io non sappia odire tutto'l di mille suoi paroloni & uantamenti & bugiaccie & ridermene poi, & dargli uento ogni cosa. ma chi è questo qua.

SGVAZA parasito, & PANZANA.

Parui che questi sien Capponi? parui ch'io sappi spendere i miei denari, ah, ah' ah, non gli harebbe hauti un' altro per uno scudo.

Panz. O che ti uenga il cancaro, gliè lo Sguazza, tu hai sì buon Capponi uiso di Cane?

Sg. A dio il mio Panzana galante, da bene, & tu anchora hai sì belle starne, & non dici niente? son grasse per Dio. in fine questo tuo padrone è'l Re de gli huomini: non è Cittadino in Pisa ch'io intenda che uiua piu sontuosamente di lui, sappil conoscere.

Panz. Pensati che par tuo fratel carnale nel conoscere i buon bocconi, & quel che piu mi piace è che sempre ci è in casa robba per sei persone & non siamo se non egli & io. Ecco sta mattina noi ci trouiamo un quarto di capretto, otto tordarelli, uua meza lepre & queste starne.

Sg. O Cagnaccio tu ti debbi dare il buon tempo, se non fusse stato per amor tuo harei presa sua amicitia già mille uolte.

Panz. Sguazza sai quante uolte ch'io t'ho pregato se tu hai caro d'esser mi amico che tu non pratichi in casa mia. fuor di casa poi uoglio che noi siamo i miglior compagni del mondo.

Sg. Non sai ch'io non ti posso mancare, & massime che p' adesso mi sguazo assai commodamente che ho per le mani un certo messer Giannino, che è tanto accecato nell'amore che mi dà da spendere alla cieca quanto io uoglio, & mentre che questa pazzia gli dura nella testa non mi puo mal tempo, ei piagnera, sospirara, & lamentarasi, & io diluuiaro, tracannaro, & gli rodero l'ossa, oh quanto io mi rido di questi locchi innamorati che si lassan perdere tanto in questa



lor pazzia che non mangiano & non bean mai, o po-  
uerelli di quanto ben son priui.

Panz. Al manco cotesto messer Giannino è giouene, & po-  
trebbe mutarsi, lassa dir à me che mi trouo un padro-  
ne che ha presso à cinquant'anni, & è piu innamorato  
che mai. non uedesti mai la magior bestia, mai fa al-  
tro la pecora che dipignersi la barba, sempre sta in  
su l'amorosa uita, tutto'l giorno cãtepola, & cõponic-  
chia qualche ballata, ò sonettaccio, ò simil altre pappo-  
late. qualche uolta mi chiama et mi mostra alcuna let-  
teruzza d'amore, le piu fastidiose cose del mondo; che  
non son piene d'altro che di sbigottosi prati, acque so-  
uente uoli sollazose fiate, aggradato dal pensiero che  
trapana i rosseggianti cuori della sua anima, & simil  
altre poltronarie da far recere i Cani.

Sg. O nostra donna quanto mi fanno doler la testa queste  
tali filastrocche. mi son abbattuto anchor io qualche  
uolta à sentir parlare alcuno di cotesti tali, che mai  
fanno altro che dire questo nome non è Taliano, que-  
sto è Francioso, questo è un Barbaro, quest'è il canca-  
ro che li mangi, che non parlano come s'ha à parlare.  
che diauolo mi fa à me questo, poniam caso s'io so cer-  
to che questi son capponi, che m'importa saper come  
si chiamano, à me basta ch'io me li mangiaro, & costi  
uo dir delle altre cose.

Panz. Pensa adunque quanto fastidio sia il mio, che sento  
queste cose di continuo.

Sg. Tu ti riscuoti poi co i buon bocconi tu.

Panz. Cancaro se non fusse cotesto nõ ui sarei stato un' hora

Sg. In fine Panzana, grandissima consolatione è il man-  
giar bene, io non credo che nel mondo ci sia la mag-  
gior contentezza. che dame? che denari? che bellez-  
za? che honori? che uirtu? io uorrei ch'egli andassero  
in chiasso quante donne & quanti litterati furon mai,  
pur che stesse bene questo corpicciuolo & che mag-  
gior uirtu che hauer l'intera scienza con la lunga  
pratica delle buone uiuande? io lo stimarei piu che es-  
ser l'Imperadore.

Panz. Verissimo, certissimo, mi tocchi il fondo del mio core  
à dir cosi, beato colui che ha questa bella uirtu di sa-  
pere ordinar quando uole mille sorti di guazzini,  
tramesi, intingoli, saporì, torte, & altre infinite uiuã-  
de che si trouano, & beatissimo colui che le mangia.

Sg. Io nõ mi son mai molto curato di coteste uiuanduzze,  
io uorrei la prima cosa il mio lessò per eccellentia, cõ  
una zuppa turchesca in su le marcie gratie, con un  
saurin puttano in su le potacchine, e'l mio stufato  
non molto cotto, dipoi un' arrosto stagionato in su le  
galantarie, & uorrei assai d'ogni cosa, & buone car-  
ni, come sono uittelle di latte, caprettini, & massime i  
quarti di dietro, et capponi, fagiani, starne, lepri, tor-  
di, & sopra tutto bonissimo uino, di cotesti altri intin-  
goletti di uoua & d'altre frascarie mi curarei poco.

Panz. Tu sei piu sauiò del Papa. per Dio che tu mi piaci;  
uoi altro che tu mi piaci.

Sg. Questa è la beatitudine che si puo hauere in questo  
mõdo, tutti gli altri piaceri son cose uane, perche se tu  
pigli la musica tutto è aria & fiatto, che niète t'entra



in corpo, l'hauer denari cōfesso che gli è piacere, per che con quelli tu poi proueder da māgiare, che altrimenti io non saprei che farmene. se noi parliam dell'amore, peggio che peggio, ch'io non so p me considerare che cōsolation che s'habbin costoro di spēder tutto il lor tempo in andare strigatelli, sprofumati, cō le calze tirate, con la brachetta in punto, cō la camiscia stāpata, con la persona ferma, accioche torcendosi una stringa non toccasse l'altra. fare una sberrettata alla Dama, dirgli un motto per una strada, cogliendola all'improuista ad un catone, mirandola un tratto sott'occhio & lei miri te, gittargli quattro limoni, far sene render uno, & baciarlo, far quattro rimesi di Cavallo, & con un bello sguardo & un sospiro a tre doppi andarsi cō Dio: tornar poi la sera con altri pāni, far un giuoco à una ueglia, stregner la mano al ballo tōdo, et poi uātarfi che lo stregner sia uenuto da lei, & star tutta la notte senza dormire, & a ogn' hora trouar nuoua inuentione di dir mal d'altrui senza proposito. tutte queste cose io non so à che diauol di fine che se le faccino i merloni; uuolo ueder che gl'è pazzia? che se pur un di loro dopo che piangendo sospirando, hara gittato uint'anni intorno alla Dana come gittargli nel carnaio, ne uerra pure à quel ponto tanto dolce melato, ei non stara un quarto d' hora con essa che la uorrebbe poter gittar cō un calcio sopra quel campanile. ma del mangiare tutto il contrario interuiene, che tuttauia ti sa meglio, dica chi uole che questa è la uera felicità, & tutte l'altre son

pazzie Panzana mio.

Panz. Io ti sto à odir per impazato, tanto mi riesci sauiio fra le mani, io per me son de tuoi, uo lassar le donne a chi le uole.

Sg. Sai Panzana se pur pur pur pure io fusse forzato ad ha uere una donna, com'io la uorrei per māco male? (nō mi piacerebbe in nessun modo) ma quādo mi fusse pur forza, la uorrei grassarella giouanetta giouanetta, et poi cotta infilzata per ischena com'una porchetta ch'io non credo che fusse cattiuo boccone à fatto.

Panz. Ah, ah, ah, cancar ti uēga, ah, ah, ah, una dōna cotta.

Sg. Voglio che noi stiamo qualche uolta Panzana insieme; che hora ti uo lassare, che cio ch'io stesse piu non sa rebben poi cotti questi capponi.

Panz. Ne le mie starne per Dio, me n'ero gia scordato, tanto piacere haueuo di sentirti ragionare.

Sg. Hor uatti con Dio.

Panz. A riuederci.

Sg. Si si. Dubito che non saran cotti ch'io ueggo appressarsi l' hora del desinare, pur gli faro cuocer se crepassero.

M. GIANNINO. VERGILIO.

Enon uolse la crudele ueder la collana, ne sentir parola de casi miei?

Verg. V'ho detto, se Marchetto non dice una cosa per un'altra lui, come la ui senti ricordare tutta turbata se li leuo dinanzi.



**M. Giã.** Ah fortuna quando tu cominci à pigliarti uno in sulle corna, quãto lo sai stratiare: misero me, hor che uoglio io piu sperare: ah donne quando uoi u' accorgete che uno non puo piu scappar delle uostre mani, quante berte ne fate, quanto giuoco ne pigliate, eh Vergilio fratello non mi abbandonare.

**Verg.** Padrone non ui disperate, che mi dice l'animo che questa cosa che u'ho detto che m'a cõsigliata Marchetto di Lorenzino, sia per far qualche giouamento.

**M. Giã.** Aime ch'io dubito Vergilio di tutto'l cõtrario: che coteſto Lorẽzino nõ sia cagione di tutto il mio male.

**Verg.** Perche?

**M. Giã.** Come perche? perche io temo che non si goda Lucretia lui, & di me si ridino insieme.

**Verg.** Ah messer Giannino, non crederei mai che una gentil donna facesse una simil poltroneria d'impacciarsi con seruitori, & tãto piu Lucretia, che mostra nell'aspetto d'esser molto nobile & di grand'animo.

**M. Giã.** Io credo anchor io che se ne trouin rare che lo faccino, ma dubito che costei per mia mala sorte non sia una di quelle: che quella sicurta che t'ha detto Marchetto hauer lei con costui, mi fa sospettar non so che, ma al corpo di quella sacrata nostra dõna che se io ne posso conoscer niẽte, s'io ne posso cauare una minima sprizza, ne faro tal uendetta, tal uendetta, che sara sempre essempro alle Donne di quãta uigliaccaria che facciano à impacciarsi con seruitori.

**Verg.** Io tengo certissimo che nõ bisogni dubitar di questo. & massime che prima che questo Lorenzino andasse

à seruire in casa di Guglielmo, Lucretia non mostrò mai d'esser niente piu pietosa de i casi uostri, che sia stata dipoi.

**M. Giã.** Credi à me Vergilio che questa, o simil altra cosa m'è contra: perche non è possibile che la natura hauesse posto in costei tanta durezza & impieta, che non hauesse gia tanto tempo, sentito almanco una minima scintilla di compassione del mio grandissimo male.

**Verg.** Forse che l'ha sentita, & non ha ardire di confidarla in Marchetto, perche in uero à chi non lo conoscesse come noi, non ha cera di esser persona molto diligente & fidata.

**M. Giã.** Douerebbe considerare che se non fusse fidatissimo non glie l'harei mandato, & che non manco fò stima dell'honor suo che ella medesima.

**Verg.** Alle donne messer Giannino importa troppo questa cosa, che se potesse essere che se gli trouasse una uia di farli discernere il uero dal falso, tengo certo che non sarebber calunniate tanto per crudeli. ditemi come uolete sicurar Lucretia che non fingiate?

**M. Giã.** Come ch'io finga? fingerà uno che sia stato male tre anni, quanto si possa star male, pieno di continue passioni, uoto d'ogni diletto, uissuto di lagrime, & di pensieri, sgombrato il petto d'ogni altra consideratione scordatosi il padre, la sorella, la patria, l'honore, la robba, & ogni altra cosa. Questo si chiama fingere eh?

**Verg.** Et di quei sono che ci hanno speso uenti anni, cõ cote



ste & maggior demonstrationi, piangendo, & lamentandosi a sua posta, pigliandosi il tutto per uno esercizio: & tanto n'hanno hauuto passione quanto quella donna la.

M. Giã. Ah Dio, se la donna ha giudicio conoscerà bene il uero si, & tu lo sai Vergilio s'io fingo, ò fo da uero.

Verg. A me parrebbe che uoi douesse far pruoua di questo Lorenzino, perche come n'ho detto ne spero bene.

M. Giã. Parti?

Verg. A me si, che à peggio non ne potete essere.

M. Giã. Io gli farò tai promesse, che se mi niega di far questo ufficio potro tener per certo, che quel ch'io temo di lui sia uerissimo: perche quanto all'esser fedele al padrone, so che pochi seruidori si trouano, che per danari non si corrompino: & ti prometto che s'io sapesse per certa questa cosa sarebbe tanto lo sdegno e l'odio ch'io porrei à Lucretia, quanto è hora l'amore ch'io gli porto.

Verg. Di questo ue ne potrete consigliar poi, che spero che non accaderà.

M. Giã. Non uoglio per niente che passi hoggi che tu troui questo Lorenzino, & me lo meni a casa.

Verg. Io non son molto al proposito, perche à questi giorni hebbi non so che parole con esso in ponte: lo potrà far lo Squaza come gliha desinato.

M. Giã. E' uerissimo, hor andiamo in casa, ch'egli debb'esser già tornato a far ordinar da desinare.

Verg. Andiamo.

AGNOLETTA sola.

Vh santa Gata, io ui so dir ch'una fantesca quando la si conduce alle mani di questi fattorini che la sta fresca: mi sento tutte qual cite le carni, ub Giesu, quanto mi dispiacciano questi pizichi, & queste parolaccie che si dicano per la strada, madonna se uoleß'io uoreste uoiè à Dio fantesca uorreste una pesca? cogliete la camicia, uoleteui aporre? & con queste parole chi mi pizica di qua, & chi mi fruzica di la, chi mi mette le mandrieto, chi mi tocca dinanzi. piu presto ci pigliasseno et tirassenci in qualche stāza di bottega, e tātō ci dibaticasseno che ci sfogassen la rabia. Lassami ueder se mi fusse caduta la poluere, la ci è pure, ma io ci so stata bē per metter del mio honore, perche com'io fui in bottega, il profumiere ch'era solo, cominciò à mirarmi con l'occhietto falso, et dirmi ch'io li pareua bona robba, & quanto tempo haueua che non m'era stato appiccato l'oncino, e mill'altre cacabaldole: et io che mi so trouata piu uolte cō molti che m'hāno fatte le medesime baie, & poi non han uoluto panni adosso, gli risposi che s'io era buona robba non ero per lui: & in questo mi tirò con un braccio nel magazzino, & mi messe le mani adosso, una alle poccie, & l'altra al collo, & uoleua seguire il resto, ma per sorte senti la moglie che scendeua da basso, & subito racconciatosi dinanzi mi mandò uia: & ui so dire che poco n'è mancato, che per la poluere non ho hauuto oglio di ben



A T T O

giuire,uo dire alla padrona che se uol piu niēte ui uada lei,s'ella ha uoglia di cauarsi qualche fantasia come accade.ma ecco Lorenzino di Guglielmo in buona fe,o Dio,ha un mese ch'io ho hauuto uoglia della sua pratica,ma e fa tanto del grāde ch'egli ha sempre fatto uista di nō uedermi,pur à questa uolta mi par molto allegro,chi sa se mi fara forse piu carezze che non suole.O s'io lo potesse suollare,à menarlo un poco nella mia cantina,e sai se uerrebbe à tempo, che mi son partita dal profumiere,con una uoglia di bere,con le teglie riscaldate,che Dio uel dica.

FERRANTE. AGNOLETTA.

Ogni cosa mi uà bene stamattina,ho hauuto per quattro scudi un giacco finissimo che ual uenti.

Agno. Lasciami fare un poco il bello.

Fer. Quando una cosa comincia ad andar bene,par che tuttauia uada meglio.

Agno. Perche mi miri Lorenzino?

Fer. Chi ti mira?

Agno. Tu.

Fer. Tanto hauesti tu del fiato quāt'io pēsaua à i casi tuoi.

Agno. Già à dirti il uero uo dir questo io,che tu nō ti degni di mirar chi ti uol bene.

Fer. Oh, questa sara bella, le uenture mi balzan p le mani.

Agno. Tu te ne ridi, & ti burli, & io sō da uero.

Fer. Tu non ti sei niente abbattuta hoggi al tuo bisogno, che io ho altro nel capo che le fantesche.

Sei

S E C O N D O

42

Agno. Sei forse di que seruitori da la bocca gentile che nō uogliā metter dēte se non à carne cittadinesca: et si lassano ingannar da quei lisci bē fatti, & da quelle belle ueste delle Cittadine, et nō fanno che sotto i pāni poi noi siā molto piu dilicate & piu sode di loro, parlane con esso me che son stata à miei di con parecchi, & so quāto pesano à punto à punto, tutta è apparētia la loro.

Fer. Questa è la piu bella festa del mondo, che uoi da me?

Agno. Che tu mi uogli bene, & che tu non mi stratij à questo modo, & uenga qualche uolta à far colatione nella mia cantina come poniamo per caso adesso, che non hai che fare.

Fer. Mi comincio à tenere intrigato con costei.

Agno. E' pero cosi gran cosa quella ch'io uoglio?

Fer. Bisogna ch'io gliel prometti, che altrimenti non mi si leuarebbe dinanzi hoggi. Hor sū son contento.

Agno. Et hora che hai à fare? uoi uenire un poco?

Fer. Per hora non ci è ordine à dirti il uero.

Agno. Et quando ci sara ordine?

Fer. Domane.

Agno. Chisa se domane saren uiui? dico hoggi io.

Fer. Hoggi, hor sū.

Agno. Tu non uerrai poi.

Fer. Si dico che uerro.

Agno. Hor dammi un bacio almanco.

Fer. Son contento, eccotelo.

Agno. Vh me l'ha dato secco, mira se gliè crudele.

Fer. O ce ristoraremo hoggi.

Agno. Vedi non mancare.



Fer. Non mancaro.

Agno. Horsu à Dio.

Fer. A Dio,ua.

FERRANTE solo.

Vedi, che me la ho leuata dinanzi, io ho à punto cose p  
le mani da andar drieto à queste lor disfacciate, affa=  
mate fantesche, che se uenisser qui tutte le Dee, le Impe  
ratrici, le Regine che furon mai, & quante belle don=  
ne ha Siena, & mi facesser quante careza uole & mui=  
ne mi potesser mai fare, non le cambierei à un solo  
sguardo della mia Gineura; non che dio à quel che ho  
d'hauer hoggi. Quei c'han prouato un tal caso, so che  
mi credono, de gli altri non mi curo: horsu ui lasso,  
ch'io ho piu piacere à star in casa, che fuore.

FINE DEL SECONDO ATTO.

M. GIANNINO. SGVAZA. VERGILIO.  
L. CORNACCHIA CUOCO.



VEDI Sguaza d'esser diligente intorno  
à questo Lorenzin ch'io ti dico, che non  
ho hora altra speranza che ne i fatti  
tuoi: & Vergilio qui sa che molte uolte  
gli ho detto quanta fede io habbia in te.

Verg. Sa ben lo Sguaza quel ch'io glie n'ho detto.

Sg. Io posso poco Messer Giannino, perche nacqui poue=  
ro, ma di affettione non hauete huomo al mondo che  
ue ne porti piu di me.

M. Giã. Che cosa è pouero? hai paura che ti manchi robba?  
guarda quel ch'io ti dico, o riesca questa cosa, o non  
riesca, in tutti i modi non ti mancarò mai: ma se per  
caso uengono à qualche buon termine con Lucretia i  
casi miei, uoglio che tu sia cento mila uolte piu padro  
ne di quel ch'io haro sempre, che la mia persona pro  
pria. fa ch'io non ti senta piu dir pouero.

Sg. La robba sta bene à uoi, à me basta che mi uogliati be  
ne, & mi uediate uolontieri spesso in casa uestra.

M. Giã. Non ti so far piu parole, alla giornata conoscerai se  
io ti faro piacere o no. ma non indugiar piu a andare  
à trouar questo Lorenzino, & mi trouarai alla botte  
ga di Guido oraso, ch'io uo ueder di far finir quello  
anello, accio che Lorenzin uolendo il possa portar sta  
sera à Lucretia.



**Sg.** Lassate il pensiero à me ch'io non farò altro.

**M. Giã.** Cornacchia?

**Cor.** Signore.

**M. Giã.** Vien da basso.

**Verg.** Sapete quel ch'io vi ricordo padrone, io non fidarei per la prima uolta à Lorenzino un'anello di tãto pregio, che ual quel diamante piu di cento scudi.

**M. Giã.** Importan poco cento scudi oue ne ua la uita.

**Corn.** Eccomi padrone, che comandate?

**M. Giã.** Se uien nessuno à domandarmi di ch'io sia alla bottega di Guido orafò, intendi?

**Corn.** Così dirò.

**M. Giã.** Vergilio andiamo, & tu Squaza sollecita quel c'hai da fare.

**Sg.** Non metterò tempo in mezzo. Oh io sarei la bella bestia s'io facesse prima i fatti del cõpagno et poi i miei. io uoglio andar inãzi à casa d'un certo procuratore che suol m'aggiar tardi, et sempre ha qualche cosetta di bono, che tutto'l dì gliè donato qualche presentuzo, et ben ch'io habbia il corpo assai carico, pur nõ è mai sì pieno che nõ ci possim capir quattro boccõcelli. a dio.

PANZANA. M. LIGDONIO.

**Che uol dir Messer Ligdonio che noi siamo usciti di casa col boccone in bocca, che non m'hauete lassato mezo mangiare?**

**M. Lig.** A dicerte lo uero haggio presentuto che Margarita come haue manciato se ne ua al monasterio di Santo

Martino, per star la tanto che maestro Guicciardo torni da Roma.

**Panz.** Donde diauol l'hauete saputo? uoi deute hauer qual che intendimento con essa, et nõ me ne uolete dir niète.

**M. Lig.** Non per Dio, che lo dirria.

**Panz.** Voi ghignate eh? uoi douete hauer fatto qualche cosa con costei, conosco ben io.

**M. Lig.** Ah, ah, ah. tu si ribaudo.

**Panz.** Costui uorrebbe ch'io lo credesse, ma nol credo.

**M. Lig.** Che dice?

**Panz.** Dico ch'io sia impiccato s'io nol credo.

**M. Lig.** Non è lo uero à la fede.

**Panz.** Hor uuol ch'io'l creda. & chi uel potrebbe hauer detto altri che lei?

**M. Lig.** Non sai cha li poeti hanno quarche uolta lo spirito diuino?

**Panz.** Perche di uino? si imbricano?

**M. Lig.** Pouero te, che cosa è l'ignorantia, tu puoi ben praticare in casa mia che non te pozo niente scozonare, boglio pur uedere se io me poraggio far entennere. ma de che parlauamo nui?

**Panz.** Che ceruel da statuti. e che ne so io s'io nõ ho studiato?

**M. Lig.** Si si me ne ricordo. grãnißimo Panzana mio est animus poetorum.

**Panz.** Voi mi parlate per lettera, & poi ui marauigliate che io non u'intenda.

**M. Lig.** Hai rascione, ma non po star sempre in consideratione de parlar con chi non sa.

**Panz.** Lasciamo andar padrone, sapete certo che Margarita



habbi à uscir fuor di casa?

**M.Lig.** Como se io lo faccio? credi che scesse fuora no paromio à quest' hora se non fosse lo uero?

**Panz.** Et che pensate di fare? uolete farse metterui à parlar con essa in mezo della strada?

**M.Lig.** Sì, perche? è così gran male? se usamo lo accompagnare la dama per la uia & la fantesca se discosta parecchie passe, perche poza dicere lo fatto suo liberamente.

**Panz.** Buona usanza per Dio. parui che questi innamorati faccino l'usanze a modo loro? basta che dican s'usa.

**M.Lig.** Ah, ah, ah, ah.

**Panz.** Vene ridete? à se che s'io fusse gētil'huomo & hauesse moglie, uoi non meli stareste molto d'intorno.

**M.Lig.** Hauerisì el torto perche so bono io.

**Panz.** Buono? so che uoi ne douete hauere all'anima quelle poche io.

**M.Lig.** Apunto io te iuro cha non credo hauer posto al libro trenta cettadine o poco chiu.

**Panz.** Trenta festine, io tirai & ne uenne.

**M.Lig.** No se fanno le cose cusì facilmente como te piense.

**Pan.** Pouere donne, in bocca di chi son uenute, ma ditemi padrone che diauol le direte à Margarita come uoi la trouate?

**M.Lig.** Manca milli concetti boni cen sono da fare, ma io piglieraggio lo soggetto de morderla.

**Panz.** Come morderla? questa e parola cagnesca.

**M.Lig.** Tu non me lasse finir de dicere. dico cha inuestigaggio con quarche bella scusa, tassarla della soia ri-

gideza & crudelta con certe parole coperte che essa non intenda chello che io me boglia dicere.

**Panz.** Sara buono, oh io credo che gli dorra.

**M.Lig.** Quisso sara lo soggetto, Ma le parole non l'haggio anchora pensate.

**Panz.** Et che stare à fare che s'ella ha d'andare non puo indugiar molto.

**M.Lig.** Anchora non dice male, uoglio prouarme le parole in bocca io stesso.

**Panz.** Fate conto ch'io sia lei & parlate à me.

**M.Lig.** So contento, ma sta zitto, lassame no poco pensarle.

**Panz.** State di gratia à odire che paroloni che sputara adesso, zi, zi, quieti sta, hor la truoua.

**M.Lig.** Audi Panzana se te piace. Noi aspetteremo Margarita, che non po essere che non faccia chesta uia, como ce sara uicina à tre passi & miezo, & io me le faraggio nante pallido & mal contento come uole Ouidio, & con debita reuerentia le diraggio cusì, L'eterno Dio ue salui.

**Panz.** O che principio da sante Marie.

**M.Lig.** Voltate à me se uoi che te dica. L'escelso Dio ue salui eterno core mio.

**Panz.** O gli uolete parlare in uersi?

**M.Lig.** Parete uerso quisso pecora? non po essere chiu alto principio, non m'enterrompere fino cha non haggio finito, L'eterno Dio ue salui escelso mio core & c. se la mia sensitua hauesse un quanco de aggradeuole eloquentia, à mal grado de limati denti le mie souentissime parole transferiano siempre nelle uostre



bianchissime orecchie, anchora che da lo uerdeggiante cielo scennesse Ioue, & diuentato oro lustrantissimo se n'ando de passo in passo en grembio della zuccherata sua Leda, pero morbidiſſima Margarita deuereste eſſer compresa da una particulella de compassione de me, Dixi.

**Panz.** O che uenga il cancaro à la fortuna che non mi fece studiare anchor me, hor conoſco ch'io non ho lettere che maladetta ſia quella parola ch'io n'entenda di tutto quel che uoi hauete detto.

**M.Lig.** Pur che te ne pare?

**Panz.** Come uolete ch'io ſappi quel che me ne pare s'io non n'entendo parte parte parte: io dico parte.

**M.Lig.** Fidati de me cha le parole ſon bellissime, tutto lo fatto ſta che me ſtaga à ſentire.

**Panz.** Si ſtara bene, & ho penſato un'altra buona coſa, che coteſte parole ne la fantesca anchor a l'intendera.

**M.Lig.** Dice lo uero à fede ma ſai Panzana quello che me ne piace hui de queſte parole?

**Panz.** Come l'ho à ſapere s'io non l'entendo?

**M.Lig.** Multo me ſono compiaciuto quando io dico ſouentissime parole, chen cie dentro nun colore rettorico cha tu non lo poi conoſcere. Anchora quilla inzuccherata Leda me caccia l'anima, benche io non me ricordo bene ſe fo Leda o Dafne, ma no importa baſta che fo una di quille dello tempo antico de Romani.

**Panz.** State fermo chio ueggo aprire l'uſcio di Margarita.

**M.Lig.** Hor ſu, io me uoglio comprouare n'otra uolta piano da me medeſimo, L'eterno Dio ui ſalui.

**Panz.** Gliè eſſa per Dio, à uoi, à uoi, à uoi padrone.

M A R G A R I T A . A G N O L E T T A .

M . L I G D O N I O . P A N Z A N A .

Fa preſto Agnoletta.

**M.Lig.** Quando eſſa ſerra uicina, mettete à no cantone che non te uegga.

**Panz.** Laſſate pur far à me.

**M.Lig.** O ſta molto alla porta ſola.

**Panz.** Padrone fate à mio modo, andatela affrontar hora che gliè ſola che potrete meglio dire il fatto uoſtro, & chi ſa potrebbe anchor uenirle uoglia di tirarui dentro nel ridotto.

**M.Lig.** Non parli male, ma non me arrisco.

**Panz.** O uoi tremate, biſogna far buon animo qui.

**M.Lig.** In fine lo boglio fare. Audaces fortuna prodeſt. ſeramate cha tu. L'eterno Dio ue ſalui & c. eh io le ſapero bene ſi.

**Panz.** Stiamo à udir quel che dira. oh che bella sberrettata, ò che ſfoggiato inchino, ſu che dirai, zi, zi, zi.

**M.Lig.** L'eterno Dio Madonna. Gioue del cielo, le ſouentissime me lagrime ſopra uoſtra beltade ò bellezza per dicer meglio. Voſtra ſignoria me haue fatto fra l'eloquentia de concetti, oh Dio non mi ricordo, uolete an nare allo moniſtero?

**Panz.** Ah ah ah ah ah.

**Marg.** Che anfanate uoi? andate à fare i fatti uoſtri, mi parete un manigoldo uecchio briccone.



M.Lig. Perdonatime, me burlaua. Venga lo cācaro non m'è rinzuta niente buona.

Panz. Ah, ah, ah. Hora sfamateui donne de uostri poeti di questi bellacci, eccoui le riuscite che fanno. ho caro dieci scudi che habbate uisto con uostri occhi, le pruoue ualenti che san fare, tutto'l di quanchi barzellette & bordelli & poi al bisogno si cacano sotto.

M.Lig. Oh dio fice errore cha doue a scriuere quisse parole in casa & impararele alla mente ad uerbum. allo manco non m'hauesse uisto lo Panzana.

Marg. Spacciati Agnoletta.

Panz. Basta che tutto'l giorno fanno il bello in piazza strin gati, puliti, cantepolando su per i murelli, & sospirando con qualche bel mottto alla spagnuola, ay señora que me matais, fanno un giocarello à una ueglia sputando certi bei trattarelli come sarebbe la uostra ingrattitudinissima mi fa morire, uoi sete piu bella del' altro Dio, mi raccomando alla uostra bellezza, mi raccomando alla uostra castronagine, buacci pasce bietole che uoi sete, non ue ne fidate mai donne di quelli che scompuzan tutta una ueglia, & fanno lo squartatore delle donne in presentia delle brigate, che à solo à solo ui faranno di queste proue che hauete uisto, & se si uantano poi Dio ue lo dica lui, appiccateui à queste acque quete che fan l'intronato, che alla segreta poi ui riusciran Cavalieri dalla spada sguainata, & lassate andar al bordel questi parabolani. Ma lassami far motto al padrone.

M.Lig. Che fai Panzana?

Panz. Mi stauo qua trattenendo à guardar queste donne.

M.Lig. O perche? che fanno?

Panz. Che uolete che le faccino? si lassan guardare.

M.Lig. Hai sentuto come è suta la cosa?

Panz. Come uolete ch'io habbi sentito se uoi mi diceste ch'io non sentisse?

Marg. Che fai Agnoletta? par che tu l'habbi à fare, Giesu.

Agno. Non trouauo la chiaue del forziere dou'er a'l presente, ma l'ho pur trouata & ne uengo hora.

Panz. Come è andata padrone?

M.Lig. Benissimo quanto dicere se poza, & non passera molto tempo, faccio ben io.

Panz. Disiui che glieran uantatori. Mi piace.

Agno. Eccomi Margarita.

Marg. Pur ne uenisti, mostra un poco, hor su sta bene andiamo.

Panz. Padrone ecco Margarita che uiene.

M.Lig. Partimoci da cha, cha pareria profuntione.

Panz. Voi sete molto arrossito.

M.Lig. Voltamo da cha.

## M A R G A R I T A, A G N O L E T T A.

Sai Agnoletta quel che mi interuenne mentre che tu tardaua a uenir da basso?

Agno. Che cosa?

Marg. Mi stauo cosi in su la porta per aspettarti, & un uecchiaccio profuntuoso mi s'accosto per parlar mi.

Agno. E Che ui disse?



**Marg.** Io nõ ne intesi mai parola. ne ci poneuo cura, che sai ch'io tengo l'animo altrui, ma presto presto me lo leuauai dinanzi.

**Agno.** Et chi era?

**Mar.** Sia chi si uouole, lassian andare, parlian di quel che importa piu non so Agnoletta se tu ti ricordi apunto delle parole che io ti ho detto che hai da dire al mio caro messer Giannino quando gli darai il presente.

**Agno.** L'haro à mente benissimo.

**Marg.** Habbi auertentia che se per buona sorte ti mostrasse niente miglior uiso del solito, di non lassar passar la occasione, & di raccomandarmegli con quel piu destro modo che saprai fare, che non te ne posso dar norma à questo, ma basta che le tue parole sieno tutte testimonio della mia passione & della mia fede. Et tutto sia se uiene il commodo di farlo senza carico dell'honor mio.

**Agno.** Haro bene auertentia à ogni cosa, & se buona occasione uiene non dubitate poi ch'io non sappi dire il uostro bisogno.

**Marg.** Et di tutto quel che farai torna subito à rendermene risposta al monistero, che fin ch'io non so come la cosa sarà passata non sarà ben di me.

**Agno.** Così farò.

**Marg.** Deb Agnoletta sorellina ti prego, ti supplico che tu ponga tutto il tuo animo à questa cosa.

**Agno.** O uoi hauete fede in me o no, pensateui che mi sta piu à cuore il uederui in queste passioni che se fusseno in

me propria.

**Marg.** Se tu hai mai prouato, so che tu mi hai compassione.

**Agno.** Come prouato? io ho hauuti piu guasti à miei di che uoi non hauete mesi.

**Marg.** Et io non ne haro mai se non uno: ne pensi mai mio padre ch'io habbia à esser di altro huomo s'io non sono di costui.

**Agno.** Io per me non ho hauto guasto mai ch'io non l'habbi fatto contento alla bella prima.

**Marg.** Di far questo me mi curo poco, à me bastarebbe che mi uedesse uolentieri come io ueggo lui, hauerme lo appresso, basciarmelo, trammenarmelo, sola sola io, uagheggiarmelo, & godermelo, con gli occhi, con le orecchie, & con tutti i sensi, & sopra tutto poter farli palese quanto io l'amo, perche di tutto il mio male son certa che n'è cagione che ei non mi crede.

**Agno.** Mi par che mi dica l'animo che riceuera hoggi questo presente, & che mi ascoltera con miglior cera che non sole.

**Mar.** Buon per te, oh quanto mi hanno à parer longhi et saper malageuoli questi pochi di ch'io ho à starmi nel monastero, che non hauro quella poca di recreatione chio piglio di uederlo passar qualche uolta da casa la sera: pensieri profondissimi, et sospiri son certa che nõ mi mancaranno: ma uedi al manco in questo tempo tutto il giorno, uenire à starti alle Gratie da me, pche tu poi pensare che la conuersation di queste mona-



che non è il mio bisogno, che altro tengo nell'animo che altarucci, horticelli, gattucci, o simil frasche ch'elze le hanno sempre nel capo.

Agno. Voi ne sete mal informata, gattucci con sonagli si, ma non son foriani, & ne fanno piu hoggidi le monache de le cose del mondo, & d'amore che altra generatione, & non ci sarete stata due giorni, che uoi scoprire te maccatelle de i casi loro, che ui faran trascolare. in buona fe che se questi padri fusser informati delle cose stupende che ho uisto io di questa generation del diavolo, che stetti una uolta due anni in un monistero, in buona fe che le mandarebbon piu uoluntieri apreso ch'io nol di si. rabbia di monache? uala.

Mar. Tal sia di loro.

Agno. Hor su padrona, ecco che noi siamo hor amai al monistero.

Mar. O Dio, quanto mi dole d'hauere à rimaner senza te, pur m'importa piu che tu non perda tempo, io mi faro metter drento da me, che ci son stata piu uolte, & so di onde s'entra: & tu mentre andarai à far quanto io t'ho detto. mostra un poco ch'io uegga se ui è dentro ogni cosa.

Agno. Eh non toccate, che staremo poi troppo à racconciar lo: ui fo certa io che ci ho uisto dentro quattro camiscie, uinti fazoletti, & dieci trimzanti.

Mar. Basta dunque. Hor tu hai inteso Agnoletta, io non ti diro piu, tu sai quel che tu hai da fare.

Agno. Io ho a mente ogni cosa, uolete altro?

Mar. Non altro, se non che tu ci metta tutta la tua diligentia.

Agno. Non bisogna che me lo diciate piu, à Dio.

Mar. Hor ua, & subito torna qui come t'ho detto.

Agno. Tanto faro.

Mar. Odi, uedi di pigliare il tempo commodo, & d'hauere auertentia che non ci sia nessuno.

Agno. Si si, u'intendo.

Mar. Sai Agnoletta?

Agno. Che uolete?

Mar. Eh sorella cara, mi ti raccomando.

Agno. Non dubitate, uh uh u u.

AGNOLETTA sola.

Io ui fo dir che quando una di queste cittadine gli entra una cosa nella testa, che ne uol uedere quel che ne ha da essere. parui che l'habbia la smania la poueretta? mai parlo con essa che non me ne facci uenire una uogliarella anchor' à me. o se uoi uedeste questo presente ui parrebbe bello, solamente i lauori gli costan di molti ducati, dubito che messer Giannino non lo uora accettare, com'egli ha fatto sempre de gli altri, bench'io habbia dato speranza a lei del contrario, io non so doue costui se la fondi, uora riceuerne a tempo de presenti, che si grattara gli occhi, lassami buffar la porta.

AGNOLETTA. CORNACCHIA.



Tic toc tic toc toc tic toc.  
 Cor. Chi diauol buffa si forte?  
 Agno. Apre.  
 Cor. O se tu scimiarella? non ci è M. Giannino, ch'io so che tu uoi lui.  
 Agno. E dou'è?  
 Cor. Non gliel uo dire ch'io so che non la uede uolentieri. che diauol ne so io, so che in casa non ci è nessuno.  
 Agno. Non ci è nessuno? dunque sei solo?  
 Cor. Solo solissimo, perche uoi niente?  
 Agno. Si apre.  
 Cor. Che uoi?  
 Agno. Voglio una cosa.  
 Cor. Dimmela di costi.  
 Agno. Non si puo dir dalla finestra.  
 Cor. Ah ah ah, t'intendo per Dio, tu uorresti fare un tratto la criniformia eh?  
 Agno. Eh tu se'l bel frasca, apri se tu uoi aprire.  
 Cor. Dimmi se tu uoi questo?  
 Agno. Tel diro poi.  
 Cor. Dimmel hora.  
 Agno. Si horsu, hor apre.  
 Cor. Non ci è uerso.  
 Agno. Perche?  
 Cor. Perche non si puo.  
 Agno. O perche non si puo?  
 Cor. Perche non ci ho niente in punto la fantasia.  
 Agno. Se non ci è altro che questo lassane il pensiero à me, so far muine da l'altro mondo.

La uo

Cor. La uo far un poco rinegare Dio: in fine perdonami io non ti uoglio aprire.  
 Agno. Apremi di gratia il mio Cornacchia, o s'è partito, ha imparato questo furfante à esser crudele da M. Giannino, mi uien uoglia di far quel conto di lui che lui fa di me, ma infine m'ha colto troppo in su'l bisogno. Tic toc, tic toc.  
 Cor. Eh, uatti con Dio non ti far scorgere nella strada, non uedi che io non ti uoglio aprire?  
 Agno. Vh Dio à che son condotta, eh apre il mio Cornacchino dolce di sapa, di mele, di rose, di fiori melati.  
 Cor. Non bisogna farmi piu muine che tu t'aggiri.  
 Agno. Mi perderei il tempo tutto di, sarà buon ch'io me ne uada.  
 Cor. Sarà buõ ch'io nõ la lasi partire, che m'ha aguzzato l'appetito anchor à me: oue uai Agnolettina, uien che mi giambauo, non sai che tu sei la mia speranza?  
 Agno. Ho uoglia hor di non uoler io.  
 Cor. Horsu la mia Agnoletta, aspettami che uẽgo à aprire.  
 Agno. O io credo che haro il buon tẽpicciuolo per un poco.  
 Cor. Hor entra.  
 Agno. Oh'l mio Cornacchion dolce, dell'oro, amor mio, camiciuola mia.  
 Cor. Lassami chiuder la porta.

L V C I A serua di Guglielmo sola.

Non è marauiglia, che questa Lucretia gli faceua tante carezine, tutto'l di Lorenzino uien oltre, Lorenzino

G



odi un poco, mai ci era altre facende che questo Lorenzino, sempre non ride la moglie del ladro: ui uo contare à uoi huomini, accio che uoi sappiate le macatelle di queste cittadine, che ci uogliano tor le nostre ragioni à noi fantesche, perche i garzoni douerebbono di ragione esser nostri, non loro, l'ingorde che sono, udite un poco che cofaccia. Come noi hauemmo desinato poco fa, uolendo io andare da basso nella camera del pane, per ripor sotto'l saccone certo cacio ch'io uoleuo donare à Marchetto, sento innanzi ch'io entri, un rimenio, un bisbiglio, il maggiore del mondo: acconcio l'orecchie alla porta, & sento che gliè Lorenzino & Lucretia che faceuano un fracasso in su quel letto, che pareua che lo uoleessero buttar à terra. Io che di cotal cose mi son sempre diletta, non solamente di farle, ma d'udirle anchora: mi recai con l'orecchie attentissime, per non perderne niente, & parsemi sentire dopo che fu passata la furia che si diceuano certe paroline, & si faceuano certe carezuole da fare allegare i denti à un morto, & all'ultimo concludeuano che uoleuano sta notte amazar Guglielmo, & andar si con Dio. Quand'io sentij questo, rastia sorella, & corro à Guglielmo, & gli racconto ogni cosa. Come il padrone sentì questo, diuentò bianco, morto come una cenere, & subito accio che non scappassero, ferro di fuora la porta della camera con una stanga, et fulminando come un'aspide, chiamò presto certi uicini qui di drieto et mandato per ferri

& manette subito legato Lorenzino & Lucretia, li rachiuse in cantina che piangeuano & si raccomandauano come Dio sa fare, & confessorono tutto l'inganno che gli haueano ordinato, & per quanto io pensai dubito che gli uorra fare amazar o sta notte, o domane, perche mi manda con furia à san Domenico à menar fra Cherubino, et per non esser uisti uol ch'io lo facci entrar da la porta di drieto, certo li uorra far morire, ueggo ben io la collora che gli ha, mai l'harei creduto questo di Lucretia, sai che non pareua una santa Anfosina, tutto'l di pater nostri, leggende & orationcelli; se tu gli hauesse parlato un tratto una paroluzza d'amore, o di simil cosa, guarda la gamba, mai piu non me ne fidarei di queste strappa santi, acque quete fan le cose & stansi chete, uala uala. Ma ecco Marchetto che uiene in qua salticchiando.

MARCHETTO. LUCIA.

Tarara Tarara Taratantera, cancar uenga à Mana Piera.

Lu. Tu uai galluzando Marchetto eh? & in casa si fa altro.

Mar. A Dio Lucia bella galantissima.

Lu. Tu ridi, & in casa si piagne.

Mar. Come si piagne? che male nuoue ci sono?

Lu. Tutta la casa è piena di romori, di confusione, & di



piagnisteri.

- Mar. Voi la burla si?
- Lu. Così fuß'io dell'Imperadore.
- Mar. Dimmi di gratia che ci è di nuouo?
- Lu. Male per qualch'uno.
- Mar. O dimmel presto, non mi far piu stentare.
- Lu. Questo poltron di Lorenzino.
- Mar. Certo la cosa s'è scoperta. dimmi ha saputo Guglielmo che Lorenzin portaua e polli à Lucretia per messer Giannino, eh?
- Lu. E ben portaua, se tu diceui mangiua l'haueri celta.
- Mar. Come mangiua? di presto di gratia come la cosa sta.
- Lu. Ha uisto co suoi occhi proprij Guglielmo, che Lorenzino & Lucretia ruzauano insieme
- Mar. Puo fare Dio? El ruzare era graue?
- Lu. Io non so se l'ha ingruidata, ma imbeccata l'ha lui.
- Mar. Ahi traditore, parti che M. Giannino se lo indouina se. hor conosch'io quel che uoleuan dir tante carezze: ehi madonna Lucretia, sai che non pareua una santa. ma che fece Guglielmo?
- Lu. Arrabbiaua com'un cane il pouero uecchio, subito li fece metter i ferri a piedi, & le manette alle mani, & richiusegli in cantina.
- Mar. E chi l'aiutò à far questo?
- Lu. Fece chiamar Giorgicco & Pollonio che stanno in casa di messer Benedetto.
- Mar. Oh quanto ho caro, che questo cacaloro di Lorenzino non stara forse piu in casa.
- Lu. Ne nel mondo non stara piu credo io.

- Mar. Perche? uuollo forse amazare?
- Lu. Dubito ch'egli amazara l'uno & l'altro io.
- Mar. Che ne sai?
- Lu. Ne so, che mi manda per fra Cherubino, Et non puo uolerne far altro, se non farli confessare.
- Mar. Oh Dio! l'uolessè, ma di Lucretia iuero me ne sa male.
- Lu. Lassala andar questa cedroletta che poteua innamorarsi di cinquanta giouani in questa terra, et lassare stare i garzoni: & tu doue sei stato?
- Mar. Mi mandò il padrone mentre che gliera à tauola à portare una lettera à maestro Guicciardo.
- Lu. Sai? t'ho serbato p desinare certe bone cose com'io torno te le darò, ch'io uoglio andare à trouare il frate.
- Mar. Hor uà.
- Lu. A Dio il mio Marchetto sai ben quant'è che noi non ci siam riueduti.
- Mar. Guarda pur che quei fratacci porci imbrodolati non ti riueghin loro.
- Lu. Mio danno s'io non ne riueggo il mio conto.

MARCHETTO solo.

In fine e non ci è ordine, le pere buone cascono in bocca à i porci; non ual la sua uita un pane di questo sciagurato, & essi goduta la miglior robbicciuola di questa terra, soda pastosina che uale un mondo. o Dio quanto mi sarebbe saputa buona anchora à me, ma chi l'ha rebbe mai pensato? io mi teneuo per certo che costei fusse una certa lassami stare, da non pensar mai di



*hauerne honore, ma in somma bisogna risoluerla. Al-  
le donne piace questo giuoco, ma la cosa è qui, che fo-  
uo à dir questa cosa à messer Giannino, o pur mi sto  
senza dirglielo? gliè meglio ch'io gliel dica: perche ri-  
parar non ci puo, & s'io non gliel dicesse, si potrebb-  
be poi doler di me, & uorrebemene sempre male.  
Vo ueder se gliè in casa.*

MARCHETTO. CORNACCHIA.

AGNOLETTA.

*Tic toc, tic toc, tic toc, tic toc, o la? o diauol non ci è nes-  
suno? so ch'io mi faro sentire io, tic toc tic.*

*Cor. Chi è la? chi è la? potta di san Frasconio, uoi manda-  
re in terra quella porta?*

*Agno. Eh non gli risponder bada qui.*

*Mar. Dou'è messer Giannino?*

*Cor. Non è in casa.*

*Mar. O dou'è.*

*Cor. Non lo so io.*

*Agno. Lassal dire amor mio, uhimene.*

*Mar. Eh dimmelo che son Marchetto, che gli uo dir una co-  
sa che importa.*

*Cor. Deh lassami stare un poco Marchetto di gratia.*

*Mar. Oh, che importa assaißimo dico.*

*Cor. Hor, hor, aspetta un poco.*

*Agno. Leua questa gamba di qui, hor su hor su.*

*Mar. Che diauol fa costui? mi par sentir gente con esso.*

*Cor. Oh, hor su, che uoi hora Marchetto? càcaro ti uèga.*

*Mar. Che tu mi dica doue gliè messer Giannino.*

*Cor. Va alla bottega di Guido Orafo, che ue lo trouarai.*

*Mar. Certo?*

*Cor. Certissimo, sta sopra di me.*

*Mar. Pigliarò la uia di qua, che fara piu corta.*

C V G L I E L M O uecchio solo.

*Questi sono i ristori di tante mie disauenture? queste so-  
no le cōsolationi della mia uechiezza? à questo son io  
uissuto tanto tempo? per ueder ogni giorno cose che  
mi dispiacciono, misero disgratiato Pedrantonio, Ahi  
Lucretia, quanto contrario cambio hai reso, di quel  
ch'io m'aspettauo, all'affettion paterna ch'io t'ho sem-  
pre portata? nō meritauan gia questo le carezze che  
sempre tho fatte, da ogn'altra l'harei creduto piu pre-  
sio che da te, la qual con tanta offeruantia mi ueniui  
innanzi. ahi iniqua, come t'è caduto nell'animo tanta  
impieta? prima di uituperarmi, perche se ben tu non  
mi sei figlia, si sa publicamēte ch'io ti teneuo da figlia,  
et di poi con tanta ingratitudine consentire alla mor-  
te mia? in fine il mondo è guasio: & chi harebbe mai  
imaginato, che sotto quelle santimonie, sotto tante  
religiose parole, che l'haueua sempre in bocca, ci fus-  
se stato nascosto tanto ueleno? Al mio tempo gia  
una giouene donzella non hauerebbe hauuta mai tan-  
ta malitia, & mio danno fara, s'io non gliene fo pas-  
tir le pene, io so che non potranno scappare. Voglio  
andarmene à Gregorio spetiale, che mi faccia una be-*



A T T O

uanda, che fra poche hore beuuta che l'haranno faccia l'effetto, che per esser mio amicissimo, so che terrà la cosa segreta, che non uorrei per niente che uenisse à l'orecchie del commissario, & questo medesimo mi seruirà, ch'io non intrigaro le mani nel sangue, & insomma perdonar non glie la uoglio, & già in questo mezo Lucia hara fatto uenir fra Cherubino mio confessore, che non uoglio per cosa nessuna, che muoino senza confessione, & tanto piu che non ci è pericolo ch'egli discoprisse la cosa, che già so io quanto stimi di farmi piacere. Pigliaro la uia di qua.

FINE DEL TERZO ATTO.

A T T O Q V A R T O. 93

S G U A Z A parasito solo.



H, ah, ah, ah, chi fu al mondo mai piu felice di me? chi hebbe mai piu bel tempo dello Sguaza? che Papa? che Imperadore? che Stati? che amori? che robba? O beata gola, o diuinissimo palato, o santissimo appetito, quanto obligo ui tengo, che non mi mancate mai ne i bisogni. Vi uo contar gentilhuomini in tre parole com'è andata la cosa, io me n'andai poco fa, com'io ui dissi, à casa d'un procurator buon compagno, buon compagno ui dico, & trouai à punto che s'era posio à tauola, & haueua dinanzi una leprezza stagionata fratellino, come Dio sa fare, mi dimandò se io haueua desinato, & io che haueuo dato l'occhietto alla robba che u'era, rispondo subito che no, ah, ah, ah, che bisogna ch'io ui dica tante cose? io mi posi alla santa tauola, & perche lui si sentiua lo stomacuccio, la leprezza toccò tutta à me, & me la mangiai fratello con un piacere, con un diletto, che mi ci struggeuo su, harei uoluto mangiare anchora un pollastro che u'era, ma questo corpiciuolo non poteua piu, uen ga'l cancaro alla natura che ha ordinato à glihuomini si picciol corparello, basta che ci ha fatto diuitia di gambe & di braccia, che diauolo habbiamo noi à fare di si lunghi simcacci, & di queste



perliche spalancate? quanto era meglio farcene assai manco. & ridurre il resto à corpo, che importa un poco piu, ma in fine gliè fatto cosi, et non sarebbe mai altrimenti, patientia, uaglia per parecchi altri parafiti che sono in questa terra, che uan sempre col corpo uizo & leggiero, & non trouan cane, ne gatta, che li uusi, & di questo n'è cagione che i giouani del di d'hoggi non si diletano piu ne di Parasiti, ne d'altra uirtu nessuna: piu presto si pigliano piacere di gittar sassi, dar qualche bastonata & ferita bisognando. Tal sia di loro, io per me non mi lamento, cosi stesse sempre. Ma mi ricordo che ho d'andare à trouar Lorenzino, per menarlo à Messer Giannino. Ma ecco messer Giannino con Vergilio & con Marchetto; mi par molto turbato, uo sentir un poco qui da canto, di quel che ragionano.

M. GIANNINO. MARCHETTO.  
SGVAZA. VALERIO.

Et hallo uisto Guglielmo co suoi occhi?

Mar. Co i suoi credo, co miei non l'ha uisto gia.

M. Gian. Ah traditor Lorenzino, à questo modo?

Mar. Lamentateui di lei, che lui ha fatto il debito suo, tanto harei fatt'io.

Sg. Che cosa puo esser questa? non l'intendo.

M. Gian. S'io non me ne uendico, s'io non me ne uendico, che io non possa mai riueder mio padre, ne mia sorella.

la. Ahi Lucretia crudele, doue l'hai fondata, à cambiarmi per questo surfante? eh Vergilio fratello, mi ti raccomando, chio mi sento morire.

Verg. Padrone, fate buon animo, se questa poltrona ha fatto questa uigliaccaria, uoletela uoi anchora amare? uoleteui piu struger per lei? non uolete uoi conuertire in sdegno tutto quell'amore, che gli hauete portato.

M. Gian. A dirti il uero Vergilio; s'io credeße che questo fusse certo, mi accenderei di tanto sdegno, che io non capitarei mai piu doue ella fusse: ma so certo che gliè impossibile che Lucretia habbia fatto questo errore.

Mar. Come non l'ha fatto? io so che l'ha fatto, & che Guglielmo gli ha legati & rinchiusi in cantina l'uno, & l'altro.

M. Gian. Tanto manco lo credo.

Sg. Io non mi posso imaginare, che cosa questa sia, uoglio udir piu oltre.

Ver. A che effetto dunque uolete che Guglielmo haueße fatte queste demonstrationi?

M. Gian. Perch'io dubito che questo uecchiaccio non habbi sempre hauuto in animo di godersi Lucretia lui, & piu uolte si sia messo à pregarnela, & non gli sia riuscito, & che all'ultimo sdegnato gli habbia trouato questa trappola addosso, per sfogare la sua rabbia.

Ver. O che magnanima uendetta sarebbe questa eh? à ponto non lo crederei mai.



**M. Gian.** I uecchi Vergilio non fanno far le cose piu generosamente, perche gli atti magnanimi son nemici di quella età.

**Mar.** Io dico che gliè cosi come u'ho detto, & che sta notte li fara amazzare.

**M. Gian.** Amazzare eh? questo non fara lui: ah uecchio gaglioffo rimbambito, hor son chiaro che la cosa non puo star altrimenti, che com'io dico. Su Vergilio uat tene in casa, & mette in ordine le nostre armi, ch'io insegnerò bene à questo moccicone cioche gliè dar calunnia a torto alle pouere giouani.

**Sg.** Vo saper che cosa è questa. che ci è Messer Giannino? uoi sete molto turbato.

**Verg.** Messer Giannino non fate, mettereste à romor questa terra, uedete di saper prima la cosa meglio.

**M. Gian.** Io so che non puo star altrimenti, che se fusse uero, che Lucretia hauesse errato, la mandarebbe uia, & non cercarebbe d'amazzarla, che non è però sua figlia. amazzarla eh? per Dio non fara.

**Sg.** Deh ditemi di gratia che cosa gliè, che mi uo trouare anchor io à quel che s'ha da fare.

**M. Gian.** Questo gottoso, questo uecchio mal uissuto di Guglielmo pensa di uoler far morire Lucretia innocentemente, con una gaglioffaria ch'egli ha trouata, che la conoscerbbe i ciechi.

**Sg.** Ah furfante, mi uo trouar anchor io alla guerra con esso uoi, che i buon amici come io, hanno da essere amici d'ogni tempo.

**Verg.** Parrebbeui padrone che si douesse far intèder questa

cosa in sapientia à M. Iannes Todesco, & à M. Luigi Spagnolo? & non ue ne domando perch'io non conosca che noi siamo per bastar di souerchio, ma considerando io la strettissima amicitia che tenete insieme cō essi, & quante uolte u'haute promesso occorrendo far saper l'uno à l'altro i casi uostri: dubito che quando sapranno questa uostra quistione si sdegnaràno di non esser stati chiamati, & pigliarannolo per segno che habbate poca confidentia nell'amicitia loro.

**M. Giã.** Non parli male, pero fara buono che tu uada la con prestezza à farglielo intendere, & metterali in casa da la porta di drieto.

**Mar.** Guardati padrone.

**Verg.** Che arme dico che portino?

**M. Giã.** Non piglino arme in asta, che sarebbe male che fusse uisti per la terra con esse, ma uèghino con le loro spade ordinarie, & co i broccieri sotto le cappe che nō li sien uisti.

**Verg.** Adesso adesso saremo in casa.

**M. Giã.** Marchetto uatti con Dio; & di quest'animo che tu uedi che noi hauiamo, o dirglielo, o non dirglielo à quella bestia di tuo padrone, mi curo poco io.

**Mar.** Io non gli diro altro; à me basta che se uoi l'amazzate me ne uerrò poi à star con esso uoi.

**M. Giã.** E' stato bonissimo che Marchetto sappi il tutto, perche harei caro che lo referisse à Guglielmo, che sarebbe ageuol cosa che per paura liberasse Lucretia senza cauar arme, Entriamo.

**Sg.** Entriamo.



MARCHETTO solo.

Hor che farai Marchetto? questo è un ponto da pensarlo molto bene, s'io racconto à Guglielmo l'insidie che se gli preparano adosso, si uorra metter in ponto per combattere, tutto fidatosi sopra di me, usciremo in campo, egli è uecchio, & per consequentia uile, pianterammi. Et io rimarro solo nella pesta, sarocci ammazzato, & ser ammi poi detto ben ti sta, & sapramene male. dall'altra parte s'io mi sto queto, Messer Giannino con la masnada sene uerra in casa, & senza fatica alcuna ammazzara Guglielmo, come una pera cotta: liberara coloro, & cosi io non hauero questo contento di ueder morir questo ghiotton di Lorenzino. In fine io mi risoluo che gliè meglio dirgli il tutto, accioche cõ piu prestezza leui la uita à quei prigionii; di poi pigliaro un canto in pagamento, & uada in chiasso tutta la casa, ch'io ci penso poco, che ne dite uoi? mi par ueder, che uoi ue ne starete à detta. Hor ecco Guglielmo, dir gliel uoglio; ma uo prima sentir un po quel che dice.

GUGLIELMO. MARCHETTO.

Hoggi saranno esempio questi ribaldi à tutti i seruidori che non son fedeli à i padroni, Et à le giouine donne, che con si poca sauiezza gouernano i casi loro; et per miglior mia uentura trouai nella spetiaria

maestro Guicciardo; contagli il caso. & benche sene facesse un poco pregare, pur alla fine m'ha seruito benissimo, & hammi ordinato in modo che in poche hore so che tiraran le calze.

Mar. Dio ui salui Guglielmo, mi dolgo de casi uostri, che ho inteso il tutto da Lucia.

Gugl. Doue sei stato hoggi, che tanto sei tardato à tornare?

Mar. Son tardato, perche importaua à uoi ch'io tardasse.

Gugl. O come?

Mar. Vi diro, quando Lucia mi parlò, & che mi scoperse il caso successo in casa uostera, uolse la disgratia che messer Giannino fusse poco discosto, et che sentisse ogni cosa. come Lucia fu partita egli mi si fe inanzi, & cominciò à ragionar meco di questa cosa, et io che uiddi che egli haueua sentito il tutto, feci della necessita cortesia, & confessaglielo.

Gugl. Oh Dio quanto mi duole che si sia scoperta la cosa, & intese egli che io hauesse animo d'ammazzare e prigionii?

Mar. Messer si; & subito cominciò con tante brauarie, con tanti squartauenti à minacciare, che uoleua uenire à liberare e prigionii, ammazzar uoi, & metter sotto sopra tutta la casa.

Gugl. Ehime, che mi dici? me pensa di uoler amazzare eh? ghiotto, tristo, ribaldo, dond'ha tanto ardire il traditore? non è stato due giorni in questa terra, & ha tanto fumo, & tanta superbia: & tu che gli rispondesti?

Mar. Pensai che'l rispondergli à coppe sarebbe giouato poco, ma che molto piu util fusse ueder con destrezza



za di scalzarto dell'ordine con che ei uolesse uenire à far questo effetto, & così bellamente seppi il tutto.

Gugl. E come t'ha detto di uoler fare?

Mar. Volui uenir à trouar armato di tutto punto, & hara con esso se un suo seruidore, & due scolari & lo Sguaza: bêche de lo Sguaza se ne puo far poco cōto, che li daremo un migliaccio nella bocca e farèlo star quieto.

Gugl. Eh Dio, Marchetto che ti par dunque da fare?

Mar. Mi par che la prima cosa si debbi dar spaccio a quei prigionii: uolete uoi ch'io faccia questo ufficio adesso adesso?

Gugl. Sì, ma pensiam prima un poco come ci hauiam da gouernar de la guerra.

Mar. Di questo non ui so dire: mi penso bene che quando messer Giannino saprà che Lucretia sia morta, et non ci sia piu riparo, che non pigliara piu fatica di uenire à riscattarla, perche uo pensando che morta nō n'è per far niente.

Gugl. E' buona ragione, ma se pur lo sdegno cel conduceffe?

Mar. Per Dio ch'io non so che mi ui dire, non mi ci son mai trouato à queste cose, racchiudeteui in camera, che uo ra far poi?

Gugl. Questa sarebbe troppa uigliaccaria, uo piu presto morir mille uolte, che in ogni modo che ci ho piu da fare in questo mondo?

Mar. Eccoci acciuiti per Dio, che uien in qua Lattantio corbini uostro cōpare, che tanto mostra di amarui, et tante proferte ui fa ogni giorno dapoï che uoi gli cāpate la uita apresso del cōmissario passato. à questa uol

ta ue

ta ue ne potreste seruire, che sapete ch'egli ha parecchi fratelli huomini fatti & ualenti.

Gugl. Dici il uero à se. uo che noi gliene parliamo un poco.

LATTANTIO. GVGLIELMO. MARCHETTO.

Io ui so dir che queste donne hāno il diauol fra le gābe. uiddi hoggi uscìr di casa una donna, come l'hebbe destinato, per andare à far non so che merenda à un orto, ma non sapeuo à quale, andagli drieto un pezzo. alle seconde. com'io son nella uia di san Martino, subito mi spari dinanzi. Doue diauol è uolata costei dico da me, pensai che fussi uscita alla porta à san Piero, andai fuor piu d'un miglio, ah à punto, non trouai mai huomo che me ne sapesse dar nuoue, tanto ch'io mi son restato zugo zugo, & la merenda all'orto si fara senza me.

Gugl. Bene stia il mio compare.

Lat. O compare, perdonatemi, non ui uedeuo, che ci è di nuouo?

Gugl. In gran trauagli mi trouo al presente.

Lat. Ditemegli di gratia; & se fara cosa che io possa giouarui à niente, uoi uedrete se le proferte che sempre u'ho fatte saran di cuore, o sì, o no; & s'io mostraro di riconoscer l'obligo ch'io ho di spender questa uita, ch'io ho da uoi.

Mar. Giouar li potrete assaißimo à mio padrone, messer Lattantio.

Lat. Voi hauete da saper Compare che io & i miei fratelli non habbiamo altro padre che uoi, et ci terremo

H



sempre per gratia hauer occasione di mostraruelo con effetti: pero ditemi ui prego che cosa è questa che ui da trauaglio?

**Gugl.** Volo dirlo in due parole. Messer Giannino con parecchi compagni uogliono uenire ad amazzarmi in casa mia senza cagion nissuna.

**Lat.** Ohime che mi dite? & che lo muoue à far questo?

**Gugl.** Mi uo confidar con uoi del tutto. S'è discoperto hoggi in casa mia come quest'empia di Lucretia & Lorenzino s'erano accordati insieme d'amazzarmi stanotte, & andarsi con Dio, & holli richiusi & legati, con ferma deliberatione à dirui il uero di farli morire come scelerati che sono. Hor questo sapendo per mala sorte M. Giannino uol uenire à riscattar la giouane p forza, & metter sottosopra tutta questa casa.

**Lat.** Gran cosa mi dite, mai non harei imaginato questo di Lucretia; che ardire è questo di costoro? faremo noi a Baccano? hor pensateui cōpare che questa impresa de la difesa la uoglio sopra di me, perche sete uecchio et potreste far poco: io ho tre fratelli come sapete che ui sō figli ne l'affettione, co iquali sarò in casa uostra & uo che lassate poi il pensiero à noi d'ogni cosa.

**Gugl.** Da un canto compar mio mi stregne la necessita, & da l'altro non uorei metterui in questo pericolo che mi par grauarui troppo, pure.

**Lat.** Voi ci fate ingiuria, perche se uoi sapesse con che animo lo faremo non direste cosi.

**Mar.** Dice il uero M. Lattantio, & poi padrone sete uecchio, io harò in questo mezo dell'altre facēde come accade & nō potrei attendere, et cosi la casa andarebbe

à sacco senza una fatica al mondo.

**Gugl.** Non so che mi fare.

**Lat.** Compare ui domando di gratia che uoi mi mettiate in questa cosa in luogo uostro, & lasciate tutto questo carico sopra di me, non mel negate.

**Gugl.** In fine io accetto l'offerte, & pregoui che quel che s'ha da fare si facci con prestezza, che mi par tutta uolta ueder uenir la turba.

**Lat.** Io non ci metterò tempo in mezo, uoglio andar à far pigliar l'armi à miei fratelli, & subito in un salto da la banda di drieto saremo in casa uostra, state di buon animo.

**Gugl.** Hor andate.

**Lat.** Vna cosa uorrei ben sapere, hareste per sorte presen-  
tito con che arme uogliono uenire?

**Mar.** Ve lo so dir io, con la spada solamente & con brochie-  
ro sotto le cappe.

**Lat.** Basta, tanto faremo anchor noi, uoltarò di qua.

**Gugl.** Mi ui raccomando.

MARCHETTO. GUGLIELMO.

Gran uentura è stata la uostra à trouar questo Messer  
Lattantio.

**Gugl.** In somma gli amici son sempre da tener molto cari.

**Mar.** Andiamo in casa padrone, & spediamo, che si dia  
spaccio à coloro piu presto che si puo, cosa fatta capo ha.

**Gugl.** Ben dici, andiamo.



Tu pieste Panzana, non uai niente dresto.

Panz. O come uolete ch'io uada?

M.Lig. Ca tu uaga agile & leggero. & cha tu faccia siempre chen cen siano due passi fra te & me.

Panz. Come diauol la potro cor cosi à ponto?

M.Lig. Ono empuorta cosi alla menuta: basta na cierta de scretione.

Panz. Ecco, à questo modo.

M.Lig. Quisso per hora non fa caso, ma te dico quando cen sta quarche d'uno.

Panz. Lassate poi far a me: c'impazzarebbero i granchi con questo bu.

M.Lig. Sai Panzana quillo che haggio penzato?

Panz. Non io; ma me lo indouino.

M.Lig. Che cosate indouini?

Pan. Che uoi uorreste essere à ferri stanotte cō Margarita

M.Lig. Ah à ponto, tutto lo contrario. hagio fatto penzamento lassarla annare, & appiccarmi à na cierta la drina cha hier à mane me fece no gran fauore, & booglio che l'annamo à uedere mo mo.

Panz. Mi marauigliauo che durasse troppo, fidateui donne di questi ceruelli, che fauor ui fece se gliè lecito?

M.Lig. Staua à ueder messa a presso quilla, & como sbadegliai, sbadegliò essa anchora, & te faccio dicere che lo sbadegliò s'appiccica fra quille persone che se uogliono bene.

Panz. O che fauori mirabili? che beccarsi di ceruello.

M.Lig. Che è quillo che dice?

Panz. Dico che fu quanto puo esser bello, ma come è bella quest'altra dama?

M.Lig. Bella quanto la stella lucifer.

Panz. Lucifero cioè'l diauolo.

M.Lig. Appartate mo li doi passi che t'haggio detto, che gente ueggo uenir de qua.

ROBERTO gentilhuomo del principe di Salerno.

M. LIGDONIO. PANZANA.

Questa terra è molto secca di gentildonne, gira di la, uolta di qua, & non se ne uede una in fine questo meser Consaluo hara patientia che non sarebbe possibile ch'io ci fornisse questi due giorni se mi ci legasse. ma qual sarebbe la uia di ritornare a l'hostaria? chi potrei trouare che m'insegnasse l'hostaria del Cauallo.

M.Lig. Quisso per quanto se uede deu'esser forastiere.

Rob. O ecco qua chi forse sapra insegnarmela. Mantenghiui Dio signor gentilhuomini, saprestemi insegnar la uia d'andare all'hostaria del Cauallo?

M.Lig. Signor si V.S. pigli da loco, & uoltate a man dritta & po à mano manca, primo da ca, & po dalla, & iate deritto cha trouarite forse chi la sapera.

Rob. Sete Pisano uoi, se ui piace la S. Vostra?

M.Lig. Al commando della signoria uostra.

Rob. Questa uostra citta è molto pouera di gentildonne.

M.Lig. Non lo sapite bene perdonatime; ce ne sono assai, & bellissime.

Rob. O doue sono che nõ se ne uede? io m'ero partito da l'hostaria per ueder di procacciarmene al m'aco una per



stasera, et nō ne ueggio pur, nō ch'io li possa parlare.

**Panz.** Doh potta di Santo Austino, costui non è stato qua un giorno intero & pensa di por mano alle gentil= donne; ti menarai la rilla, si à se.

**M.Lig.** Serra defficile cussi hoie, ma se ue ce fermate quar= che iorno, n'hauerite chiu cha non uorrite.

**Panz.** Odi quest'altro.

**Rob.** E stasera come potro fare? ch'io non so auezo con scarparie. Et dormir solo nō uoglio due sere a la fila.

**Panz.** Al corpo d'ogni santi che costui è pazo quanto il mio padrone, parui che ui si sieno accozati? state à udi re ch'io credo che noi haremo un bel piacere.

**M.Lig.** Besognara cha per na notte facciate lo meglio che se po da uoi à uoi.

**Rob.** Io so stato in molte citta à miei giorni, & non m'è mai accaduto questo; anzi non so prima scaualcato ch'io ho uisto qualche bella donna, & con qualche imba= sciata & presente, n'ho spiccati di buon fauori, & molte uolte n'ho hauuto l'intento mio.

**Panz.** O pouere donne.

**M.Lig.** Lo credo; m'è intrauenuto anchora a me lo simile, ma la S.V. se le piace da doue è?

**Rob.** So Perugino, & al presente son gentil'huomo del principe di Salerno, & da due anni in qua mi so stato quando à Salerno & quando à Napoli.

**Panz.** Al sangue di Dio ch'io mel indouinauo, parui che in si poco tempo gli habbino insegnato benissimo quei Si gnori Napolitani? gli ha imparato prima e costumi che la lingua.

**M.Lig.** O quanto è bella stanza chillo Napoli, che songo de

Napoli io anchora.

**Rob.** Bellissima diuinissima, la ui sta amore continuamente con l'arco in ponto.

**M.Lig.** Cussi è ueramente, & io ne faccio rennere rascione chiu che homo.

**Rob.** Non mettian bocca à Napoli che è'l fior del mondo ma so stato in assaiissime altre Citta, & per tutto tro= uo le donne con molta largheza saluo che in Pisa.

**M.Lig.** Non ne site molto informato, cha anchora qui han= no la medesima natura, & ence da darse no bellissimo tiempo, faccio ben io quillo che dico.

**Panz.** Sa ben lui, state pur à udi re.

**M.Lig.** E massimamente uoi ce hareseuo lo luoco uostro perche mostrate a la cera che site molto pratico à far l'amore.

**Rob.** Non diro questo per uantarmi, ma io n'ho all'anima assaiissime, & s'io ui contasse i bei casi che mi son uenu ti à le mani, ui farei marauigliare.

**M.Lig.** Quanto haggio à caro esserme abbatuto hoie cō uoi poche m'entienno anchora io de quest'arte multo bene & haueria da cōtarue medesimamente mille belle cose che me sono accadute, & haggio speranza anchora che me haggiano d'accadere ogni iorno, perche fin cha non me comienza à uenire qualche pilo canuto pare che non sia in tutto sconueneuole far l'amore.

**Panz.** E non si uuol cauarsegli & dipegnerfeli quando che e uengono.

**Rob.** Se non ui dispiace ui uo dir uno de miei casi.

**M.Lig.** De gratia, & depo ue ne dirro n'altro io cha ue delettera.



Panz. Io non darei hoggi questo piacere per buona cosa.

Rob. Trouandomi l'anno passato in Genoua per certi negotij del Principe nel tempo che papa Paolo andò à Ciuitauecchia à benedir l'armata, cominciai à far l'amore con una fra l'altre di quelle gentildonne, & nō mācai mai in tutto quel tempo che ne stei male di far ogni uffitio di buon seruitor suo: io li faceuo sberette per fino in terra, inchini bellissimi, corteggiamenti del continuo; se l'andaua alla messa io drietoli, se si partiuu di chiesa & io mi partiuo, & ringiogneuola, & ritornauo indrieto, uoltauo da tutte le strade oue uoltaua lei, & sempre con sospiri et con la beretta in mano: mascare & correrie di caualli nō mancauan mai, mai si faceua alla finestra ch'io nō fusse su qualche muro, mai ueniua insu la porta ch'io nō fusse li appresso, mandauali spesso presenti, perch'io son molto liberal nell'amore, non mi uantauo mai se non con gente che nō le potesse uenire all'orecchie: & cosi durai piu d'un mese fuor del costume mio, perch'ero auezo che in dieci o quindici giorni al piu haueuo sempre hauuto l'intento de miei amori, ne mai in questo tempo mi fece un minimo fauoruzo. Hor recandomi io nell'animo la sua scortesia, tutto sdegnato mi deliberai di far quel conto di lei, ch'ella faceua di me. Come costei uide questo, subito mi mandò la fante a chieder mi perdono & à raccomandarmi si: ma io che m'era montata la mosca, non l'harei piu stimata s'ella m'hauesse coperto d'oro, & cosi spedito ch'io fui delle mie facēde, mi ritornai à Salerno. date qua la mano, uolete uoi altro che la poueretta staua tanto mal di me, che si uesti

da huomo & uennemi à trouare per infino à Salerno che ci sono le centinaia di migliaia; Laquale com'io uidi non potei fare ch'io non n'hauesse compassione.

Panz. Oh ohu ohu ohu, lassate passar brigata, aprite donne le finestre.

M.Lig. Bellissimo caso è stato chisto.

Rob. Parui ch'io gli facesti il douere? che staua mal di me, & faceua tanto della schifo: & generoso atto, & da gentil'huomo fu tenuto, ch'io la riceuesse.

M.Lig. Voglio dicerui lo mio se uolite.

Rob. Dite.

M.Lig. Voi deuate essere informato della natura delle donne, che quando una de loro po sapere che alcuno sia mal uoluto dall'altre donne, subito le mette odio essa anchora: & cosi per lo contrario quando fanno che sea amato pare che buogliano fare à chi nante se lo piglia, perche sonno inuidiose: & interuiene à esse como delle cerasse, che como tu comince à pigliar gratia con una, tutte ti uengano apriesso.

Rob. E' uerissimo.

M.Lig. Cussi enteruene à me non ha molto tempo che era na uicina mea laqual sapea troppo bene cha io era ingrati di molte femene, et haueria uoluto essa anchora pigliare la pratica mea; & per comēzare l'amicitia mannò un giorno a pregar me ch'io le mānasse quar ch'una dele cōpositione meie, perche me delecto molto de componere, et faccio assai bene: io le mānai na mia nouilletta c'hauea fatta de frisco, laquale era piena de multi affettuosi d'amore, liquali leggendoli quilla s'enamorò cussi bestialmente de me, che mannò subito a



pregare per l'amore de Dio cha io li iesse a parlare, quando io fui con essa, non happe tanto retenimento en se la pouerella che non me se iettasse con le braccia al collo recomannannose.

Panz. O che caso freddo.

M.Lig. E ue iuro per questa brachetta ch'en ci è moneta che in un'hora che io stiete con essa, me strense tanto, me zucao tanto, me basao tanto, & mozzicao cusì stermentamente, che me stieti doi miesi a lo lietto.

Panz. Ah, ah, ah, ah, ah.

Rob. Coteſta fu gran cosa.

M.Lig. Fo cierto come ue dico, et de tutto ne fo la prima causa lo saper io bene componere, & le rime dotte hanno gran forza nell'amore; & lo maior pensiero che hanno quisse donne de nui huomini, è lo parlare: che quel fatto en fine è cosa da asini, & ue pozo iurare che quando me partiue da Napoli gia parecchi anni sono go, chiu da dcciento gentildonne piansero a selluzo dello partir mio.

Panz. Ah, ah, ah, ah, uo ridere, dica cio che uuole.

Rob. Domane s'io non mi parto, ui uo contare un caso, che m'interuenne à Siena, benche non hebbe effetto, che quelle donne di Siena non sono se non parole, che non empiono il corpo, & scorgerebbero il paradiso.

M.Lig. Intenno che a Siena ce songo eccellentissime donne & molto belle.

Rob. Assai piu, che uoi nõ dite, & tutte sò dottorate: so che a parlar con esse bisogna andare auertito se altri non uuol rimanere uno uccello, careze ì uero fanno assaisime, ma quando altri crede hauerle in cabbia, son piu

discosto che mai.

Panz. Vn crocione, che gli ha pur detto ben di qualch'uno.

Rob. Io ci stei un tratto quattro mesi, & euui una bellissima stanza, molti gentili spiriti, dottissime accademie, & fra l'altre l'accademia delli Intronati, ripiena di bellissimo ingegni, & sopra tutto ui sono diuinissime donne, che se non hauesero il difetto ch'io u'ho detto, beato a chi ui stesse.

M.Lig. Non l'antienneno bene quisse femene, & s'io credesse cha me sentieſſero da qua da Pisa farria quisso bono offitio de dirle che s'auiluppano, & che bisogna hauendo le belleze adoperarle: ma non boglio stare a gridare in uano & affocarme.

Rob. Lassarò la S.V. uo ueder s'io posso hauer uentura nessuna innanzi che sia stasera.

M.Lig. Como è lo uostro nome.

Rob. Roberto.

M.Lig. Signor Roberto la S.V. se ricorda de comãarme.

Rob. Bacio le mani della S.V.

M.Lig. Ve songo seruitore.

M. L I G D O N I O. P A N Z A N A.

Sai molto bene Panzana quante uolte t'ho detto cha non rida quando io so en compagnia de nesciuno.

Panz. Non risi io.

M.Lig. E io so cha ridiste.

Panz. Et io so che no, domãdatene, risi? risi? risi? se uoi trouate nessuno che ui dica niente uoglio hauerle il torto.



- M.Lig. Po essere, no scaccio, a me parue cussi.  
 Panz. Non dubitate, ho gia imparato a uiuer benissimo.  
 M.Lig. Galante gentilhuomo è chisto Messer Roberto Panzana, m'ha innamorato.  
 Panz. Non ho inteso di quel che hauiate parlato.  
 M.Lig. E che hai fatto?  
 Panz. Guardauo che i due passi tra uoi & me fosser giusti.  
 M.Lig. Ah, ah, ah, sei fatto multo diligente, da poco in qua; Ma serra forse passata l' hora del ueder quella donna cha ti disse.  
 Panz. Hora fara a ponto il tempo.  
 M.Lig. Annamo, no tardiamo chiu.

M. GIANNINO. VERGILIO. SPAGNVOLO.

TODESCO. SGVAZA.

- Con li amici piu che fratelli come sian noi, messer Luigi & messer Iannes, non bisogna far tante parole, uoi conoscerete occorrendo mai, quanto prontamente ue ne rendero il cambio.  
 Spa. Non azemos estas palabras en nos mismos, uamos mas priesto a dar castigo a el uieio loco, della uellacaria que haueis narrado.  
 M.Gian. Voi sapete quanto m'importa la uita di Lucretia da la qual depende l'esser mio totalmente.  
 Tod. Torto fare messer Iannin, stare noi amici.  
 M.Gian. Hor non indugiam piu dunque, su Sguaza che fai che tu non uieni?  
 Sg. Non trouo arme da me, che non ci è qua altro che certe piche, ma non mi piace piche, perche uorrei arms longa per combatter discosto.  
 Verg. Costui ci fara piu danno che utile padrone.

- Sg. Ecco ch'io l'ho trouata per Dio, questo è'l mio bisogno o che balestra de Dio, parui ch'io la ntenda? Staro discosto & faro piu fatti de nessun di uoi. ma uogliamo chiamare il Cornacchia che faremo tati piu?  
 Verg. Siamo dauanzo noi.  
 Sg. Du uolete ch'io li coglia a Guglielmo messer Giannino in una orecchia o nella brachetta?  
 Spa. Vamos uamos.  
 Sg. Cancar a mana piera. uedo apta la porta, è segno che non han paura. uolete ch'io ui dia un buon consiglio?  
 M.Gian. Che cosa?  
 Sg. Riserbiamoci a domane che ci sentirem meglio, & saremo piu freschi.  
 Spa. Que queremos de hazer de esto messer Giannin? descia is lo ucluer alla posadas.  
 Tod. Ttare pazo el.  
 Sg. Al corpo di san Bendone ch'io ho uisto balenar non so che drento a la porta, lassami ritirare al sicuro, chi uuol morir muoia.

LATTANTIO. M. GIANNINO. VERGILIO.

SPAGNVOLO. TODESCO.

- Ecco i nemici che uengon di qua, state à ordine drento alla porta, & non uscite s'io non ui chiamo, perch'io uo parlar due parole a M. Giannino, per ueder s'io lo potesse distor da questa impresa accio che se fusse possibile, non s'hauesse a metter a romor la terra.  
 Verg. Dian drento padrone, entriamo in casa.  
 Lat. Che ragion ui muoue messer Giannino a uoler cosi profuntuosamente uenire a assassinare un pouero uecchio



in casa sua.

M. Gian. Che n'hauete à saper uoi? un rimbambito, un tristo, un gaglioffo, ha ardire di uoler amazzare la piu bella giouene di questa terra?

Lat. Che u'appartien questo à uoi? che hauete da far delle cose sue?

M. Giã. Alle cose ingiuste è giustissimo ch'ognun s'opponga.

Lat. Hauete à guidar la giustitia uoi? credete che perche ei sia uecchio, non ci sia chi lo diffenda?

M. Giã. Defendalo chi uole, che il primo passo che fara contra noi, lo farem pentire di non hauerlo fatto in fuggire che noi siamo o per lassarci la uita, o per leuarli la giouane di mano.

Spa. Señor messer Giãnino, no curamos a esto uellaco, ruamos ruamos en casa.

Tod. Affettare el uecchio io, uist, conz sacrament.

Lat. Risoluetevi che uoi ci sarete tutti tagliati a pezzi, se non u'andate con Dio.

Spa. Do reniego de todo el mundo con esto maiadero.

Tod. Far fette io de el.

Lat. Accordo non ci cape, uscite fuor fratelli, su meniam le mani.

QVI VA L'ABBATTIMENTO CON  
SPADA E BROGCHIERO.

Capitano spagnuolo. M. Giannino. Vergilio. Spagnolo. Todesco. Lattantio, & tre fratelli.

Muy gentil es esto micer Gonzaluo, mas que es esta question? fermi, fermi, fermi. Qual nemistad es la uuestra señores? no ueis que toda la tierra poneis en romor? y el Commissario uos dare punicion. Que question tenis gentilhombre con estos scolares?

Lat. Diro à V.S. Signor Capitano, son uenuti questi temerarij per assassinare questo pouero uecchio qua di Guglielmo, & io con questi altri che son miei fratelli, per l'amor che gli portiamo siamo uenuti in sua difesa, per cauare il cuore à questi assassini.

M. Gian. Non sta cosi Signor Capitano. Questo briccone di Guglielmo, perche una giouene ch'egli ha in casa, non ha uoluto consentire alle sue poltronarie, gli ha trouato non so che scartabello adosso, & uuola amazzare, & noi per compassione procuriamo la sua liberta.

3. Frat. Non è la uerita.

Spa. Doh reniego del Emperador haueis mëtido? si no fuesse en presenciam el Señor Capitan, querria io metter en la gola estas palabras, con la punta de mi spada.

1. Fra. Deh dispetto del ciel Signor Capitano, se V.S. me ne uuol far gratia, uo uenire alle mani io solo con tutti quattro costoro.

Tod. Troppo supportar tu superbia.

2. Frat. Andiamo un poco in altro luogo, & parlam di questa maniera.

Spa. Pesa el ciel, se io legado, no quiero uenir con esto uantadore al campo.

Tod. Tutte star parole, io mazzarme de mano mia, se non



*se star scil com'olio, se hauer tutti en torn.*

Cap. *Muy grandes corazones teneis, mucho ouier a de pensar en uer la muerte en alguno de uos.*

M. Gian. *Deh Signor Capitano lassateci dar la penitencia à questi arroganti di tanta superbia.*

Lat. *Se non fussemo alla presentia del S. Capitano, uoi non fareste tante parole.*

Verg. *Ah Dio, mi struggo di rabbia.*

Cap. *Todos por Dios seys coragiosos, que no ueo uantao en algũ de uos en esto abbattimiẽto que haueis hecho.*

Tod. *Sai perche non star tra noi uantaggie?*

Cap. *Por que? dezis.*

Tod. *Io non usar tal arme, nõ saper tener brochiero in mã.*

2. Frat. *Anzi che s'alcuno si dee doler dell'armi, ci potiamo doler noi.*

Cap. *Por que manera?*

2. Frat. *Perche in Spagna come quelli c'han timor della uita, per sicurta usano brochieri, o targhe.*

Cap. *Assi ueo; que en Italia tam bien, esto es mucho uuestro portamiento. Dexais andar a estos puntos con todas las armas, bueno es a quel, que es noble en corazon. mas de gracia por uuestra merced dexais las armas, y como en tre hermanos, entre uos se haga paz.*

M. Gian. *Quando uenga da loro il ritirarsi indrieto, & sia libera la giouene, saremo contenti.*

Lat. *Che direbbe questo altiero se ci hauesse uenti? che parla cosi superbamente.*

Spa. *Spero hazer en manera, que direis, por gratia tomatis la giouene.*

2. Frat. *Deh S. Capitano dateci licẽtia che noi meniã le mani.*

*Se uoler*

Tod. *Se uoler finir presto, torre spada a doe man, cheste nõ far fette.*

3. Fra. *Con ogn' arme che uolete.*

Tod. *Prestar à noi spade grande Capitane?*

Cap. *Mas es mio officio buscar hazer acuerdo entra uos, que no dare en uuestras manos cason de muerte.*

M. Giã. *Accordo non è p capirci se non m'è data la giouene.*

Lat. *Questo non si fara mai, accordo non ci puo stare.*

Cap. *Despues que uos ueo assi sdegnados, y llenos de colera tan bien so io contiento desciar accabar uuestra question con las armas.*

Tod. *Prestate spade Capitane.*

Cap. *Plaze à todos dare io spadas à dos manos?*

1. Frat. *Signor si.*

Verg. *Signor si.*

Spa. *Si seõore.*

Cap. *Hora ueneis en mi posada à cha, que desciareis uuestras armas, i tomareis los spadones, y despues ueremos fuer a con ellos y acabareis uuestra lid.*

M. Gian. *Andiamo.*

Lat. *Andiamo.*

Spa. *Vamos.*

## A G N O L E T T A scia.

*Lassami un poco scoter la gonnella, ch'io credo esser tutta imbrattata: io ui so dir donne mie che non sognaua chi trouò il prouerbio che dice, un'huomo ual cento, & cento non uaglian uno. io mi son trouata mille uolte con qualch'una di queste huominesse di queste canone fiacche, & ho hauuto à far mille ciuettarie, inanzi ch'io gli facci scroccar un tratto, & poi Dio sa come.*



Ma il mio Cornacchia, mi possa uenir la morte, se in tre hore ch'io son stata con esso, non siamo arriuati à Dicēdo queste ualentissimamente. De Cornacchi se ne tro-  
 cōsi al- uan pochi. Fate à mio modo Donne, lassateli an-  
 zaua dar queste mariteße, che tutta uolta chiè chiè, chiè  
 tre di chiè, & non fan poi mai niente. Hor sù uoglio an-  
 ta. dar à casa, per uenir poi di qui à un' hora o due, à ri-  
 ueder se messer Giannino sara tornato.

FINE DEL QVARTO ATTO.

Capitano. Paggio. Lattantio. M. Giannino.  
 Vergilio. Spagnolo. Todesco. Tre fratelli.

Il Eua paie à estas spadas, y ponles à cha.  
 Veneis gentilhombres à terminar ue-  
 stra lid, que quiero à cadaun de uos dar  
 las armas de mi mano.

Pag. Ecco signor le spade.

Cap. Muestra paie; todas son iuntas, y uguales tambien, hor  
 uengais cadaun por la suia. y haueis auertimiento,  
 que no quiero que algun de uos haganada adelante  
 que a todos sea puesta en man la spada.

M. Gian. Non mostraremo questa uilta Signore.

Lat. Non pensate signor Capitano che noi uoleßemo alcun  
 wantaggio.

Cap. Venis adunque de mano en man.

DANNOSI LE SPADA  
 DVE MANI.

Cap. Agora cadauno de uos señores piense bien al partido,  
 y uea que con estas armas es imposible que no mue-  
 ra o tambien reste troncado; por que mucho me uien  
 pietad, que tales hombres señalados dean morir,  
 por esto uos ruego que hazeis paz, que mas gada-  
 gno ne hareis, y io tambien gloria, porque es esto mi  
 officio.

M. Gian. Piu che morto sarei s'io non faceße conoscere à



questi altieri quanto errore habbin fatto à defendere à torto un uecchio sceleratissimo et ribaldo, et s'io lassasse morire la piu bella giouene che sia al mondo.

Spa. Todas al uiento las palabras.

Lat. Qui S. Capitano è gittato tutto quel che si parla d'acordo, se contra questi assassini non ci sfoghiamo con la spada.

1. Frat. Deh di gratia non allongham piu la uita à costoro con far parole.

Spa. Por mi uada que si con las palabras se uinciesse, no fuera algun seguro, con las armas non direis assi.

2. Frat. Muoio di tedio.

Verg. Crepo di dispetto.

3. Frat. Mi rodo di rabbia.

Tod. Mattar mattar; non uoler parole.

M. Gian. Dian drento di gratia.

Cap. Io uos contentare, despues que accuerdo non puedo poner su menais las manos.

Q V I V A L' A B B A T T I M E N T O C O N  
L I S P A D O N I .

Messer Consaluo. Capitano. Messer Giannino.  
Guglielmo. Lattantio. Vergilio.  
Todesco. Spagnuolo. Tre fratelli.

Sara buon ch'io, uada a uisitar qualche amico mio di quel tempo. Ma che questione è questa? saldi, saldi, saldi, non fate gentilhuomini.

Cap. Fermi señores, por la presencia de messer Consaluo

que muy noble es su señoria.

M. Con. Señor Francisco, por que desciais combattir à estos gentilhombres?

Cap. Todo mio ingegno tengo metido en poner accuerdo entra ellos como es mi officio, mas despues que non hazia nada, he dado en man las armas con que finir lord, y nemistad.

M. Con. Que differencia tenen estos señores?

Cap. Muy grande por todos los santos.

M. Con. Dezimelo agora de gracia.

Cap. Meior la pueden dezir à ellos; ablais señores à esto Messer Consaluo, que bien intiendo à un Italian.

Lat. Ve lo diro signore, Coslui qua cū quei suoi compagni eron uenuti per assassinare un pouero uecchio in casa sua propria, la defension del quale è obligo nostro pigliar sopra di noi.

M. Con. Ah signor non u'era honore contra un uecchio à questo modo; mas uestras signoria Signor Francisco como la compuerta?

M. Gian. V. S. oda l'altra parte. Questo uecchio ch'ei dice, ha uoluto sforzare una gentilissima giouene ch'egli haueua in casa, & non hauendo ella acconsentito, gli ha trouata certa cantafauola à dosso, & uuolla amazzare, il che noi non siamo per comportare mai.

1. Frat. Non sta cosi.

Spa. Ahy uellacco, seghiamos nostro giuoco.

M. Con. Signor Francisco de gracia mirais de poner acuerdo, que es uestro officio.

Cap. Por Dio señor che non me basta el corazon, V. S. uea se tien meior manera en esta cosa.



**M. Con.** Dou'è questo uecchio che uoi dite gentilhuomo?

**Lat.** E in casa qui signore .

**M. Con.** Di gratia fatelo uenir da basso , ch'io intenda un poco la cosa meglio .

**Lat.** Son contento . Compare fateui un poco qua di gratia .

**M. Gian.** Deh gentilhuomo lassateci seguire il fatto nostro .

**Verg.** Seguimolo padrone , escane quel che uuole .

**Cap.** State fermi un poco .

**Lat.** Ecco'l uecchio Signore .

**Gugl.** Che domandate signore?

**M. Con.** O Dio, che ueggio? Inanzi ch'io ui domandi d'altro buon uecchio, di gratia ditemi il uostro nome .

**Gugl.** Perche?

**M. Con.** Perche à dirui il uero somigliate tanto un mio fratello, che gia molt'anni nō ho uisto, che mi parete proprio esso .

**Gugl.** Oh messer Consaluo fratello, la collora non mi ui lascia ua riconoscere, che gran uentura u'ha qui condotto?

**M. Con.** Eh fratel caro quanto uolentier ui riueggio , che gia m'ero disperato che uoi foste piu uiuo .

**M. Gian.** Che uoglian dir cotesti abbracciamenti? qual messer Consaluo sara costui? uoglio un poco intender questa cosa, oh Dio tu sai. ditemi gentilhuomo per cortesia, qual messer Consaluo sete uoi?

**M. Con.** Perche?

**M. Gian.** Per bene , ditemelo di gratia .

**M. Con.** Questa è poca cosa , mi domando messer Consaluo Molendini Castigliano, al piacer uostro .

**M. Gian.** Oh Dio. Et che parentado ha uete con questo uecchio che ha uete fatti questi abbracciamenti?

**M. Con.** Sono molti anni che non l'ho piu uisto , & è mio fratello .

**M. Gian.** Questo è Pedrantonio: tien qui Vergilio quest'armi. Oh padre & zio tanto da me desiderati , io son il uostro Ioandoro .

**Gugl.** Ioandoro sei tu? o figliuol mio, figliuol mio, quāto mi godo d'abbracciarti & basciarti .

**M. Gian.** O zio caro .

**M. Con.** Nipote dolcissimo, quanta uentura è stata hoggi la nostra .

**Gugl.** Leuinsi leuinsi Lattantio compare, leuinsi uia quest'armi, che finita è la guerra .

**Cap.** Esto es Pedrantonio? muy gozo por dios, uos forse nome conoceis? io soy Francisco de marrada .

**Gugl.** Hora ui riconosco, che mai piu in Pisa u'ho riconosciuto, & n'ho piacere assai: ma fate ui prego portar uia l'armi ch'io uoglio che si facci la pace fra tutti .

**Cap.** Veneis señores à posar las armas en la casa , y despues usciremos tambien ad hazer segno de paz alegremente .

**Lat.** Molto ce ne contentiamo, andiamo .

**M. Gian.** Andate anchor uoi di gratia , & io uerro adesso adesso, che uoglio un poco rimaner con mio padre & con mio zio .

**Spa.** Muy soy contiento .

**Tod.** Andare io à brinz en casa del Capitan .

**Cap.** Entramos .

**M. Gian.** La prima cosa padre ui domando perdono di ha uerui uoluto offendere, & far uillania non conoscendoui .



**Gugl.** Et il medesimo hai da perdonare à me , che con tanto odio ti ueniuo incontra.

**M. Cons.** Non hanno d'accader questi perdoni, perche uoi non ui conosceuate.

**M. Gian.** Male ci poteuamo conoscere che di sette anni mi di uisi da uoi.

**M. Cons.** Perche non ui sreste Pedrantonio in Genoua, come uoi mi diceste?

**Gugl.** Perche mi parse citta di troppa conuersatione & da esserui facilmente conosciuto . ma ditemi messer Consaluo che è di mia figliuola Gineura?

**M. Cons.** Ehime Pedrantonio sono molt'anni che successe un caso molto miserabile.

**Gugl.** O Dio che sara? dite presto.

**M. Cons.** Essendo Gineura gia in eta da maritarsi mi fu domandata per moglie da un Ferrante di Seluaggio in uero molto gētil giouene: ma per esser lui della casa nostra nimica non uolsi mai dargliela; & per questo il traditore la tolse una notte segretamente, et per forza ponēdola in una barchetta la portò uia; ne mai poi se n'è saputo nuoue dell'uno ne dell'altro.

**Gugl.** Ah Dio, che mi dite? ha uoluto la fortuna condirmi di amaritudine questa dolcezza ch'io sento di uederui, pouera Gineura quanto desiderauo di riuederla.

**M. Giã.** Dunque non ho da riueder mia sorella? ah fortuna.

**M. Cons.** Delle cose irreparabili bisogna risolversi, & attendere à quel ch'è presente.

**Gugl.** E uoi M. Consaluo che u'ha mosso à uenire à Pisa?

**M. Cons.** Vi diro. Veggendomi gia molto oltre nel tempo, et disperandomi del ritorno di Gineura, & della uita

uostrea, quātunq; gia quattro anni ui fusse leuato il sonaglio: feci pensiero d'andarmene à Roma per ueder di ridur Ioandoro in casa nostra, accioche innanzi la mia morte riconoscesse le cose sue, & eromi uenuto à star due giorni in Pisa perche è quasi il camino, & amo assai questa citta.

**Gugl.** Et tu Ioandoro, perche se qua gia tanto tempo: et perche ti chiami messer Giannino?

**M. Giã.** Quanto del nome mio padre non ui so dir altro, se non che nella corte mi trouai apoco apoco senza auermene apena, per Ioandoro esser chiamato M. Giannino: & questo in Italia s'usa tutto'l giorno, troncarsi & imbarstardirsi i nomi. Della mia stanza à Pisa io nō ui negarò niente mio padre. Passando à sorte per Pisa alla tornata di Papa Clemente di Marsilia, uiddi alla uostrea finestra quella giouene che hor uolete far morire, & piacquemi tanto, che per amor suo mi fermai qua alquanti giorni. nel qual tempo me ne accesi di sorte che scordatomi d'ogn'altra cosa, mi leuai da la seruitu del Papa, ne la quale ero stato molt'anni, et uenni ad habitarmi qua per ueder s'io potesse mai hauerla per moglie. & holla sempre trouata si rigida che à pena è da credere, & uoi lo sapete quante uolte ue l'ho fatta domandare ne mai hauete uoluto concedermela. Hora io ui prego mio padre che mi diciate liberamente se l'ha errato perche se l'ha fatto errore io uoglio esser con uoi à gastigarla, s'ell'è innocente, ui supplico che uoi ui contentiate, ch'io la tolga per moglie, perche anchor che io mi troui un secento scudi d'entrata nondimeno non mi piace d'esser prete.



Gugl. Come s'ell'ha errato? con quest'occhi proprij l'ho uista con quel seruitore. & perche crederesti ch'io la gastigasse se fusse senza peccato?

M. Giã. Credeuo che forse ui fusse paruto, & che fusse da esaminar la cosa.

Gugl. Dico che gliè cosi.

M. Gian. Ah scelerata; queste mani stesse uo che ne faccim uendetta.

Gugl. Quanto era meglio Ioandoro di seguir ne la corte, o di tornar sene à casa, che darti in preda d'una donna cosi uilmente.

M. Giã. Mio padre recateui alla memoria quelli anni uostri piu giouani, & m'hauerete per iscusato.

Gugl. Quanto del non esser prete mi piace se bẽ tu ne hauesse due milia de li scudi, ch'io non ti mandai in corte perch'io uolesse impretirti, cioè ingaglio firti, perche chi redarebbe col tempo le nostre cose?

M. Con. Così giudico io anchora.

Gugl. Ma credi che noi ti uolessimo dar per moglie una schiaua riscattata come gliè Lucretia?

M. Gian. Ella non è per quanto intendo delle nobili fameglie di Valentia?

Gugl. E' uerissimo secondo ch'ella m'ha detto, de la casata de Quartigli: ma ell'è pur stata schiaua.

M. Gian. Questo importarebbe poco, pur che non hauesse fatta questa uigliaccaria: ma mio danno s'io non me ne uendico.

Gugl. A quest' hora debb'esser uendicata ch'è piu d'un' hora ch'io ordinai che Marchetto gli desse spaccio cõ una beuanda, ma ecco fra Cherubino che ce lo sapra dire.

Guglielmo. Fra Cherubino. M. Giannino.  
Messer Consaluo. & Marchetto.

Che fan quei prigionj Fra Cherubino? hanno preso la beuanda?

Fra. Cher. Messer si, & non m'abbatei mai à un caso cosi compassioneuole & che m'accendesse di piu pietà, che non posso ritener le lagrime à ricordamene.

Gugl. Perche?

Fra Cher. Perch'io non credo che martire mai si conducesse à la morte con tanta costantia & feruore, con quanto hanno fatto l'uno & l'altro di costoro. come uidero uenir la beuanda subito rimiratisi in uiso cominciaro à consolarsi l'uno l'altro con certe parole piene di tanta affettione & amore, ch'io ne rimasi stupefatto à sentirle. Ciascuno uoleua essere il primo à por la bocca alla coppa. ogn'uno piangeua piu della miseria del compagno, che della sua. Pur alla fine la donna strappata à tradimento la coppa di mano al giouene, subito se la pose à bocca, et se per forza egli non glie la leuaua delle mani, tutta se la beucua, accio che per lui non ne rimanesse: dopo questo si strinsero insieme, per quanto dalle manette gli era concesso, & gli lassai che aspettauano la morte allegramente.

M. Gian. Ah poltrona, parui ch'ella ne siesse male? ma l'ha hauuto il gastigo che merita.

Fra. Che. Ben è uero che la giouine m'impose ch'io ui pregasse in carità Guglielmo, & per l'amor di Dio, che uoi li uolesse far una gratia innanzi ch'ella morisse, di ascoltarla poche parole, & che dipoi morrà contẽ



ta, & molto molto, ui si ricomanda.

Gugl. Non la uoglio udir questa sciaurata.

M. Cō. Eh Pedrātonio, fategli q̄sta gratia, che ui costa poco.

M. Gian. Dice'l uero lo zio; suamo à udir quel che la ribalda uol dire.

Gugl. So contento per amor uostro, ma uoliamola udir drēto in casa o pur qui nella strada?

M. Con. E meglio qui fuora per farli questa uergogna piu, et se uedremo uenir nessuno, entraremo in casa subito.

Gugl. Così si faccia. Marchetto?

Mar. Signore.

Gugl. Vien da basso.

Fra Cher. Se uoi non uolete altro Guglielmo mi ritornarò al conuento.

Gugl. Non altro mille gratie à uoi.

Mar. Eccomi padrone che domandate?

Gugl. Fa uenir Lucretia fin qua ne i ferri come l'è.

Mar. Adesso sarà fatto. oh padrone: io ho fatto benissimo l'officio mio.

Gugl. Fa quel ch'io t'ho detto. Mai hareste creduto questo di Lucretia se uoi l'hauesse conosciuta, che pareua la miglior giouene che fusse mai.

M. Giā. Sō piu le promesse, i presenti & i preghi che ho fatti à questa iniqua et ogni giorno manco cōto ne faceua.

Guglielmo. Lucretia. M. Consaluo.

Messer Giannino.

Eccola questa sfacciata, questa ribalda.

Lucr. Eh eh Guglielmo, ui domando per ultima gratia inanzi ch'io muoia che mi uoliate ascoltar quetamēte alquante parole ch'io ui farò conoscer ch'io non so

sfacciata ne ribalda, ma disgratiata & suenturata si.

M. Gian. E che uorrai dire empia scelerata? per Lorenzino m'hai cambiato me eh?

Lucr. Anchora à uoi messer Giannino farò uedere se m'ascoltate che di me non ui dolete con ragione.

M. Con. Lasciamola un poco dire, questo c'importa poco.

Gugl. Hor di uia quel che uoi dire.

Lucr. Primamente uoglio che sapiate Guglielmo che questo che uoi ui tenete per Lorenzino uostro seruitore è nobile pari a me, & già molt'anni sono, mi sposò per sua consorte, ne mai poi l'ho riuisto se non hora in casa uostra; & per fede che sia così a questo lo potete conoscere ch'io non ho uoluto manifestaruelo prima ch'io mi beuesse la morte, accioche uoi non pensasse ch'io l'hauesse fatto allhora per iscusarmi per paura ch'io hauesse del morire; doue che hora non essendo piu rimedio alla mia uita, non deuate piu dubitar di questo & ui prego che mel crediate.

Gugl. Come puoi dir così bugiarda? che sai che mi dicesti quando t'hebbi in casa, che eri stata rapita di una tua Villa uicina a Valentia di grembio à tua madre, & che non eri per anco maritata?

Lucr. Tutte queste cose ue le dissi fintamente; non Valentia è la mia patria, ne Lucretia è il mio nome: ilche tutto feci perche uoi non potesse conoscendomi dar notitia a un mio Zio dell'esser mio, per la uergogna ch'io haueuo d'esser fuggita da la patria mia insieme con costui che uoi chiamate Lorenzino.

Gugl. O perche te ne uergognauì s'egli era tuo marito come tu dici?



Lucr. Perch'io dubitauo che quel mio zio non me l'hauesse creduto senza'l testimonio del mio marito proprio il quale mi pēsauo che fusse stato amazato da quei mori che mi p̄larono: et cosi ho tenuto semp̄ p̄ fino à hora.

Gugl. Oh perche ti fuggisti?

Lucr. Perche'l mio zio non si cōtentò mai ch'io fussi moglie di costui; & p̄ questo ci sposamo di nascosto, perch'io haueuo deliberato di non esser mai conosciuta da altro huomo che da lui. Et uoi lo sapete Guglielmo, se la prima cosa ch'io feci in casa uostra ui pregai, o che uoi mi uccideste, o mi prometteste di non parlar mi mai di darmi marito: che prima harei consentito à mille morti, che darmi in preda d'altro huomo.

M. Gian. O Dio, par che m'indouini l'animo non so che.

Gugl. Et questo che tu dici esser tuo marito, com'è uenuto in casa mia à seruirmi? perche non si scopriua?

Lucr. Perche dubitando che uoi non ci credeste, haueamo pensato di partirci una notte nascosamente, & andarci con Dio: ma la fortuna non ha uoluto.

Gugl. Et amazar mi uoleuate, ingrati, poltroni.

Lucr. Questo non uoleuamo far noi; ma uolea ben Lorenzino (come gli ha confesso à uoi) defendermi da chi impedirci uolese.

Gugl. Se gliè cosi non fu mai donna piu casta di te, ne Amor piu Costante, ma non tel credo.

Lucr. Vi supplico, se mai mi amaste da figlia Guglielmo che mi facciate questa gratia inanzi la mia morte di credermelo, p̄che gliè cosi, & non p̄ altro ue l'ho detto, se non p̄ non laßar questa macchia di me à torto nell'animo uostro; et p̄che anchora se mai ue ne uiene occa-

sione, potiate far fede nella patria mia, & à quel mio zio dell'innocentia mia & castita, ilquale lo potra referire a un mio caro fratello che ho solo al mondo, à mio padre non dico perch'io non so doue sia.

Gugl. Come uoi ch'io facci questo, se tu non mi dici qual è la tua patria, & chi sia il tuo zio?

M. Giā. Mio padre, udite. mi par esser certo, che q̄sta è Gineu  
Gugl. O Dio. (ra.)

M. Gian. Dimmi un poco, donde sei? & come si domandaua tuo padre?

Lucr. Si domandaua Pedrantonio Molendini di Castiglia.

M. Gian. O Gineura sorella, questo è tuo padre, questo è tuo zio, io son tuo fratello.

Gugl. O figliuola mia.

M. Con. Nipote mia cara.

Lucr. O padre caro zio, & fratello dolcißimi, quanto morirò hor contenta.

Gugl. Ahime pouero uecchio, sconsolato Pedrantonio, sorte crudelißima, che in un medesimo giorno m'ha fatto ritrouar mia figliuola, & amazarla, hu, hu, u, u, u, u.

Lucr. Nō piāgete mio padre, perch'io muoio felicisßimamēte che ināzi la morte ho uisto tutte quelle care cose che ho desiderato gia tātī anni, et ho fatto chiaro à tutti i sieme la mia inocētia. Et Ferrāte di seluagio ch'è mio marito, per mio amor medesimamēte muor uolōtieri.

Gugl. Eh Gineura figlia, perdona à questo pouero padre di tante ingiurie & uillanie che t'ha fatte.

M. Con. Non è tempo di pianger Pedrantonio, uediam piu presto di mandar per qualche medico, & ueder se si trouaße rimedio alla beuanda.



Gugl. Ah Dio che troppo forte e troppo potete cōpositione fece far maestro Guicciardo, pur prouiamo. uia Marchetto & troua presto maestro Guicciardo & mena lo subito qui, & digli che è cosa che importa assai.

Mar. Presto sarò qui, che lo trouaro alla bottega di Gregorio spetiale. Oh Dio ui uo mal uolentieri, pur non uo m'acare, & tanto piu che p'esso che i remedij siē scarfi.

Gugl. Gineura uattene in casa, & mettetevi in letto tu & Ferrante, & uedete di sudare che hor hor uerren col medico à far quei remedij che si potrà.

M. Giā. Lassami leuar questi ferri & queste manette.

Lucr. Andarò, & pensateui caso che non ci sia riparo, che noi morremo uolentieri.

Gugl. Che sa far la fortuna M. Consaluo, dar tanto bene & tanto male in un punto.

M. Cō. Mai conobbi in persona del mondo tanta costantia, quanta in questa nostra Gineura.

M. Giā. Oh io uorrei che questo maestro Guicciardo uenisse presto.

Gugl. Eccolo di qua che uiene infretta, Dio ce la m'adi bona.

M. Giannino. Maestro Guicciardo. Guglielmo.

M. Consaluo. Sguaza.

Ben uenga maestro Guicciardo.

M. Guic. Dio ui contenti tutti, che cosa è accaduta: che ho incontrato Marchetto che così infretta ueniua per me?

Gugl. Voi sapete maestro Guicciardo mio quanto stamattina mi allargai con esso uoi di tutte le cose mie.

M. Guic. Di tutto mi ricordo, et mi pregaste ch'io cercasse di saper

saper nuoue in Roma d'un uostro figlio.

Gugl. Così fu. hora la fortuna buona in un tempo & cattiuam'ha fatto hoggi conoscere che questo è il mio figlio ch'io ui dissi essere in Roma, & questo è mio fratello.

M. Guic. Gran tenerezza sento certissimo, della buona sorte uostra. Dunque questo è messer Consaluo, à pena ui riconosceuo, & già erauamo molto amici, ui uoglio abbracciare.

M. Con. Hor pur ui riconosco maestro Guicciardo.

M. Guic. Et con uoi anchora messer Giannino mi rallegro, perche sempre u'ho amato da figlio.

M. Gian. Et io ui reueriro sempre da padre.

Gugl. Hora maestro Guicciardo, quel che per hora importa piu non u'ho detto. Hauete à sapere, come accioche in me questa cōsolation durasse poco, ha uoluto la sorte che forse d'un' hora inanzi ch'io sapesse tutte queste cose, facesse dar bere la beuanda che uoi m'ordinaste, com'io ui dissi a quella giouene ch'io ho in casa, la quale ho saputo poi medesimamente che è la mia figliuola Gineura: & quel Lorenzino ch'io ui dissi hauer trouato con essa, è il suo marito, come meglio intenderete poi in casa agiatamente, perche è pericolo nell'indugio. Hor uoi potete p'esarui quel che uogliamo da uoi che se gliè possibile, se gliè possibile, si troui rimedio à questa cosa.

M. Guic. Oh sorte felicissima di questo huomo, caso non piu sentito; quanto mi diceua hoggi l'animo che simil cosa hauesse da riuiscire, quanto u'hauete da lodare della fortuna uost'ra.



M. Gian. Perche maestro Gucciardo?  
 M. Guic. Felici & auenturati uoi.  
 Gugl. Dite di gratia presto, perche felici?  
 M. Guic. Perche quando ueniste hoggi à me per questa compositione, non potendo io distorui da tanta impietà, pensai che restasse per esser uoi troppo fresco allhora nella collera, & che poco dipoi uoi u'hauesse à pentir di tutto il fatto; & per questo ui dei una composition uana, pensando di trouarui poi à sangue freddo, & se pur ui uedesse ostinato in tal cosa, allhora non mancar di farui questo piacere; & certo l'animo mi diceua, che uoi ue ne pentireste.  
 Gugl. Eh Dio, che mi dite?  
 M. Guic. Questo è certissimo, la beuanda piu presto fara lor utile che danno alcuno.  
 Gugl. O Cieli, quanta consolation sento hora, di tutto il bene che m'è uenuto hoggi.  
 M. Gian. O giorno felicissimo, sempre t'haro in memoria mentre ch'io uiuero.  
 M. Con. Quanta felicità è la nostra hoggi.  
 Gugl. Maestro Guicciardo non ui farò molte parole, io mi ni conosco tanto obligato, ch'io non farò mai contento s'io non ui ristoro in qualche parte.  
 M. Gian. E di me pēsateui ch'io u'habbi à esser sempre buon figlio.  
 M. Con. Fra uoi & me maestro Guicciardo non ci accade far cerimonie, che ci conosciam per altri tempi.  
 M. Guic. Io ringratio tutti, & accetto le proferte uostre quando m'occorrerà, et al presente quādo uoi ui con-

tentaste, harei caro domandarui una gratia, non per obligo, ma per cortesia uostra, se giudicarete però, che quel ch'io domando sia cosa ragioneuole.  
 Gugl. Pur che noi la potiam fare lassate poi fare à noi.  
 M. Gian. Tanto dico io dite.  
 M. Guic. Io mi penso, che non hauendo uoi altri figli maschi, che quest'uno, non huiate da consentire ch'ei si uiua prete, com'io intendo che gliè; però piacendoui di dargli moglie, & uolendo egli torla, mi trouo come sapete, una figliuola unica in questo mondo, & desiderarei moltissimo lei con tutta la mia heredita mettere in casa uostra, & tanto piu che innanzi ch'io sapesse che fusse uostro figlio desiderauo questo medesimo, come egli sa, & anchor uoi lo sapete, che parlando uoi stamattina per messer Ligdonio Caraffi, ui scopersi intorno à questo l'animo mio.  
 M. Gian. Mio padre; sia fatto, se ne sete conto.  
 Gugl. Me ne contentarei tanto, quanto di cosa ch'io facesse mai. ma mi par far torto à messer Ligdonio, che m'ha ueua mosso mezano in questa cosa per se proprio.  
 M. Giā. Messer Ligdonio se ne curara poco, & se uoi uolete, gli potren dare in questo cambio tutti i miei beneficij, che gli frutaranno meglio che secento scudi l'anno, & tutti son di pensioni, che per esser egli piu di tempo che io, sarà facilissima cosa il farlo.  
 Gugl. Ben dici, & se ben mi ricordo, m'ha mostrato sempre d'hauer uoglia d'esser prete: che quel che gli faceua uoler moglie, era il bisogno della dote.  
 M. Gian. Dunque darò la mia parola à maestro Gucciardo.



**Gugl.** Dagliela, ch'io ne son contentissimo.

**M. Gian.** Maestro Guicciardo datemi la mano, sia fatto il parentado fra noi, & per nō indugiar molto, uoglio che domane si faccin le nozze.

**M. Guic.** A posta uostra, et cosi ui prometto, con questo patto che se ne contenti lei.

**M. Gian.** Così sia, non la pigliarei altrimenti.

**M. Guic.** Sara buon dunque ch'io mandi questa sera al monistero dou'era andata per aspettare il mio ritorno di Roma.

**M. Gian.** Mandate in ogni mo do.

**M. Guic.** Che uol dir che uoi sete cosi senza cappa? ue ne uol si domandar la prima cosa.

**M. Gian.** Il tutto intenderete poi in casa.

**Gugl.** Entriamo dunque dentro.

**M. Gian.** Entrate, & io me n'andarò fin qui in casa del Capitano, per ritrouarmi alla pace con quelli altri compagni che mi debbono aspettare, perch'io li dissi che sarei la presto.

**Gugl.** Mi ci uo trouare anchor io, come quel che fui cagione della guerra. Voi maestro Guicciardo entrate uene in casa à dar la buona nuoua à Gineura & Ferrante che aspettano la morte, che hor hora saremo da uoi.

**M. Guic.** Andate che u'aspettarò drento.

**Gugl.** Oh Dio, quanta allegrezza sento hoggi figliuolo.

**Sg.** Hor ch'io ho inteso che la guerra è finita, et che s'è ritrouato un parentado, uoglio andar anchor io à rallegrarmi del caso, che se s'ha à far guazabuglio di nozze, mi ci habbi anchor io à ritrouare: & mètre fanta

sticarò qualche scusa che nō m'ero fuggito p paura.

**M. Gian.** Entriamo; mio padre passate innanzi.

**Sg.** Veggo per Dio che gli entrano in casa del Capitano. Messer Giannino? messer Giannino? o la? o la? non entrate, una parola, mi rallegro anchor io; sapete, non fuggij à se.

**M. Gian.** Ecco sant'Heremo. A Dio Sguaza, fuggisti il ranno caldo eh?

**Sg.** Ah à punto, anzi ero corso alla finestra per balestrare à nimici polzonate dell'altro mondo, informatemi un poco delle cose anchor me.

**M. Gian.** Entra drento, & intenderai come le cose passano.

AGNOLETTA sola.

Hareste uisto huomini tornare in casa messer Giannino? uoi non rispondete? non uolete che queste Cittadine ui uegghin parlare con le fantesche eh? andaro à bussare & ueder da me, & se ui sarà tornaro presto per il presente, & portaroglielo, & poi me n'andarò à render la risposta à Margarita, ch'io so che la poueretta gli debbe gia incominciare à pruder sopra le ginocchia, per la uoglia ch'ella n'ha di saper nuoua come la cosa del presente è andata.

AGNOLETTA. CORNACCHIA.

Tic toc, tic toc.

**Cor.** Chi è la? chi è la? oh oh, à Dio Agnoletta; o tu sei proute ingordo, non ti è piu ordine.



**Agno.** No, no, non uo coteſto, il ſerbaremo à domane; ma dimmi, è tornato meſſer Giannino.

**Cor.** Non è tornato grattugina mia dolce.

**Agno.** A Dio, ſai à riuederſi domane.

**Cor.** Si ſi, come le ſardelle.

**Agno.** Doue diauol è intrato hoggi coſtui? biſognara riſerbarlo à domane.

## S G U A Z A. A G N O L E T T A.

*Ah ah ah ah ah, che ſi ch'io crepo d'allegrezza, ah ah.*

**Agno.** Coſtui qua fa un gran ridere, uoglio un poco ſtare à udir che nuoue ch'egli ha.

**Sg.** Crip, frap, ler, ah ah ah, brong, gualif, guendir, ah ah ah, che ſi ch'io impazzo per troppo bene.

**Agno.** Che domine ſara?

**Sg.** Non ſia niſſuno che mi dia impaccio, io ſarò felice, io ſguazaro, io ſarò l'Imparatore, io ſarò Re, io ſarò il Conte dell'anguillara; chi ſtette mai in ſu la ſanta paſparina come ſtarò io; o ſe mi s'attrauerſaſſe p la uia, hor ch'io ſon felice qualch'un di queſti frati traditori che par che non habbino altre facende mai che comandar digiuni, con un ſol calcio lo uorrei mādare in paradifo; oh corpiciuolo tu hai à hauere il bel tēpo traditore; ha goletta ladrōcellina, tu t'ingollarai i buon bocconi; denti fateui di ferro; oh ſanto appetito, à queſta uolta mi ti raccomandō. Udite ualent'huomini miei galanti, ſtate à udir donne belle, dolci, zuccherate, ſode, freſche, bianche, roſſe, gialle, calandrine.

**Meſſer Giannino** che ſi chiama hor Ioandoro, ah ah ah, mi uol dar mangiare il ſuo piu uoluntieri che mi deſſe mai. **Guglielmo**, o **Pedrantonio** che noi uogliam dire, m'ha fatto ſpenditore, maēſtro di caſa, canauaio, per piu di quindeci di, che uoltener corte bandita.

**Agno.** Che uol dire queſto? che puo eſſere? laſſami non ne perder parola.

**Sg.** Hora che ne dite **Donne**? uoltateui à me, che mirate coſtā? mirate me che importa piu; che ne credete? eh le mie ſaprosine meloſe, chi mi uol preſtar di uoi il ſuo corpo? oh ſe ſi poteſſer preſtare, quanti n'empirei. ma laſſami andare à trouar meſſer **Ligdonio**, & darli una buona nuoua, che gli uogliano renuntiare ſe cento ſcudi d'entrata, & ſai ſe li ſapra ſpendere; ſo che i beccai, pollaiuoli, ſpetiali, n'haranno la parte loro; ſara prete, non ui uo dir altro.

**Agno.** Qualche gran coſa è queſta, mi uoglio ſcoprire. Che ci è **Sguaza**? tu ſei molto allegro.

**Sg.** A Dio **Agnolettina**, bellina, pizicarina.

**Agno.** Tien le mani à te, che credi fare?

**Sg.** Toccarti un tratto, coteſte poccine.

**Agno.** Hor ſu laſſami ſtare, mi uenga la lebra manicatoia ch'io ti daro.

**Sg.** Oh ſon ſodine. Quanto temp'hai ſe Dio ti guardi, la mia **Agnoletta**?

**Agno.** Quand'io mi parti da **Mont'alcino**, che u'eran li **Spagnuoli**, haueuo quindeci anni.

**Sg.** Oh che faceui li?



Agno. O, io son da Mont'alcino io.

Sg. E stestiui al tempo delli Spagnuoli?

Agno. Vi stetti due mesi.

Sg. Fra li Spagnuoli eh? ualà, il resto so io.

Agno. Eh io mi saluai io, ma ti so ben dire che noi donne, se non ci ueniua il Marchese à fargli andar uia, à longo andare ci capitauamo male.

Sg. Horsu à Dio ch'io ho fretta.

Agno. Oh dimmi prima, che ci è di nuouo?

Sg. Son trouati hoggi mille parentadi, & che piu ti so dir per certo che tu starai domane à nozze, perche maestro Guicciardo ha maritata Margarita.

Agno. Come maritata? à chi?

Sg. A Messer Giannino.

Agno. O Dio, che mi dici? il caso è che lui ne sia contento.

Sg. Contento, gli par mill'anni, che non uuol che passi domane, che si faccin le nozze.

Agno. Giesù, che mutatione è questa? che se ne mostraua tanto lontano, falò di certo Sguaza? ch'io ho paura che tu non mi burli.

Sg. Io dico che gliè cosi.

Agno. In fine non tel credo.

Sg. Se tu non mel uuoi creder, fa tu. Ti lasso ch'io uoglio ire à trouar messer Ligdonio.

Agno. Deh dimmi se gli è uer di gratia?

Sg. Vero, uero, uero, uuoi ch'io tel dica piu?

Agno. O Dio, quanto mi sento allegra.

Sg. Agnoletta à Dio.

Agno. A Dio.

AGNOLETTA sola.

O quanto sarai contenta Margarita quando sentirai si buona nuoua, hor coglierai il frutto di tanta perseuerantia & fermezza, hor porrai fine à tanta miserabil uita quant'hai fatto sino à hoggi, hora i sospiri & le lagrime si conuertiranno in dolcezze & abbracciamenti, hora il tuo amor costante sarà essemplio à tutto il mondo. Imparate donne da costei a esser costanti ne i pensier uostri, & non dubitate poi: Imparate uoi amanti a non abandonarui nelle miserie, & soffrir le passioni per fin che uenghino le prosperita, & questo ui basti ch'io uoglio andarmene à Margarita ch'io non credo ueder quell' hora ch'io gli dica cosi felice nuoua.

M. LIGDONIO. SGVAZA.

Se me retrouo seciento scudi d'intrata Sguaza boglio essere acciso, se non faccio la chiu bella uita, che gentil homo de Pisa. Ma de gratia dimme che moue quisti a fareme tanto bene cusi de improviso.

Sg. Che; non ui par meritarli eh? da lor saprete il tutto.

Messer Lig. Vede Sguaza, alla tauola mea te uoglio fin cha uiuo, & como po sarro morto, boglio lassare per testamento alli mei cha non te pozza mai mancare.



- Sg. *Mi mancava quest'altro bene; Sguaza Sguaza, Imperio Imperio.*
- M.Lig. *Oh como m'è uenuta bona, cierto lo meglio che se poza; io pigliauo moglie mal uolontieri, per desiderio solo di robba, addeffo io hauero la robba senza la moglie; oh me beatum: mi pare ogni hora mille, cha lo facci lo mio Panzana.*
- Sg. *E dou'è il Panzana.*
- M.Lig. *E annato à ordinar cha se cene.*
- Sg. *O che goder di Dio che noi hauiamo à fare.*
- M.Lig. *Boblio entrare dentro, che non pozzo chiu stare à le mosse.*
- Sg. *Entriamo ma non so gia se Guglielmo et messer Giannino sian tornati.*
- M.Lig. *Oh doue erono?*
- Sg. *Li lassai qui in casa del Capitano, che faceuano una certa pace, & beueuano, & beuei anchora io ma entriam pure, che mi dissero esser qui in casa maestro Guicciardo.*
- M.Lig. *Entramo.*

GUGLIELMO. CAPITANO.

M. GIANNINO.

*Voglio che tutti per amor mio in segno di bella pace ui diate l'uno à l'altro qui fuore il bascio in bocca.*

Cap. *Muy bien habla messer Guglielmo gentilhombres, que muy bien hecho es esto.*

M.Gian. *Siam contenti, uo che noi lo facciamo; io comincerò, seguite tutti.*

Q V I V A L A M O R E S C A I N F I E  
T O S A C O L B A C I O .

Capitano. Todesco. Messer Giannino.

*Muy gozo por mi uida en uer uos amigos, Dios uos mantenga en esta amistad, y fraternanza.*

Tod. *Far danze, far far danz messer Giannino, ballar ballar per miglior trinck.*

M.Gian. *Son contento, seguite per amor mio.*

Q V I V A L A M O R E S C A  
G A G L I A R D A .

Todesco. Messer Giannino. Lat-  
tantio. Spagnuolo.

*Piu ballar, piu ballar, suona tifr, tru lu ru uuu, allegr, allegr.*

M.Gian. *Facciam di gratia questo piacere à messer Iannes.*

Lat. *Hor seguitiamo.*

Spa. *Soneis soneis tambur señores.*

Q V I V A L O I N T R E C C I A T O .

Guglielmo. Capitano. & Spagnuolo.



A T T O

Horſu baſta baſta ; andiamo hor tutti a far allegrezza  
in caſa con Gineura & con Ferrante, & ordinar che  
ſi madi per Margarita per far le nozze, ſu ſignor Ca  
pitano, uenite anchor uoi, ſu compare .

Cap. De buena gana, uamos .

Lat. Andiamo .

Spa. Vamos .

L O S G V A Z A ſolo a li ſpettatori.

Spettatori eccellentiſſimi non ui aspettate per hoggi  
che noi uſciam piu ſuora, che al Moniſtero per Mar  
garita ci andremo poi di notte con le torcie. Se alcu  
na di uoi Donne uuol degnarſi di uenire a cena con  
eſſo noi, gliene daremo molto uolentieri, & alla Vi  
nitiana ſe uorra, uenga pur uia che ſara trattata be  
niſſimo; ma non uoliamo huomini uel dico . Et ſe non  
uolete uenire ricordateui de uoſtri Intronati, & fate  
li buon uiſo ſempre , fateli buon uiſo donne & baſta.  
Et ſe queſt'huomini dicon male de la noſtra Come  
dia , mordeteli la lingua con un paio di forbici de la  
uoſtra paneruzza da cucire . Et ſe la comedia come ſi  
ſia u'è piaciuta, fate ſegno d'allegrezza, che ſe ue ne ral  
legrarete uoi , tutti gli huomini ui uerranno poi  
drieto. A Dio .

Fine della Comedia del S. Alessandro Piccolomini,  
altrimenti lo Stordito Intronato. intitolata

L'AMOR COSTANTE.

R E G I S T R O .

A B C D E F G H I K.

In Venetia per Bartholomeo Ceſano.  
Ne l'anno del Signore

M D L.